K.W. JETER
DR. ADDER
(Dr. Adder, 1984)

Anch'io sono favorevole a che la vostra rivista ospiti immagini di donne mutilate. Le donne con un braccio solo e soprattutto quelle con una sola gamba offrono un'eccitazione unica, e un servizio fotografico con delle belle ragazze mutilate sicuramente sarebbe gradito a molti lettori...

da una lettera inviata
alla rivista *Penthause*
(novembre 1972)

PROLOGO

C'è solo una cosa che ricordo molto bene di quand'ero bambino, forse a causa di tutto il trambusto che provocò all'epoca. Mi trovavo davanti alla porta d'ingresso dell'asilo, tutto intento ad aprire dei lombrichi con un paio di forbici così grandi che per impugnarle dovevo usare entrambe le mani. Come al solito, c'era un gran caldo, secco e nebbioso, me lo ricordo ancora adesso.

Era da un bel po' che la maestra mi stava cercando, aveva un'aria decisamente esasperata. Mi sollevò di peso e mi tolse le forbici. Mi portò in una stanza che aveva una targhetta sulla porta con sopra scritto 4 ANNI. Mi mise a sedere davanti a un grosso televisore, assieme a tantissimi altri bambini completamente assorti nella visione con la bocca spalancata. Non si accorse che la guardavo mentre usciva dalla stanza e si allontanava con le forbici in mano, come armi catturate al nemico.

Nello sgabuzzino aprì il cassetto in cui venivano custodite le forbici. Me la ricordo abbastanza giovane, e raffreddata. Probabilmente stava pensando: Come avrà fatto a entrare qui? *E poi:* che strano, dovrebbe esserci un altro paio di forbici qui dentro. *Ma proprio in quell'istante ero riuscito ad afferrarla da dietro, e a ficcarle l'attrezzo in questione nel polpaccio, attraverso le calze a rete, nella carne morbida, dentro il muscolo irrigidito, fin quasi a scorgere l'osso, mentre guardavo il sangue che scorreva dalla metà sporgente delle forbici fino alle mie manine. Ce l'ho ancora davanti agli occhi. Lei che cadeva di fronte a me sulle ginocchia, con gli oc-*

VISIT…

chi e la bocca spalancati in silenziose O di sorpresa e di dolore.

A venticinque anni di distanza, giacevo moribondo in quel vicolo sporco di merda. Un quarto di secolo esatto. Sembrava che il sangue, appiccicoso e caldo, non avesse mai cessato di scorrere: ero completamente fradicio. Rosso e denso, raccolto sotto di me in una piccola pozzanghera, con granuli di frammenti d'ossa e brandelli di carne attaccati ai vestiti e al corpo. Con l'avambraccio che ronzava e ticchettava, e tracciava traiettorie letali verso nemici per i quali rimanevo pressoché inviolato, irraggiungibile.

CARNE ORGOGLIOSA

«Me ne vado» disse il giovane. Nella *Fattoria delle Uova* di Phoenix era conosciuto come E. Allen Limmit. Dirigeva il bordello aziendale.

«Stai scherzando» disse Bonna Cummins, direttrice del personale della fattoria. Gli lanciò un'occhiata minacciosa attraverso la scrivania, da sotto le sopracciglia alte un dito. Le si poteva leggere negli occhi quello che pensava: guarda un po' lo stronzetto.

Limmit annuì, tentando di non farsi intimidire, di non farsi sovrastare psicologicamente dalla mole opprimente della donna. «Proprio così» disse lui. «Mi sono già messo d'accordo perun passaggio sulla spedizione d'uova di stanotte per Los Angeles. Ho già pagato e fatto tutto il resto.»

«Che succede?» lo schernì la Cummins. «Come mai il frocetto della GPC non ti dà un passaggio sul suo jet personale? Ha paura che gli sporchi la tappezzeria con le piume di gallina?» Si appoggiò allo schienale, e con un'unghia a spatola tentò di estrarre qualcosa tra gli incisivi.

Per un istante, Limmit si guardò in giro distratto nell'ufficio angusto. Su una parete erano appese le fotografie ingiallite e polverose delle migliori ovaiole della fattoria, oltre ad alcune istantanee più piccole delle loro uova, con a fianco un uomo per farne risaltare le dimensioni. *Gli occhi*, pensò Limmit guardando quegli animali stupidi e piumati, *mi hanno sempre fatto venire in mente quelli dei cavalli.*

Dalla finestra di fianco alla porta vedeva il pavimento del capannone principale della fattoria, e si mise a osservare le ovaiole bianche e le pianificatrici tecniche affaccendate nei vari cubicoli. Attraverso il vetro penetrò un suono acuto e lamentoso. Limmit sobbalzò: sapeva di cosa si trattava. A poca distanza, al di là dei muri del capannone, oltre gli altri cubicoli e i dormitori, si trovavano i sobborghi della città di Phoenix. La sabbia dell'Arizona ricopriva le strade e le autostrade. *Me ne vado da tutto questo*, disse

a se stesso.

«Fa parte del piano,» disse infine, ancora consapevole dello sguardo indagatore di Bonna. «È necessario che arrivi a Los Angeles in quel modo.»

«Ma perché sto ad ascoltarti?» chiese la Cummins aggrottando le spesse sopracciglia. «Che vadano a farsi fottere le tue stupide macchinazioni, qualunque esse siano. A me interessa sapere chi dovrò mettere al tuo posto per mandare avanti il maledetto bordello.»

Limmit scrollò le spalle e disse: «Sono affari tuoi.»

«Dovrei usare la tua faccia come zerbino. Lo sai chi dovrà mandarlo avanti? Io, ecco chi!» Con grande sforzo si calmò. «Ma sarò gentile con te. Dopo che a Los Angeles ti avranno rotto il culo, potrai anche ritornare qui strisciando, e ti ridarò il tuo vecchio lavoro. Ti farò persino trovare le tue stanze pronte, non devi neppure preoccuparti di portare via le cose.»

«Grazie.» Si diresse verso la porta. «Ma non tornerò indietro,» disse acido.

«Sicuro. Vedremo.»

Prima di chiudere la porta dell'ufficio, lo raggiunse la voce rauca di lei. «Guarda che fino alla tua partenza quei letti sono ancora sotto la tua responsabilità, mi hai sentito? Tira fuori Larry 4B, il mio preferito. Dopo una giornata di merda come questa ho proprio bisogno di rilassarmi un po'.»

Attraversando il capannone principale evitò i carrelli elevatori, ognuno dei quali trasportava un uovo verso i ponti di carico o i congelatori della fattoria. Limmit si fermò a un cubicolo: sotto il codice di identificazione c'era scarabocchiato col gesso il nome LEONA. Dentro, la gallina era sdraiata su un fianco, come se fosse stata ferita. Parecchie operaie e pianificatrici tecniche la circondavano oziose, inattesa. Una pianificatrice tecnica ispezionò con freddezza l'enorme apertura fecale dilatata. La paglia sotto i suoi piedi era impregnata del sangue di Leona: evidentemente era stato deciso che sostituirla sarebbe stata una perdita di tempo. «Attenta, Cal» sentì dire a una delle operaie rivolta alla tecnica. «Ricordati di quella volta che hai ficcato la testa troppo in là e sei stata risucchiata dentro una di quelle cose. Quasi ci rimanevi soffocata, prima che riuscissimo a tirarti fuori.»

Limmit si inginocchiò di fianco alla testa della gallina. Gli occhi rossi ed equini tremolarono, riconoscendolo, poi si offuscarono. «Meghda,» ansimò la bestia con una voce gutturale soffocata nel becco. «Meghda de va mannle.»

«Lo so che fa male,» la consolò Limmit accarezzando la lanugine attorno al becco. «Non ti preoccupare, andrà tutto bene.» Sollevando lo sguardo vide un'operaia divertita alla scena di cui erano protagonisti. Gli occhi di Leona si erano chiusi come quelli di un bimbo prima di addormentarsi.

Limmit si alzò, e il suo sguardo incrociò quello dell'operaia che stava appoggiata al fianco dell'animale. «Come sta?,» chiese lui con voce pacata.

«Chi? Intende dire la gallina?» disse l'operaia perplessa. «Sta morendo. L'uovo è diventato blastomico, non ne uscirà viva. Anche se riuscissimo a tirare fuori tutti i pezzi, all'interno è troppo lacerata. E poi,» disse freddamente, «è troppo vecchia, non ne vale la pena. Le rimarrebbe ancora qualche mese di produzione.» L'operaia scrollò le spalle larghe e si girò.

Lui le fissò la schiena in silenzio. *Stupida troia*, disse senza emettere suono. Alzando gli occhi vide una delle operaie che lo guardava. La riconobbe e lasciò in fretta il cubicolo, con il viso che scottava dalla rabbia. «Aspetta, Limmit!» lo chiamò l'operaia. Lui accelerò il passo. Leona si lamentò nel cubicolo, poi gridò stridula mentre un'altra contrazione le scuoteva il corpo massiccio.

L'operaia lo raggiunse nel suo alloggio di fianco al bordello. «Ciao Joan.» disse Limmit senza guardarla.

«Ho sentito che te ne vai,» disse lei mentre l'altro apriva una piccola valigia sul letto.

«Esatto.» fece Limmit. Studiò la valigia vuota. Non c'era nulla che avrebbe voluto portare con sé. Guardò gli scaffali sopra il letto: erano colmi di libri tascabili ingialliti che aveva estratto dalle dune cresciute in una vecchia libreria in città. *La più grande collezione di fantascienza del sud-ovest, forse la più grande del mondo*, pensò Limmit fissando quelle copertine che una volta erano state coloratissime. A chi sarebbero serviti adesso quei libri?

«Come mai?»

Chiuse di scatto la valigia e si voltò a guardare l'operaia. Aveva gli stessi lineamenti grezzi e massicci di sei anni prima, quando si erano diplomati insieme al liceo aziendale. «Diciamo che mi sono stufato del posto.»

Lei sembrava avvilita. «Non dovresti lasciarti impressionare da quelli.» disse lei. «Non sono meschini... solo che non hanno avuto il tempo per legarsi a loro com'è successo a te.»

Lui sbuffò sarcastico: «Sono l'ultima persona a cui tu possa dire una cosa del genere. Ricordati che io dirigo questo posto. So perfettamente chi si lega a cosa qui dentro. A proposito, mi devo ricordare di attivare Larry 4B

per Bonna Cummins.»

Joan restò per un attimo in silenzio, la testa con i capelli corti piegata come se stesse studiandosi gli stivali da lavoro. «È quella l'unica ragione per cui te ne vai?» chiese sottovoce. «Cioè... non è perché qui tutti sanno chi era tuo padre, no?»

Limmit la fissò senza dire nulla.

«Perché se è così,» balbettò confusa deglutendo, «non c'è niente di cui vergognarsi, no? Cioè, senza di lui non ci sarebbe stata neppure una *Fattoria delle Uova* qui a Phoenix, non è vero?» Lo guardò ammutolita.

«Cosa ti fa pensare che mi vergogni di mio padre?»

«Be', sai, visto che hai preso il nome di tua madre...»

«È lei che ha voluto così. Né io né lui c'entriamo niente. Sarebbe stupido se lo cambiassi adesso.»

Lei rimase ancora un momento a fissarlo, addolorata e silenziosa, poi si voltò e uscì dalla stanza. Limmit aprì con un sospiro l'armadietto dei medicinali del bordello e, senza preoccuparsi di segnare di averli presi, inghiottì due dei preziosi analoghi di anfetamina. *Laggiù dove sto andando ce ne sarà un mucchio*, rifletté imbronciato. *Ne spedirò un paio a Bonna per risarcirla di questi.*

Si sedette sul letto e si guardò in giro. Senza Lester Gass, pensò, non ci sarebbe stata neppure la *Fattoria delle Uova* di Phoenix. C'era proprio di che esserne orgogliosi. Un'altra delle tante meraviglie che ci aveva lasciato. Si immaginò i capannoni della fattoria come degli hangar, in cui ogni cubicolo conteneva la sua imponente gallina che ogni settimana depositava il suo uovo, che a sua volta veniva tagliato e trasformato in migliaia di surrogati di articoli alimentari. La crescita della massa corporea aveva influenzato la capacità cerebrale. Le galline, troppo grosse per muoversi, guardavano e ascoltavano con interesse tutto quello che succedeva intorno a loro.

E c'era anche il bordello, pensò Limmit. *Il mio vecchio ha proprio pensato a tutto.*

Quando arrivò la prima ondata di energia liberata dalle capsule, si alzò e uscì dalla stanza. *Meglio badare agli affari*, pensò attraversando la passerella che portava al reparto femminile.

Iniettò a Larry 4B una dose doppia: i piccoli occhi rossi lo guardavano nascondendo una vuota curiosità. Non si era mai sentito vicino a nessun altro nel bordello come a quelle ovaiole laggiù: gli animali avevano dei cervelli ancora troppo piccoli per parlare o pensare, anche se i becchi non e-

rano stati rimossi chirurgicamente (ed era l'unica alterazione non genetica che avveniva nella fattoria). Limmit vide che iniziava il gonfiore indotto dalla droga. Quando Bonna avrebbe staccato dall'ufficio e sarebbe arrivata lì, l'effetto sarebbe stato al massimo.

Poi smise di fare iniezioni ai galli e di lavare le galline. *Che lo facciano loro*, pensò ritornando alle sue stanze, anche se sarebbe stato molto improbabile: la lista originale di Lester Gass delle punizioni per i rapporti tra i dipendenti della fattoria era stata dimenticata da molto tempo, e non era mai stata usata più di due o tre volte.

Nel suo alloggio trovò ad aspettarlo Joe Goonsqua, il dirigente della GPC. «Pronto per la partenza?» chiese lui tutto sorrisi e fossette sul viso serafico.

«Sicuro,» disse Limmit. Gli analoghi dell'anfetamina lo stavano rendendo nervoso.

«Bene,» disse Goonsqua raggiante, «la Greater Production Corporation vuole che lei sappia che apprezza il suo aiuto in questa faccenda da poco. E noi, naturalmente, apprezzeremo la sua discrezione.» Porse a Limmit una grande valigia nera. «Ecco.»

Limmit la prese, e il peso quasi lo fece stramazzare. «Cristo, pesa una tonnellata.»

«Be', ehm, sa bene cosa c'è dentro.» Goonsqua indietreggiò e unì le mani, guardandosi in giro nella stanza. «È tutto a posto? Ha preparato tutto?»

Annuì. «Non c'era granché.»

Goonsqua si schiarì la voce. «So,» disse, «che lei ha, ehm... qualcosa da parte per uso personale nel, ehm... ci siamo capiti?» Agitò una mano verso la porta e il bordello.

«Vero,» disse Limmit. «Mi fa piacere che me l'abbia ricordato. Prima di andarmene dovrò dare la chiave del settore a Bonna Cummins.» Tolse la chiave dalla tasca e la osservò. Gli tornarono in mente le calde piume del petto, l'aggrovigliarsi della lanugine con i suoi capelli. *Forse*, pensò, *avrei dovuto salutarla... se mai avesse capito.*

«No, non importa.» disse Goonsqua. «Ci penso io.»

«Tanto passo di lì,» disse Limmit rimettendola in tasca.

«Mi dia la chiave» disse Goonsqua paonazzo, smettendo improvvisamente di sorridere.

Limmit lo fissò, finché scattò qualcosa dentro di lui. «Certo» disse comprensivo, sfilando la chiave e lasciandola cadere sul palmo di Goonsqua. «Provi pure quello che le pare.»

Chi l'avrebbe mai detto, disse tra sé e sé Limmit mentre attraversava il capannone principale, diretto all'area di carico dove lo stava aspettando l'aereo, *che un bastardo importante come quello avrebbe mai potuto interessarsene?* La gallina morente urlò ancora di dolore, dimenandosi nella paglia impregnata di sangue.

In tutta Los Angeles stavano per accendersi le televisioni, nell'Orange County erano già in funzione.

Il primo gruppo della festa dei sicari sbucò sul tetto dell'edificio. Il sole, che era ancora visibile quando avevano cominciato a salire la tromba delle scale al buio, ora era tramontato, diretto in Cina. Eddie Azusa, lavorando alla luce delle stelle, cominciò a fissare al parapetto l'arma e il congegno di puntamento multiplo. Milch, il cecchino e quindi ospite d'onore alla festa, trangugiò da una borraccia di plastica piena di liquore fatto in casa un fluido marrone torbido, e la passò al piccolo Morris, sdraiato stanco morto contro un pozzo d'aerazione. Essendo un pivello lo avevano fregato dandogli tutto il materiale da trasportare.

«Siamo pronti,» annunciò Azusa sbirciando attraverso il mirino principale. Ce n'erano due: uno attraverso il quale il tiratore poteva puntare bersagli microscopici, e un altro che poteva essere usato anche da una seconda persona per osservare. Il meccanismo era stato realizzato per le squadre speciali della CIA, che erano abituate a lavorare con il coordinamento. «Stasera c'è troppa gente, però. Sarà difficile avere un bersaglio pulito.»

Milch prese il posto di Azusa al mirino e grugnì. «Forse,» disse biascicando, «questa volta non sto ad aspettare uomini in abito grigio, becco chi mi pare.» Era già mezzo ubriaco: la cosa di per sé serviva ad attutire l'effetto di quelle sostanze letali o per lo meno debilitanti che si sarebbe iniettato lentamente e con voluttà, al momento più opportuno, per stabilizzare la mano.

Mentre osservava gli strani movimenti di Milch, Azusa capì che a Rattown c'erano poche cose più disgustose di un alcolizzato. Lui stesso preferiva la kainina, in dosi moderate. Come per gli altri composti prodotti nei laboratori del buon dottor Betreech, lassù sulle colline di Hollywood, non provocava effetti fisici collaterali che potessero oscurare i cambiamenti puramente psichici, quasi spirituali, che dava. *Ma per questa notte niente*, si disse Azusa, controllando il movimento quasi inconscio della mano verso la tasca interna del giubbotto: *meglio così per tutti. Ma non per quello che*,

pensò con acredine, *dovrà organizzarsi per portare a termine la serata.*

Dall'altra parte del tetto arrivarono suoni di violenti conati di vomito. Più di sessanta rampe di scale, caricato come un somaro, pieno di alcol a cui non era abituato: era davvero troppo per il piccolo Morris.

«Non è proprio tagliato per questi pesanti lavori da rivoluzionario» disse Azusa, al quale Milch replicò ridacchiando: «Mandalo da Madre Sofferenza.»

Patti F. sbucò dall'oscurità, con in mano un'altra bottiglia di plastica piena, presa da quelle che aveva trasportato Morris. Lei era l'ultima amichetta di Milch, e quindi un'ospite non previsto: posò la bottiglia vicino al parapetto e si mise placidamente vicino a lui. Azusa vide che il viso era assente e privo di espressione, come quello di una vacca in amore.

«Vuoi dare un'occhiata?» disse Milch offrendole l'altro mirino. Insieme misero a fuoco la strada vivacemente illuminata giù in basso. Senza staccare l'occhio dal cannocchiale cercò a tentoni la bottiglia di plastica, da cui bevve trangugiando, la posò a terra, e cominciò ad accarezzare maldestramente i fianchi della ragazza. Azusa sapeva che quello era un preliminare. Più tardi, quella sera, una volta pronto, Milch avrebbe fatto scattare con le dita ben altri grilletti.

«C'è qualcuno che ti piace?» chiese Milch facendo ruotare le manopole del cannocchiale.

«Ooh, eccone uno. Mi piacerebbe far fuori quello, o quello, oppure...»

Azusa guardò oltre le loro teste, giù in lontananza verso l'Interfaccia. Da qui sembrava un verme, o un serpente, pieno di una luce che ribolliva lentamente, sospeso vicino al margine degli edifici e delle strade vuote in disfacimento che costituivano Los Angeles, fatta eccezione per quella parte semplicemente in rovina che erano i bassifondi. *Un serpente*, rifletté stranamente incuriosito, nonostante il suo pragmatico cinismo sulle motivazioni quasi mistiche di quella festa. Si accorse di un leggero suono gutturale che proveniva da qualche parte nel buio. Era il piccolo Morris che russava. Si diresse verso la fonte del suono. «Proprio una bella banda di assassini» disse rivolto alla notte, mentre prendeva la piccola televisione portatile dalla figura pronadi Morris. La collegò a una delle onnipresenti prese del network via cavo, che permeava tutta Los Angeles come un sistema nervoso vivo in un cadavere. Sia benedetto John Mox, pensò, e il suo ego grande come l'Orange County, che continuavano a mantenere attivi i collegamenti nei bassifondi nonostante le probabilità di ottenere conversioni in mezzo a *questo* pubblico fossero zero assoluto. Accese la televisione,

immergendo una porzione del tetto in una luce tenue, grigia, trapezoidale.

«Un magnaccia,» disse Leslie. Lui ne sentiva l'odore, come quello del sangue: si basava sul principio che per riconoscerne uno ci voleva proprio un altro magnaccia. Osservò una figura con una grande valigetta nera a rimorchio che camminava lentamente dall'altra parte di una congestionata Interfaccia. La figura scomparve tra la folla. «Viene da fuori, forse New York.»

«Eh?» disse la piccola prostituta aggrappata al braccio. Aveva diciotto anni, era arrivata a Los Angeles la settimana prima, il giorno dopo il suo compleanno.

«Quel tizio laggiù,» disse Leslie indicandolo, mentre la figura sottile riapparve per un momento sul marciapiede opposto.

«È un magnaccia?»

«Sì, ma non di queste parti.»

Rifletté un momento. «Che ci fa qui?» chiese lei. «Non c'è nessuno che vola così lontano, all'infuori dei pezzi grossi della GPC. Sei sicuro che sia di New York?»

Sorridendo, studiò le file compatte di libri pornografici sistemati suibanchetti fuori da un piccolo porno-shop. Dietro di loro l'Interfaccia mulinava e brulicava lentamente. Gli piacevano quelle copertine colorate, rosa come morbide e invitanti caramelle. *Roba*, pensò luì, *roba a due dimensioni.* Quella frase si era intrufolata nella sua mente, e lo riempiva di un senso di soddisfazione. «Da dove vuoi che venga?» disse deridendola. «Da Phoenix, forse?»

«Va bene, allora è di New York, *ma che ci fa qui?*» *Per lo meno*, pensò lei guardandolo in faccia, *è di buon umore. Questa è la conversazione più lunga che abbiamo mai avuto.*

Scrollò le spalle. «Chi lo sa? È già da una dozzina di volte che lo vedo camminare su e giù per l'Interfaccia. Come se aspettasse qualcuno o qualcosa. Comunque, qualcosa di importante. Quando un magnaccia comincia a fare un viaggio transcontinentale, allora vuol dire che c'è sicuramente qualcosa che bolle in pentola.» Si fece strada in lui un pensiero improvviso e indistinto, un presentimento che esistesse oltre la barriera iniziale un'insospettata attitudine a quel lavoro mai intuita prima, e che con tutta la forza dei suoi diciotto anni stesse tentando di oltrepassarla. Si chiese se la ragazza sospettava di essere la sua prima protetta.

Lei appoggiò il volto contro la manica di pelle di lui. «Questo cambia i

nostri piani?»

Le copertine delle riviste porno brillarono per un istante nei suoi occhi: le aspre luci chimiche che riempivano l'Interfaccia forse ricevettero un momentaneo impulso di energia. «Merda. Ci vuole ben altro che quel brutto stronzo per farmi sfuggire un'opportunità del genere. Quando quel cancello si apre e il dottor Adder tira fuori la sua moto, tu sarai là. Se ci riusciamo, ti faccio fare un lavoretto gratis, che al confronto tutte le altre battone di questa strada sembreranno malate.» La voce si abbassò. «Ti va o no, eh? Per il tuo amico del cuore?»

Una lacrima formò un cerchiolino, simile a inchiostro, sulla pelle del giubbotto. Lei abbassò il viso per non farsi vedere. «Ho ancora... un po' di paura,» disse con voce soffocata mentre si fissava le gambe pallide e magre.

«Non ti preoccupare» disse lui allontanandosi dai banchetti del porno-shop, tirandola per il braccio nudo verso la calca della strada. L'attesa gli provocò una piacevole tensione. Come se sapesse, pensava, che finalmente quella notte ce l'avrebbe fatta. *La mia grande opportunità. Un magnaccia di Los Angeles può cambiare fantasie a due dimensioni in qualcosa del genere*, pensò sentendo la pressione del braccio della ragazza contro il suo.

Dietro di loro, l'omino stempiato dentro il porno-shop accese la televisione che era appesa sopra il registratore di cassa. Dando un'occhiata alle sue spalle, la ragazza poté vedere chiaramente lo schermo grigio luminoso attraverso la porta del negozio; l'immagine era interrotta soltanto dalle figure che passavano sul marciapiede.

Dall'aereo a Limmit era sembrato che l'Orange County e Los Angeles stessero bruciando lentamente, immerse nel colore incandescente degli ultimi raggi rossi di sole. Mentre ascoltava distrattamente le informazioni che gli stava dando il pilota, una ragazza dal sorriso folle con il nome ALICE stampigliato sul taschino si mise a guardare il suolo che si avvicinava.

Sembrava che l'Orange County fosse costituita da piramidi di varie dimensioni raggruppate a caso che si delineavano massicce già da quell'altezza. I complessi residenziali, spiegò il pilota. Erano circondati dai resti di quei sobborghi o di quelle città che ancora non erano stati aggrediti dalla rovina o dal fogliame rigoglioso e paziente delle colline. A nord si trovavano le unità rettangolari delle zone industriali. In confronto alle piramidi sembravano assurdamente piccole: lei disse che gli stabilimenti principali

si trovavano nel sottosuolo. Indicò la piccola pista di atterraggio su cui erano diretti.

Sembrava che Los Angeles scorresse ai margini dell'Orange County come una valanga di macerie. *Un cancro*, pensò Limmit meravigliato da quell'immensità orizzontale. Si spandeva a caso sotto di lui come i resti di qualche escrescenza maligna. Mentre l'ultima luce del giorno diventava viola e sbiadita, anche i dettagli intricati e contorti degli edifici e delle strade gremite di Los Angeles si affievolivano, sostituiti, man mano che calava il buio, dall'immagine di una specie di fluido denso e coagulato che striava la terra. Puntolini luminosi quasi indistinguibili apparivano nella parte a nord della città morta. Al margine meridionale, subito all'interno della massa scura, brillava una linea sottile di luce artificiale.

«L'Interfaccia,» disse con un sorriso il pilota indicando la linea. «Spero che trovi ciò che sta cercando.»

Limmit non disse nulla, tentando di misurare la distanza dalla pista di atterraggio nella zona industriale dell'Orange County fino all'altra striscia di luce che correva quasi parallela.

«Non ti preoccupare» disse la ragazza leggendogli nel pensiero. L'aereo cominciò a scendere, assieme al carico di uova che aveva a bordo. «Non è difficile raggiungere l'Interfaccia dall'Orange County.»

Aveva ragione. Un giovane imbronciato, uno dei tanti che bighellonavano intorno agli edifici adiacenti alla pista, dopo aver ricevuto da Limmit una banconota estratta dal rotolo dei risparmi che teneva in tasca, aveva portato lui e la sua valigetta nera verso il limite più vicino dell'Interfaccia, depositandolo senza dire una parola. Il ragazzo se ne era andato via col suo trabiccolo rumoroso, verso il margine non lontano dell'Orange County, alla volta di altri passeggeri.

Tutto ciò era successo più di un'ora prima; quasi due ore, si accorse Limmit guardando l'orologio. Nel frattempo aveva passeggiato lentamente su e giù per tutta la lunghezza dell'Interfaccia, spinto dalla folla che si accalcava sui marciapiedi. Dapprima era stato avvicinato da dozzine di altri ragazzi, non imbronciati come il primo, che gli offrirono in rapida successione una serie di pasticche, capsule e fiale di liquidi a lui sconosciuti. Lui rifiutò, tenendo una mano in tasca sul rotolo di banconote e stringendo con l'altra la valigetta, finché alla fine desistettero e lo lasciarono in pace.

Poi fu il turno delle prostitute. Sembrava che i volti vacui e gli occhi penetranti e innaturali dei loro protettori volessero trapassarlo, mentre aspettavano che si avvicinasse come gli altri clienti o che passasse oltre, lungo il

marciapiede. Limmit li superò, con un senso di disagio che gli cresceva dentro. *Sono mutilate*, pensò, guardandone una di nascosto; *ce ne deve essere almeno una metà a cui manca qualcosa. Una gamba, un braccio, o entrambi, oppure qualcosa di più.* Guardò con affascinato ribrezzo una prostituta senza gambe che usciva dall'ingresso di uno degli edifici cadenti allineati lungo la strada. Sotto lo sguardo attento di uno dei magnaccia più vecchi e meglio vestiti della strada, cominciò a farsi largo tra la folla.

Cristo, pensò Limmit, *cosa sta succedendo? Sono vittime di guerra o cos'altro? Ce ne sono un'infinità.* E c'era qualcosa di strano anche in quelle intatte: una specie di insondabile segno di affinità con le sorelle mutilate. *E la cosa ancora più strana*, pensò Limmit, *è che quelle mutilate sembra che facciano gli affari migliori.*

Limmit riuscì a individuare mentalmente la gestalt dell'Interfaccia, e vide che per il resto consisteva di innumerevoli porno-shop e di cinema a luci rosse: queste, a parte i magnaccia e gli spacciatori, sembravano le principali attività economiche della strada. Vide inoltre gli ingressi degli edifici bui e isolati dentro i quali le prostitute scomparivano con i loro clienti; un unico chiosco di hamburger e tacos oscenamente untuoso, sovrastato da un'insegna al neon che faceva lampeggiare incessantemente le parole LA MERDA CALDA DI HARRY (*è uno scherzo*, suppose Limmit, anche se non voleva sperimentare quanto fosse effettivamente perversa Los Angeles); e infine i maschi normali dell'Orange County, che erano la maggioranza delle persone che costituivano la folla, nel rispetto della proporzione classica tra erbivori e carnivori. La massa era punteggiata da pochi sparuti poliziotti in divisa che, per quello che poteva vedere Limmit, non facevano altro che girare e stare a guardare. A entrambe le estremità della strada non c'erano altro che auto sporche che scaricavano altri normali. La calca occupava tutta la strada, e ci si poteva muovere solo a piedi.

Soltanto un'altra cosa poteva dare un'idea completa dell'Interfaccia, pensò Limmit guardandosi per un momento gli stivali che si muovevano sullo strato di rifiuti che si stava lentamente accumulando sulla strada. Sentì improvvisamente freddo, pensandoci. Era il cancello nero in ferro battuto, posto direttamente al centro del lato nord della strada. Quando, appena arrivato, Limmit aveva chiesto dove poteva trovare il dottor Adder, un vecchio gliel'aveva indicato.

Prima che il vecchio glielo mostrasse dalla strada, un giovane robusto con un vestito grigio li aveva avvicinati e gli aveva lasciato un volantino preso da un pacco che teneva sotto il braccio. «Tenete» aveva detto con

voce irritata ma ostentatamente monotona. «Salvatevi.»

«Vaffanculo» aveva ribattuto il vecchio ritraendo il braccio teso.

«Ma va' all'inferno» aveva borbottato il giovane, come se fosse arrivato a una decisione meditata. Dopodiché aveva scaraventato il pacco di volantini contro il vecchio, facendolo cadere per terra in un turbine confuso di carta, e si era diretto verso la folla.

«Chi era?» aveva chiesto Limmit, aiutando il vecchio a rialzarsi.

Il vecchio aveva sbuffato. «Evangelisti di strada. È uno di quei maledetti MoFo di John Mox.»

Quelle parole avevano sorpreso Limmit. «Sono sempre così?»

«Non importa» Il vecchio gli aveva afferrato il braccio. «E poi, perché mi fai domande sul dottor Adder?»

D'istinto Limmit aveva accentuato la stretta sulla maniglia della valigetta. Prima che potesse rispondere, il vecchio aveva ripreso a parlare.

«Si dicono un mucchio di strane cose su di lui e sulle cose che fa. Credimi, prima ancora che arrivasse Adder ero io il boss di questa strada. Allora non si chiamava neanche Interfaccia. Puoi fidarti di me. Quella cancellata l'ho messa su io, roba eccezionale. Risparmiati i soldi.»

Senza capire, Limmit si stava divincolando.

«Aspetta,» aveva gridato il vecchio mentre Limmit faceva retromarcia. «Posso trovartelo io quello che ti serve. Non c'è bisogno di quelle stronzate di Adder.» Aveva tentato di inseguire Limmit, ma era stato inghiottito tra gli spintoni della folla indifferente.

Limmit aveva attraversato la strada e aveva camminato avanti e indietro di fronte al cancello di ferro nero che gli aveva indicato il vecchio almeno una dozzina di volte. Dietro di esso, oltre un piccolo cortile che conteneva qualche rampicante secco e quella che Limmit riconobbe come una motocicletta, rigida e vagamente spettrale sul cavalletto centrale, vide l'ingresso dell'abitazione e sede degli affari del dottor Adder. E lui era arrivato fin da Phoenix, con tanto di valigetta nera, per entrare lì.

Ma come fare? pensò Limmit fissando il cancello e sbirciando attraverso le sbarre. *Quell'idiota di Goonsqua e i suoi stupidi piani.* C'era un lucchetto delle dimensioni di una piccola patata, e Limmit non riuscì a vedere alcun pulsante o altri modi perentrare. *Come faccio ad avere un appuntamento?* disse tra sé e sé acidamente. Ma il tono sarcastico gli si smorzò dentro subito. *Cristo,* pensò, *non so neanche quello che fa il dottor Adder. Un enigma: dietro quel nome c'è il buio completo e totale.* A ogni passaggio, quelle porte di ferro nero incombevano nella sua mente sempre più

grandi e minacciose. Assieme alle prostitute mutilate, agli strani vaneggiamenti del vecchio e all'Interfaccia stessa, era quasi sufficiente per fargli desiderare di non aver mai lasciato Phoenix.

Ma non era così, pensò severamente. Rimanere là avrebbe significato morire soffocati. Anche questo strano esilio avrebbe potuto essere alleviato da un bel po' di denaro. Guardò la valigetta, e il peso consistente gli risollevò il morale. *Potrei anche spassarmela.* Alzò lo sguardo e vide, a poca distanza dal marciapiede, una prostituta e il suo protettore che lo fissavano con uno sguardo pigro.

A differenza della maggior parte di quelli che erano alla *Fattoria delle Uova* di Phoenix, Limmit aveva una conoscenza del coito che andava al di là di quella fornita dal bordello aziendale: una seduta maldestra e piena di sensi di colpa con Joan, che era già massiccia fin dai tempi della scuola, e altri incontri ben più memorabili durante la sua breve carriera nell'Esercito del Sud-ovest.

Che diavolo, pensò Limmit facendo scorrere il pollice sul bordo del rotolo di banconote che aveva in tasca, *siamo a Los Angeles.* Questa qui sembrava intatta, anche se aveva la stessa espressione bovina e vuota che in qualche modo era comune a tutte le prostitute che c'erano in strada. Cominciò a farsi largo tra la folla verso di lei. *Forse, pensò, mi tirerà su il morale. Forse a Los Angeles si deve perdere la verginità una seconda volta. Un investimento. Dopo di lei,* pensò, *saprò come fare a trovare il dottor Adder, come uno del posto.*

Lei accese un piccolo televisore sulla scrivania della squallida stanza in cui aveva portato Limmit (dopo che lui aveva depositato parecchie banconote sul palmo del suo "amico"). Era l'unico mobile, oltre a un grande letto che sembrava essersi fermato a metà strada di un processo di disintegrazione. *Un letto totalmente inerte, morbido come tessuto adiposo*, pensò Limmit sedendosi sul bordo. La pelle della ragazza emergeva porzione dopo porzione sotto la luce grigia proveniente dallo schermo. Il suo mezzo sorriso, permanente e vacuo, rifletteva la luminescenza vagamente fungosa della tv. L'ombra incompleta le rendeva i capezzoli scuri, simili a monete. *Come in un sogno,* pensò Limmit guardando il corpo della ragazza illuminato dalla televisione. Sembrava che lei si muovesse al rallentatore, a velocità ridotta. Era stranamente soddisfatto: gli spazi bui della stanza gli facevano venire in mente delle grotte.

Il dottor Adder cominciava ad annoiarsi. Vide Pazzo, il suo assistente,

che si puliva le unghie con un bisturi. Improvvisamente riconobbe il bisturi che stava usando Pazzo, e si sporse sulla scrivania per strapparlo dalle mani dell'altro, più piccolo e vecchio di lui. «Fallo un'altra volta,» disse Adder riponendo lo strumento sulla scrivania, «e ti asporto il colon.» Posò le mani di fianco al bisturi, vagamente soddisfatto da quella vista. *Come strumenti,* pensò, *dai contorni affilati.* Erano strette, spigolose, come il suo viso e il suo corpo.

«Che avrà mai di speciale quel coltello?» chiese Pazzo irritato. Erano seduti nell'ufficio di Adder.

«Non è un coltello, stronzo. E poi ci sono affezionato.»

Pazzo sbuffò. «Non scaricare il tuo malumore su di me. Se tu non fossi così tirchio, non dovremmo aspettare un'ora prima che quella macchina là dietro si scaldi.»

Adder ghignò crudelmente e disse: «Non le fanno più. È unica.» Il che gli piaceva.

«Ci rinuncio,» disse Pazzo. La conversazione non sembrava che potesse avere un seguito, come se la sua stanchezza lo avesse sopraffatto in quel momento di ozio, mentre aspettavano che tutto fosse pronto di nuovo nella sala operatoria. *Ma come fa Adder?* si chiese pensando a tutte le piccole capsule blu, gli analoghi di anfetamina, che lui, Pazzo aveva dovuto prendere per star dietro ad Adder negli ultimi due giorni. Si sentiva stanco, o anche peggio. *Esausto,* pensò. *Anzi... prosciugato.* Si alzò e si avvicinò alla finestra dell'ufficio. «Ehi,» disse guardando fuori verso il cancello di ferro nero e l'Interfaccia coperta dal buio della notte. «Indovina chi sta arrivando.»

«Oh cazzarola.» La voce disgustata di Adder arrivò da dietro gli stivali, che avevano preso il posto del bisturi sulla scrivania. Poteva essere soltanto una persona. «Quei rompicoglioni.» Soppesò il bisturi nella mano, poi stese il braccio e ne piantò la punta sul bordo della scrivania. «Mi sono già dovuto sorbire lui e le sue storie di soldi. Mi sta esasperando.» Infilò pensoso il dito medio nell'angolo retto formato dalla lama e dalla scrivania, e si mise a guardare Pazzo che imitando Chaplin si rivoltava le tasche vuote. Adder sospirò. «Va' giù e fallo entrare.»

Tutti i miei vecchi trucchi da clown, pensò Pazzo scendendo stancamente le scale. *Tutti quei folli giochi di Adder: non ce la faccio più.*

Adder tolse i piedi dalla scrivania e si spazzolò via qualche briciola sparsa sui vestiti. Appallottolò degli untuosi involucri per cibo etichettati DA HARRY e li buttò dall'altra parte della stanza. Di carattere era schizzi-

noso, ma in quella parte dei suoi alloggi non adibita a sala chirurgica ostentava quel certo disordine che inorridiva tutti tranne Pazzo, che ormai c'era abituato. C'era uno strato di spazzatura e di altri rifiuti di varie dimensioni che a volte arrivava alle caviglie, e che era inframmezzato da pile di libri pornografici ingialliti, bottiglie vuote e altri oggetti non meglio identificati. Come in un catalogo, attaccate a caso alle pareti c'erano delle fotografie in bianco e nero delle sue operazioni. In realtà l'effetto era studiato: era un tentativo di Adder di simulare una specie di archetipo estremo del sordido, a metà strada tra lo studio di un tatuatore e l'ambulatorio di un trafficone che procura aborti. A lui piaceva degradare la sua clientela con questi mezzucci.

Pazzo rientrò, seguito da una grande uniforme militare. Era abitata da un uomo che sembrava stesse per sgretolarsi, come se i muscoli facciali fossero stati tagliati sotto la pelle. Adder conosceva il problema: erano gli effetti di un imminente collasso da kainina. «Buonasera, Generale,» disse.

Il generale si afflosciò sulla sedia dall'altro lato della scrivania di Adder. «Ho la metà di quello che chiedi» disse. «Ed è tutto quello che ho intenzione di pagare.»

Adder fece spallucce. «Come preferisci. Puoi anche fare a meno di pagare. Tanto, finché non mi dai quello che chiedo non otterrai nulla.»

Il generale cominciò a sudare. La sedia su cui era seduto era impregnata della traspirazione nervosa della clientela di Adder. «Ricordati,» diede in escandescenze, «che con Romanza c'è poco da scherzare. So quello che voglio, e se non lo otterrò te ne pentirai.» Il labbro inferiore si gonfiò come una vescica, trattenendo il sudore salato che colava dalle guance grigie.

Adder provava un'avversione aristocratica per le scene melodrammatiche nella vita di ogni giorno. Fece l'occhiolino a Pazzo che stava appoggiato allo stipite della porta, e indicò il generale con il pollice. «Che grand'uomo,» disse. Pazzo, che aveva un'espressione stranamente vacua, formò un cerchietto con il pollice e l'indice della mano sinistra e ci fece passare attraverso il dito medio della destra con un movimento automatico.

Gli occhi porcini del generale ruotarono avanti e indietro tra le due facce che lo stavano prendendo in giro. «Brutti froci...»

«Ora basta,» disse Adder ritornando al suo ruolo. Si appoggiò con i palmi delle mani sopra il piano della scrivania, e portò il viso a pochi centimetri da quello del generale.

«Va' a farti fottere!» gridò inaspettatamente Pazzo dalla porta. Adder alzò gli occhi per un secondo, sorpreso e improvvisamente sconcertato, poi

rivolse ancora l'attenzione al generale.

«Non hai idea di quanti miei clienti,» disse Adder ringhiando teatralmente, «ti romperebbero il culo, solo per farmi un favore. A dire la verità» disse sfilando il bisturi, «potrei anche farti a pezzettini in questo momento, e poi farmi coprire da loro. Si può fare.»

«Diglielo,» intervenne ancora Pazzo. «Fagli vedere che questi giochini da ipertiroideo si possono fare in due... tu che ne hai visti tanti dei vecchi film di Betreech.»

«Vuoi piantarla?» disse Adder infuriato, girando il viso affilato verso Pazzo. *Ma che gli prende?* pensò ribollendo. Si girò verso il generale, sentendo che il suo umore e la sua determinazione erano crollati. «La vuoi?» disse. «Sai quanto ti costa.» Le parole gli parvero fuori posto in bocca. *Ha ragione Pazzo*, pensò Adder. *Un brutto vecchio film.*

Sembrava che Romanza non avesse prestato molta attenzione alle interruzioni di Pazzo. Sul volto del generale si era congelato l'aspetto di chi fosse stato aggredito improvvisamente da qualcosa di grande e carnivoro. Tremando raggiunse una scatolina d'argento nella tasca della giacca, estrasse una piccola capsula rossa e la inghiottì. Adder ne seguì la lenta e faticosa discesa attraverso la gola fasciata di grasso. «Ti prego, Adder,» sussurrò il generale. Impallidì, mentre si passava le dita tozze tra i capelli radi. «Non riesco a procurarmi tutti quei soldi. Ma devo averla, lo sai, io...» Si interruppe, con il mento che gli tremava come quello di un bambino.

Va sempre a finire così, rifletté Adder. *Spregevole stronzo.* Di uomini come quello, che avevano le gonadi al posto del cervello, ne aveva visti così tanti che ormai era riuscito a formulare degli schemi di comportamento. Infatti avrebbe potuto predire il momento esatto del loro collasso: quel punto in cui la vittima finiva per strisciare senza intelligenza, senza onore, senza dignità, e presto anche senza denaro, pronto a scambiare di tutto per l'oggetto delle sue libidini ossessive. Il generale Romanza, essendo ancora più debole degli altri, e avendo accelerato il processo con un'eccessiva indulgenza verso una gran quantità di droghe, si stava avvicinando rapidamente a quel punto. Adder sapeva cosa fare, vale a dire estorcere al generale ogni cosa il più velocemente possibile. Si sarebbe così arrivati a un punto tale che sarebbe riuscito a toglierli perfino le otturazioni d'oro dei denti.

«Non ti preoccupare generale, vecchio mio,» disse Adder alzandosi dalla sedia. Si sentiva di nuovo bene; *anche se*, pensò, *dovrò fare un culo così a Pazzo per tutto quel casino.* Si diresse verso un grande televisore impolve-

rato, sistemato in un angolo, e lo accese. Il rettangolo di luce grigia riempì la stanza. Poteva anche guardarsi una trasmissione del vecchio Mox, fintanto che la sala operatoria non era pronta. Mentre ritornava alla sua sedia dietro la scrivania si fermò per battere la mano sulla spalla tremante del generale. «Sono sicuro,» continuò affettuosamente, «che riusciremo a trovare una soluzione alle tue difficoltà finanziarie, vedrai, con soddisfazione reciproca.»

Attraverso le pareti, Limmit poteva sentire tutt'intorno a lui i rumori di accoppiamenti felici o, nella maggior parte dei casi, tormentati. Stando in piedi vicino alla finestra insudiciata nella stanza della prostituta, si mise a fissare in basso la confusione dell'Interfaccia. *Non c'è modo di scappare,* pensò disperato. *Per lo meno non stanotte.*

«Mi dispiace,» dichiarò ancora la puttana. Era triste, sapeva di aver fallito. Si allontanò dalla finestra e si diresse verso il letto. «Va tutto bene,» disse lui toccandole delicatamente la spalla. Sembrava quasi più carina, ora che la sua passività bovina era stata penetrata. «Non è colpa tua.» Gli occhi di lui si soffermarono sui seni piccoli, sullo stomaco piatto da ragazzo e poi, inarrestabili, fino all'inforcatura delle cosce, fino alle gambe completamente divaricate sul letto. Lì c'era quella cosa che lo aveva paralizzato, che si era dilatata e l'aveva spinto dall'altra parte della stanza, alla finestra, dove si era messo a guardare alla cieca nella notte, e aveva cominciato a sudare e la sua mente era stata sconvolta da una paura improvvisa e da mille congetture.

Si ricordò di quando lei aveva finito di spogliarsi, esperta, pochi secondi dopo aver acceso il piccolo televisore che forniva l'unica illuminazione della stanza, con la debole e muta allegria dello schermo che risuonava distante. Limmit si era avvicinato al letto, con le mani alla fibbia della cintura. Si era chinato sulla forma passiva e orizzontale di lei; fino a trovare, tremanti sotto di lui, pudende che erano state alterate e ricostruite in modo da essere quasi irriconoscibili. Congestionate da una passione reale o simulata, si erano arrossate e contratte leggermente sotto il suo sguardo. Le spire barocche e passive della vulva luccicavano umide come carnosi fiori marini che fuoriuscivano dalla cavità formata dal suo utero. L'effetto era indescrivibile: Limmit era rimasto stordito, e ci era quasi caduto sopra prima di inspirare rumorosamente e di fuggire alla finestra.

Ora la ragazza era sdraiata su un fianco, e lo guardava con occhi tristi, incapace di comprendere ciò che era successo. Limmit, con lo stomaco

scosso dai fremiti ma ancora sotto controllo, esaminò ancora quella cosa. Quali lussurie servisse a soddisfare, quali perversioni potesse abilmente suscitare, non era neppure in grado di immaginarlo. Capì che c'erano cose di Los Angeles che non avrebbe neppure potuto preoccuparsi di scoprire.

In cima alla cosa, sull'addome, nel punto in cui non molto tempo prima sarebbero cominciati i peli pubici di lei, vide un piccolo tatuaggio circolare. Aveva notato lo stesso marchio bene in evidenza sui moncherini delle prostitute in strada, ma non si era avvicinato abbastanza per distinguerne i dettagli. Era la caricatura di una testa di serpente che sorrideva, qualcosa di dilettantesco, quasi infantile. Il convincimento si fece strada deciso dentro di lui. Toccò leggermente il tatuaggio. «È il suo marchio di fabbrica?» chiese lui.

La puttana sapeva a chi si riferiva. Scosse la testa. «Se lo fanno le ragazze da sole,» disse lei, «dopo le operazioni. Con una penna a sfera e un ago.»

Limmit annuì lentamente. Era chiaro: per loro quelle bizzarre alterazioni dei genitali avevano una raffinatezza professionale, troppo perfetta perfino per uguagliare quel rozzo disegno del serpente. *Professionale*, pensò stordito. *E così questo è ciò che fa il dottor Adder. Non riesco neanche a capacitarmi di queste cose, e dovrei fare affari con lui? Impossibile.*

E oltretutto, capì Limmit, *io so che c'è qualcos'altro di peggio. Ma cosa?* Frugò nella memoria, alla ricerca di qualche indizio che aveva magari visto in strada, o che aveva sentito tra le farneticazioni di quel vecchio, o qualsiasi altro segnale che potesse spiegare anche delle cose peggiori di quelle che aveva visto tra le gambe della ragazza.

Forse lo sento e basta, si disse Limmit. *C'è qualcosa del dottor Adder che ancora non so. Magari non c'è nient'altro da svelare, Los Angeles mi ha turbato a sufficienza.*

Guardò ancora la ragazza, poi distolse lo sguardo. Perché l'aveva fatto, perché l'avevano fatto? si chiese Limmit. Era come fare la stessa domanda ai lemming o alle maree: onde marine, onde animali, onde umane. Stava cominciando a capire che le motivazioni delle puttane erano come gli oceani: sostanzialmente insondabili. Comunque glielo chiese, e le sue supposizioni si dimostrarono esatte. Rispose alla sua domanda con un sorriso triste e scuotendo lentamente la testa.

Non c'era ragione perché rimanesse ancora, a tentare di ritardare l'inevitabile. Sfilò un'altra banconota dal rotolo che ormai si stava velocemente esaurendo, la ripose tra i vestiti di lei ammonticchiati disordinatamente ai

piedi del letto, e raccolse la valigetta nera. Dopo che la porta si chiuse dietro di lui, togliendo alla sua vista la donna esposta al bagliore uniforme della televisione, venne avvolto nell'oscurità del corridoio.

Quando emerse dal buio delle scale sul tetto illuminato dalle stelle e dalle lampade, Azusa finì di tirarsi su la lampo. *Spero che sia andato tutto bene,* pensò, tentando di localizzare Milch tra la folla degli invitati al party. *Non avrei dovuto lasciarlo solo, per lo meno non in questo momento.* Rimproverandosi sottovoce, cominciò a farsi largo tra la massa di corpi sudati e visi congestionati.

Le sue peggiori paure si concretizzarono quando raggiunse il parapetto. Milch stava di fianco al fucile e al mirino fissati alla ringhiera, mentre Patti F. stava sdraiata a pochi metri di distanza, dove (suppose Azusa) Milch l'aveva scaraventata, con gli occhi spalancati in un cieco terrore animale. Gli invitati avevano formato una piccola mezzaluna intorno alla scena, e la loro ilarità era stata smorzata da ciò che era accaduto.

«Dove diavolo *sei stato*?» disse con voce stridula Milch non appena vide Azusa. Non era più ubriaco. Il viso era livido di rabbia e di un complesso miscuglio di altre emozioni.

«A scopare,» disse Azusa senza pensarci. Era la verità: uno dei vantaggi di essere l'agente di Milch era il carisma che derivava dall'esclusivo rapporto di intimità che c'era con lui. Due anni prima, quando era arrivato nei bassifondi, Azusa aveva capito che il vero oggetto di adorazione tra i residenti attivi di Rattown, sia maschi che femmine, era il dottor Adder. Però anche Milch e gli altri due o tre killer erano delle celebrità.

«Figlio di puttana» disse Milch velenoso. «Sei tu che mi hai incastrato con quella troia.» Fece un cenno con una mano tremante in direzione di Patti F..

Non era vero, ma Azusa fece finta di niente, perché la discussione era inutile. «Cos'ha che non va?»

«Ma non vedi, stupido succhiacazzi. Guarda, sì, proprio lì.» Azusa seguì la direzione del dito medio tremante di Milch. Patti F. si mise a guardarli con muto rancore.

«Si può sapere cosa c'è?» chiese Azusa esasperato.

«Il suo anello. Proprio là. Su quella maledetta *mano.*»

«Un anello, tutto questo casino *per l'anello*? Gesù Cristo, ma se l'ultima ragazza che ti sei fatto aveva anelli al naso, alla figa e perfino ai capezzoli. Cos'ha questo di speciale?»

Milch respirò a fatica. Quasi timidamente sospirò: «Be', cazzo, è il mio vecchio anello del liceo.» Le parole gli uscirono d'un fiato. «Il liceo di Buena Maricone, nell'Orange County.»

Azusa fissò Milch negli occhi e pensò attonito: *questo qui non lo capirò mai. Mai. Cosa gli passa per la testa? Quanto si vergognerebbe il suo vecchio professore di educazione civica nel vederlo qui, con il fucile in mano? I suoi sfinteri tremano davanti all'immagine televisiva di John Mox?* Che diavolo, forse la serata poteva essere salvata. Fece un cenno a due ammiratori sfegatati di Milch e indicò loro Patti F.. «Fatela sparire» disse, senza neppure preoccuparsi di guardare mentre la spintonavano via.

Si mise a osservare la festa. Milch aveva bisogno di un'altra femmina che lo aiutasse a tirare il grilletto, preferibilmente una nuova, che lo distogliesse da quella stupida Patti F. (*però*, pensò con indulgenza, *come faceva lei a saperlo?*). Localizzò la ragazzina che si era appena fatto sulle scale, si tuffò nella folla e la trascinò per un polso fino al parapetto.

Dev'essere piacevole, pensò Azusa guardando impassibile Milch che afferrava quella sconosciuta, *avere così tanto talento e semplicità da dimenticare e guarire così facilmente. Non conoscere l'angoscia della responsabilità. Che vuoi farci?* Guardò la piccola tv lì vicino, con i suoi borbottii e le risatine. *Tra poco c'è Mox*, pensò. *Il momento migliore per colpire.* Estrasse dal giubbotto una scatola di cartone, sorprendentemente pesante nonostante le dimensioni ridotte e, accortosi della folla di invitati che premeva eccitata, sollevò il coperchio che rivelava un voluminoso proiettile di grosso calibro dagli intricati dettagli.

Se soltanto la vita fosse un romanzo di fantascienza, pensò Limmit facendosi lentamente largo tra la folla per strada. Si ricordò della sua collezione allineata sugli scaffali sopra il letto, a Phoenix. Ormai era perduta per sempre. *Se soltanto le persone si sedessero intorno a un tavolo a parlare, per lavare i panni più o meno sporchi della loro società...* In una recensione sulle vecchie e logore riviste che Limmit aveva nella sua collezione questa pratica era indicata come informazione al ribasso. Ed era il metodo in cui uno scrittore incompetente metteva insieme i dettagli dell'ambientazione di un suo racconto, o qualunque altra cosa gli interessasse. Nella realtà, la cosa non si era mai verificata: le questioni fondamentali di una società restavano indistinte, era qualcosa che andava vissuto, e non discusso. *Per me*, pensò Limmit, *non ci sono conversazioni a cui origliare per scoprire i segreti di Los Angeles. Qualcosa sul dottor Adder, ecco cosa*

mi ha davvero messo nei casini.

Si fermò sul marciapiede. In quel punto all'estremità dell'Interfaccia il traffico era meno intenso. Fuori dalla portata delle luci al neon della strada, sembrava che gli edifici bui di Los Angeles si fossero afflosciati. La valigetta nera era intollerabilmente pesante, gli stava stritolando la mano. Non c'era modo di affrettarsi per vedere il dottor Adder, per lo meno in quel momento, neppure se fosse potuto entrare. *È la paura*, pensò Limmit. *Devo bere qualcosa. Ma esiste l'alcol a Los Angeles?*

Quasi per miracolo, notò un'insegna intermittente al neon, BAR, sulla porta dell'ultimo palazzo prima che finisse la luce dei lampioni. Mentre entrava avvicinandosi di fretta al banco, ebbe soltanto l'impressione generica che l'interno semibuio fosse pieno di persone sedute intorno a dei tavolini rotondi.

Dopo aver trangugiato metà dell'aspro fluido marrone che il barista gli aveva dato in cambio di un'altra banconota presa dal rotolo, Limmit diede un'occhiata attorno per vedere gli altri avventori. Gesù, pensò, tornando a fissare il resto del drink. Alla fattoria di Phoenix c'era soltanto un bar, di proprietà della compagnia, quindi era impossibile entrare in quello sbagliato. *Anche se questo è l'unico bar di Los Angeles*, disse tra sé e sé, *è comunque quello sbagliato.*

Diede ancora un'occhiata in giro, sperando che gli occhi, abituati all'oscurità, gli confermassero che ciò che aveva visto in precedenza fosse stata un'illusione. Ma non era così: i tavoli del bar erano sempre affollati da decine, addirittura centinaia, di repliche di quel propagandista vestito di grigio che prima aveva sbattuto per terra il vecchio. Avevano tutti un'aria minacciosa a causa dell'alcol, e lo fissavano con occhi carichi d'odio.

Limmit guardò il viso vacuo e indifferente del barista, poi la porta dalla quale era entrato. Sembrava molto lontana: avrebbe dovuto passare uno stretto corridoio tra i tavolini ammassati. Pensò: *cosa mi conviene fare per salvare il culo, svignarmela o starmene qui tranquillo? Merda, ecco cosa succede quando si va nei bar malfamati.*

«Un altro per il mio amico» disse una voce sconosciuta, mentre Limmit si era messo a fissare con lo sguardo torvo il bicchiere ormai vuoto. Un braccio gli si posò sulle spalle. «E uno anche per me.»

Limmit guardò stupito la figura piccola e sorridente appollaiata sullo sgabello vicino al suo. «Ah, no, grazie,» borbottò. Non indossava un abito grigio: era pazzo o cosa? «Pensavo di andarmene.»

«Sciocchezze,» disse il tizio mentre il barista porgeva altri due bicchieri

pieni. «Questi qui ti romperanno il culo se tenti di andartene senza di me.»

«Qui dentro sarei al sicuro?»

L'altro fece spallucce. «Come dicevo, finché sei con me. È opinione corrente tra questi MoFo che io sia una specie di informatore per i cecchini di Rattown. Pensano che se mi fanno fuori, saranno i prossimi a finire sotto il mirino. Naturalmente non è vero, ma finché loro ci credono a me sta bene. A proposito, mi chiamo Droit.»

«Rattown?» mormorò perplesso Limmit. «Cecchini?» Gli suonava proprio male. Trangugiò in fretta una metà del secondo bicchiere davanti a lui. Col cazzo che avrebbe aspettato l'informazione al ribasso. «Ti sembrerà strano,» disse, «ma ti spiacerebbe spiegarmi chi sono quelli? Vengo da fuori.»

Il sorriso di Droit si allargò. «Sì, lo so» disse. Indicò vagamente con la mano verso nord. «Rattown. Tutti quei bassifondi deserti e quegli uffici e tutta quella merda dietro all'Interfaccia. Il resto di Los Angeles. La maggioranza degli spacciatori e delle prostitute che vedi vivono proprio nei palazzi lungo la strada. Certi altri che sono, diciamo così, messi un po' peggio, vivono lì da molto tempo. Ce ne sono di due tipi: gli attivi e gli strafatti. Gli strafatti sono quelli messi *veramente* male: sono talmente penosi che non fanno altro che accucciarsi nelle loro stanze e tremare. Los Angeles è davvero una fabbrica di psicotici. Si prende cura di loro una donna che chiamano Madre Sofferenza, e non ho la più pallida idea di dove salti fuori. Rimedia cibo, a volte medicine, si fa succhiar via la sua forza vitale. La maggior parte degli attivi sale sui tetti dei palazzi abbandonati con delle vecchie armi della CIA scovate chissà dove, e di tanto in tanto fanno fuori qualcuno di questi MoFo.» Sorseggiò il suo drink.

«MoFo,» disse Limmit. «Mostri Fottuti?»

Droit scrollò la testa. «Moral Forces. La Video Chiesa delle Forze Morali, per essere precisi. Sono i piccoli evangelisti di John Mox. Ogni sera lui fa sermoni alla tv, ha una grande influenza sul consiglio di amministrazione della GPC nell'Orange County. Quasi tutti a Los Angeles odiano Mox, anche se poi lo guardano per divertimento, e a qualcuno dei più attivi piace fare fuori i suoi seguaci in abito grigio.»

«Dimmi un po',» disse Limmit. L'alcol gli aveva fatto diventare la lingua intorpidita e spessa. «Ma sbagliano mira?»

«Finora mai.»

«Allora sarei più al sicuro là fuori.»

«In teoria. Però non ho ancora voglia di andarmene. Perché non ce ne

rimaniamo qui, e rispondi a qualche mia domanda?»

«Perché dovrei?»

Droit sorrise spiacevolmente. «Potresti anche obbligarmi a farlo, dal momento che io so cosa c'è nella valigetta.»

Limmit rifletté un attimo. *Quello stronzo di Goonsqua*, pensò. *Mi ha mandato fin qui senza che io sapessi più cose su Los Angeles di uno qualsiasi alla Fattoria di Phoenix, senza neanche dirmi come fare a rintracciare il dottor Adder. Forse ha pensato che non ci sarei venuto, se avessi saputo troppo.* E adesso c'era questo qui. «Come fai a saperlo?» disse alla fine. «E anche se lo sai, che m'importa?»

Il sorriso di Droit si allargò ancor di più. «Oh, io so tante cose interessanti, sul signor E. Allen Limmit che è appena arrivato da Phoenix. E poi c'è mercato a sufficienza per le mie informazioni. Ammetto che non c'è polizia qui intorno, ma potrei trovare qualcuno interessato al contenuto della tua valigetta. Ma, più probabilmente, preferirei vendere l'informazione a un mio cliente vecchio e affidabile, il dottor Adder. La sorpresa è una parte importante del gioco, in questo genere di transazioni, non trovi? Ed è una cosa che a te mancherebbe. Mentre invece, se mi dai qualche risposta, potresti anche guadagnarci qualcosa.»

«Va bene,» disse Limmit dopo averci pensato un attimo. «Cosa vuoi sapere?»

Droit tirò fuori una biro e un taccuino. «Sei eterosessuale?» chiese con voce asettica.

«Sì, certo.» *Credo che la gallina del bordello vada presa in considerazione in quel senso,* pensò.

«Qui a Los Angeles hai mai visto qualcuna delle prostitute che assomiglia a tua madre?»

«Come avrei potuto? Mia madre è morta.»

«Ho detto *che le assomiglia*, non che *è* tua madre.»

«Sai che fai delle domande piuttosto strane?» esplose Limmit. Arrossì di rabbia, sentendosi preso in giro dall'assurdità della cosa.

Droit appoggiò paziente il taccuino sul bancone. «Guarda,» disse. «Io sono nel business delle informazioni. Sono l'ultimo dei ricercatori sociali sinceri e distaccati. Vendo ciò che scopro al miglior offerente. Faccio bene il mio lavoro. Certe persone, come il dottor Adder, sono molto interessate ad alcune delle mie indagini.»

«Adder vuole sapere se sono frocio?»

«No» disse Droit in modo deciso, guardandosi la mano mentre racco-

glieva di nuovo il taccuino. «Questa informazione è per un altro cliente.»

«Va bene, allora,» disse Limmit. «Cos'altro c'è?»

Estraendo un sottile mazzo di carte dalla tasca della giacca, Droit disse: «Queste sono fotografie di alcune donne tipiche di Los Angeles.» Diede il mazzo a Limmit. «Dacci un'occhiata e scegli quelle a cui preferiresti accomodarti in grembo, e quali invece no, durante un lungo viaggio in treno.»

«Ma non ci sono più treni,» disse Limmit.

«Giusto. Ce ne sono alcune che non hanno neppure il grembo.»

Limmit girò la prima fotografia, la guardò, e poi la girò di nuovo e restituì il mazzo a Droit.

«Non ti preoccupare.» disse Droit scarabocchiando sul taccuino. «Il tuo silenzio è più che eloquente.»

«Che morbosità,» disse Limmit. Ora si sentiva depresso, perché le fotografie gli avevano fatto venire in mente il dottor Adder e le sue opere. «Ci sono altre domande? Ho degli affari da sbrigare.»

«Per ora è tutto.»

Limmit si girò e vide che nel bar, all'infuori di loro due, non c'era nessuno. Le sedie e i tavolini erano vuoti, tranne che per gruppi di bottiglie e di bicchieri. «Dove se ne sono andati?» chiese.

Droit indicò con la penna la porta e la strada. «Sono andati via poco fa» disse. «Quando Mox fa la sua predica serale, si portano i televisori sul marciapiede. Te la sei persa, se vuoi vedere quel vecchio stronzo e il suo sermoncino, dovrai aspettare un paio d'ore. La maggior parte dei MoFo preferisce starsene qui a riempirsi d'alcol, piuttosto che uscire e rischiare di farsi sparare. Ma se ti fermi nel piccolo fan club di Mox, avrai di che divertirti.»

Usciti dal bar, Droit si rivolse a Limmit. «Non ti preoccupare per quel tuo affare» disse. «In realtà non so cos'hai nella valigetta, anche se credo che non passerà molto prima che io lo venga a sapere. Sapevo soltanto che qualcuno come te sarebbe arrivato; una volta qui mi sono fatto dare il tuo nome da Alice, il pilota.»

«Chi altri sapeva che sarei arrivato?»

«Nessuno. Per lo meno nessuno con cui *tu* entrerai in contatto. Anche se avrei potuto ricavarci dei soldi, ci sono, diciamo così, alcune *sequenze* di eventi che possono generare informazioni più utili, se lasciate al loro corso naturale.»

«Sono lieto che i miei interessi ti stiano così tanto a cuore,» disse Lim-

mit.

«È una scienza oggettiva, amico mio. Ci vediamo in giro.» Si incamminò per la strada.

Limmit si sentiva lucido. L'effetto dell'alcol era scomparso, e si ritrovò ancora lì per strada, nello stesso punto di prima. Il resto dell'Interfaccia e il cancello di ferro nero si trovavano ancora di fronte a lui. *Diamoci da fare*, pensò. Sentiva che dentro di lui stava crescendo qualcosa di nuovo: la mancanza di tempo.

«Il tuo amichetto Lyle ti aspetta all'uscita?» Il dottor Adder sorrise innocentemente sul tavolo operatorio.

«Sì, penso di sì» disse Pazzo concentrandosi accigliato sugli indicatori delle apparecchiature. *È questa la parte che odio,* pensò. *Il tocco finale al lavoro, quando io sono stanco e lui comincia a dare il meglio di sé. Quella gioia fanatica. Specialmente dopo aver buttato fuori Romanza a calci nel culo, e dopo che Mox ha parlato di lui più del solito. Uno schizofrenico,* disse tra sé e sé Pazzo.

«Non riesco a capire cosa ci trovi in quel tipo» mormorò Adder distratto, mentre lisciava abilmente con un ronzante strumento cromato i punti all'inguine della donna con le gambe spalancate sul tavolo. Stava trasformando le elaborate alterazioni chirurgiche eseguite sulla carne della ragazza priva di sensi in una bizzarra riproduzione di verginità. «I gusti sono gusti, credo.»

Pazzo notò le mani di Adder che riponevano l'attrezzo. Guardò il volto di Adder, divertito e strafottente.

«Giusto?» disse Adder maliziosamente. «I gusti sono gusti, non è così?»

Pazzo sentì che stava avvampando: non disse nulla, e continuò a fissare il volto di Adder.

«Ma cosa avrà mai di così interessante il piccolo Lyle, mi chiedo» continuò Adder. «Di sicuro è un affare di cromosomi. O magari, se i suoi genitori erano proprio all'antica, si tratta dello smegma. Hai mai provato a mettere del miele sull'affanno del tuo tesoro?»

«Dacci un taglio» disse Pazzo. «Il dottor Adder, l'ultimo molestatore di checche al mondo. Devi proprio esserne orgoglioso.»

«E tu sei l'ultimo al mondo che si deve vergognare. Non ne sono rimasti vivi molti dei tuoi amichetti, giusto? Sono contento di non essere un frocio.»

«Ma va' a farti fottere.»

Con una velocità e un'agilità che sbalordirono Pazzo, Adder volteggiò sopra il tavolo chirurgico dove si trovava la ragazza, gettò per terra Pazzo e gli mise le ginocchia sul petto. «Maledetto frocio» disse sorridendo diabolicamente, e minacciò un lato del volto di Pazzo con lo strumento chirurgico.

«Cristo» disse Pazzo tentando di scansare l'attrezzo cromato. «Sei completamente fuori, stasera ti sei fatto qualcosa.»

Adder gettò via l'attrezzo e si rialzò. «Stronzate» disse, quasi offeso dall'accusa. «È solo una scarica di adrenalina, dovresti saperlo.»

Tirandosi in piedi e boccheggiando, Pazzo annuì. «Sì, lo so» sibilò. *L'ho detto soltanto per ferirlo*, pensò. *Per togliermelo di dosso.*

«Senti,» disse Pazzo con voce controllata. «Forse tu hai ancora voglia di divertirti, ma io sono esausto. Voglio solo andarmene a casa a dormire.»

Adder raccolse lo strumento chirurgico e si diresse verso l'altro lato del tavolo. «Sai, Pazzo,» disse mentre le mani sottili ripresero a lavorare quasi indipendentemente dal resto del corpo, «io ci tengo a te, davvero. Ma penso che tu non sia tagliato per Los Angeles.» Fece un sorriso vago.

Le mie ossa ti danno ragione, pensò Pazzo, sentendosele tutte rotte. Guardò le apparecchiature, e i margini del campo visivo cominciarono ad annebbiarsi per la stanchezza.

Il proprietario del chiosco di hamburger chiamato *La Merda Calda di Harry* appoggiò le braccia nude e grassocce sul banco unto, e si mise a osservare il traffico dell'Interfaccia. *Nel mio piccolo*, pensò, *in questa strada io sono importante tanto quanto il dottor Adder. Lui fa il suo lavoro, io faccio il mio: tagliare e cucire, scongelare e cuocere.* Giocherellò con uno dei tovagliolini di carta, su cui c'era scritto LA MERDA CALDA DI HARRY - NUTRIAMO L'INTERCACCA: l'errore di stampa era dovuto a qualche strafatto di Rattown, che aveva usato una vecchia offset scovata chissà dove. *Dalle viscere di Los Angeles, pensò il proprietario, da dove proviene ogni ben di Dio, compresa la mia carne surgelata.*

«Come mai quel nome?» chiese il ragazzino seduto dall'altra parte del banco. Davanti a lui c'erano degli avanzi: qualche briciola e qualche macchia di grasso.

Il proprietario lo ignorò, soddisfatto e impassibile. *Ciccia giovane*, pensò mentre catalogava la popolazione femminile della strada. *Ciccia vecchia. Con una gamba, con due gambe, e poi le altre. Sempre ciccia.* Gli piaceva la parola: gli faceva venire in mente qualcosa di sottomesso, se non addi-

rittura di inanimato. Il pensiero gli girò per la testa silenziosamente, con le *c* che gli arrotondavano e gli gonfiavano le labbra in un fiore perlaceo. *Carne viva, carne surgelata. Adder la modifica, io la nutro; lui me la manda qui per gli hamburger, io la mando da lui, e loro vengono al mio banco a mangiare. Come mai Mox non parla di me alla tv?*

«Ehi, come mai quel nome?»

Guardò il ragazzino dall'alto della pedana. Non lo aveva mai visto da quelle parti, ed era sospettoso. «Quale nome?» chiese.

Il ragazzino indicò l'insegna al neon lampeggiante.

«Come ti chiami?» chiese il proprietario, come se la cosa servisse da risposta.

«Edgar.»

«Quanti anni hai?»

«Diciotto, naturalmente. Perché me lo chiedi?» disse bruscamente il ragazzino. Forse era fatto di qualcosa, probabilmente kainina, e magari aveva commesso anche qualche bella infrazione.

«Oh, niente» disse freddamente il proprietario. «È che non ti avevo mai visto da queste parti, ecco tutto.»

«Non avevo mai mangiato qui» disse il ragazzino sprizzando ostilità dalle sopracciglia abbassate.

L'attenzione del proprietario si rivolse altrove, mentre il ragazzino calcolò il modo migliore di svignarsela. Prima di riuscire a sgusciare dallo sgabello un poliziotto l'aveva già afferrato per il collo, rispondendo al segnale discreto del proprietario.

«Figlio di puttana!» gridò il ragazzino mentre il poliziotto in silenzio lo trascinava tranquillamente verso l'auto che l'avrebbe riportato nell'Orange County.

«Ora lo sai» disse il proprietario piegando la banconota che il poliziotto gli aveva dato. «Ritorna l'anno prossimo, quando avrai l'età giusta.» Ripose il denaro nel suo grembiule macchiato, e si sentì improvvisamente triste. *Io non conto nulla*, pensò. *Non come Adder e Max. Sono loro le due stelle intorno alle quali giriamo tutti.*

Il piede scivolò sopra qualcosa di bagnato sul marciapiede, e Limmit andò a sbattere contro una persona. «Scusa,» farfugliò, troppo immerso nei propri pensieri per alzare gli occhi e vedere in quale delle anonime figure della strada si era imbattuto, se era una battona o un normale. Prima che riprendesse a camminare, notò la mano di una donna che gli aveva afferra-

to il braccio libero. La guardò in viso e, dopo tutti gli anni trascorsi dall'ultima volta che l'aveva visto, gli era ancora sufficientemente familiare da farlo barcollare sotto il peso dei ricordi.

«Gesù,» disse lui dopo un attimo di muto stupore. «Mary. Mary Gorgon.»

«Il vecchio E. Allen» disse lei teneramente. Lo attirò verso di sé, remissivo, all'ombra del palazzo davanti al quale si erano trovati, fuori dall'aspra luce bianco-azzurra e dalla calca. «Non avrei mai pensato di vederti a Los Angeles» disse sorridendo, viso contro viso.

Limmit rise nervosamente: i suoi sentimenti erano confusi. «Neppure io avrei mai pensato di trovarmi qui...» Si bloccò. Per lui aveva quasi lo stesso aspetto di sempre, con quei jeans aderenti e scoloriti. Per un momento si chiese, come già aveva fatto in passato, dove riuscissero lei e suoi compari a procurarsi quegli stivali con le suole spesse. Forse il Fronte aveva una fabbrica, o qualcosa del genere. «E tu?» chiese lui. «La rivoluzione è finita o cosa?»

Lei si irrigidì leggermente, e scosse la testa. «Ci stiamo organizzando. Le battaglie non si vincono soltanto con la buona volontà.» Sorrise appena del proprio tono melodrammatico.

«Organizzando? Qui? Un Battaglione di Battone Amputate: è una bella idea.»»

Lei scosse ancora la testa. «Non qui. Nei bassifondi.» Il sorriso era scomparso, ma non perché si era arrabbiata, vide lui con sofferenza, ma per la preoccupazione. «Dimmi di te» disse tranquillamente. «Che ci fai qui?»

Esitò, poi decise di fidarsi di lei come aveva fatto in passato. «Affari,» disse sollevando la valigetta per attirare la sua attenzione.

Lei sgranò gli occhi, come se la valigetta avesse emanato un minaccioso segno di riconoscimento. «Cosa c'è dentro?»

Limmit si guardò intorno con circospezione, poi aprì la valigetta di qualche centimetro e la portò all'altezza del viso di lei. Poteva dire, dall'espressione mentre guardava dentro, che aveva riconosciuto di cosa si trattasse.

«Cazzo» sussurrò Mary. Limmit richiuse la valigetta, e provò un momentaneo piacere per l'improvviso rispetto che sembrava dissimulato nell'espressione della donna. Ma svanì presto, rimpiazzato del tutto da quella preoccupazione quasi materna che lui ricordava dal passato. «È per il dottor Adder» disse lei pacatamente. «È da lui che devi andare, no? È l'unico a cui si possa consegnare una cosa del genere.»

Annuì in silenzio.

«Dove l'hai preso?» chiese lei.

«È una storia lunga e complicata» rispose. «Te la racconto un'altra volta. Non ti preoccupare, poi ti rintraccio.» Senza dire altro, si girò e se ne andò.

Gli strinse forte il braccio. «No,» disse lei. «Non andarci adesso. Aspetta un po'.»

Si girò di scatto con rabbia. «Perché?» La voce sembrava soffocata da un enorme grumo di muco che gli si era gradualmente accumulato in gola. «Così non riuscirò mai ad arrivarci, vero?» rantolò, con le parole che riuscivano a malapena a farsi largo tra quel cattivo sapore frustrante che gli riempiva la bocca. «Saresti contenta?»

Scuotendo la testa disse: «No. Te ne sei rimasto tutti questi anni in quella maledetta fattoria, vero? Tu non sai che genere di persona sia Adder. A Los Angeles tutti tranne te sanno che è da due giorni che sta lavorando a una delle sue creazioni. Tentare di fare affari con lui adesso sarebbe un suicidio: ti staccherebbe la testa a morsi soltanto per divertirsi.» Lo tirò più vicino a sé, quasi lo abbracciò. «Avanti» lo implorò, «stai in guardia almeno.»

Scrollò le spalle, distogliendo gli occhi da lei verso la strada ancora affollata. *Che ore sono?* si chiese stupidamente. Sembrava che il tempo stesse per condensarsi: dovevano essere trascorse diverse ore da quando aveva lasciato il bar. Tutta la sua capacità di muoversi o di opporsi sembrava completamente logorata, rimpiazzata da una stanchezza opprimente. Bisognava accettarla, pensò: come la morte. Annuì lentamente verso Mary, con gli occhi chiusi. *Sì, va bene*, disse a se stesso. *Prima la strada, poi la prostituta, il bar, e adesso questo.* La prima bella cosa che gli era successa da quando era a Los Angeles, era quasi un miracolo. *C'è forse una cospirazione*, si chiese, *che non mi permette di vedere il dottor Adder stasera?* Se anche fosse stato davvero così, adesso era la benvenuta.

«Avevi ragione,» disse Adder guardando sopra la spalla verso il cancello di ferro. «Eccolo là.» Finì di aprire la porta d'ingresso del palazzo e si girò, respirando ostentatamente dalle narici allargate la fresca aria notturna.

Pazzo scrollò le spalle e non disse nulla. Oltre il cortile occupato dalla motocicletta e dalla vegetazione morta vide Lyle che ballava in punta di piedi e gesticolava verso di lui dall'altra parte del cancello.

«Sta andando avanti da un bel pezzo, eh Pazzo?» disse Adder.

«State diventando come una vecchia coppia sposata.»

Ma vaffanculo, pensò Pazzo. A dire la verità lui si stava stancando del repertorio da ragazzina di Lyle. *Magari stanotte lo butto fuori dal letto a calci in culo,* pensò. *Meglio ancora, mi tengo a letto la parte migliore e butto fuori tutto il resto. Cosa avrebbe detto Adder di una prestazione del genere?*

Mentre Adder spostava la moto dal cavalletto e la spingeva verso il cancello, Pazzo studiò anche il resto della scena. Oltre a Lyle c'erano altre tre persone che li stavano aspettando immobili: l'onnipresente Droit, una giovane prostituta e il suo protettore, entrambi sconosciuti. La calca che affollava il marciapiede rallentò un poco per guardare, ma nessuno si fermò all'infuori di un MoFo istupidito con l'abito grigio che strascicava i piedi a pochi metri di distanza.

Un improvviso rombo scoppiettante annunciò che Adder aveva acceso la moto. Stando a cavalcioni si sporse per far scattare la serratura del cancello, e ne aprì una metà. Pazzo lo richiuse dietro di loro e sistemò il lucchetto. Lyle mise il braccio intorno alla vita di Pazzo, mentre Adder osservava la scena con disprezzo, ruotando la manopola dell'acceleratore per variare la dinamica degli aspri rumori della motocicletta.

Improvvisamente, come per un ripensamento, Adder si girò verso gli altri, che stavano rispettosi a pochi metri di distanza. «Tu?» disse sopra il frastuono della motocicletta puntando la ragazza. «Come ti chiami?»

Lei sorrise. «Come preferisci.»

Con un cenno della mano la respinse disgustato. «Non ti agitare. Ho già sentito questa frase.» Si rivolse al magnaccia: «*Tu* invece, ti ho già visto in giro. Non dirmi perché sei da queste parti: lasciami indovinare.» Li guardò dall'alto in basso, come se la motocicletta fosse una specie di trono. Strinse gli occhi, concentrandosi. «Tu vuoi che porti a casa per la notte questa merce fresca, come campione omaggio dalla tua nuova società, la Libidine e Ingordigia, "Ruffianeggiamo con la Gente Che Conta". Giusto? E in cambio della notte d'estasi così procurata, io concederò una dose di ADR e le successive modifiche chirurgiche alla suddetta puttana. Il tutto gratis, senza dubbio.»

Il giovane magnaccia strascicò i piedi sui detriti che rivestivano la strada, stranamente timido, date le circostanze.

Adder sospirò forzatamente. «Questo, questo è il prezzo della fama. Tutti cominciano a scoprire ogni piccola tua debolezza e ne traggono dei vantaggi. Tuttavia, io sono un grande estimatore della verginità, del fascino sessuale della tabula rasa.» Sporse il braccio e tirò su la ragazza sul sellino

dietro a lui. «Relativa, naturalmente» disse lui infervorandosi nei suoi istrionismi tragicomici. «Nessun bisturi ha mai scalfito la tua epidermide, che in realtà è il tuo più grande organo sessuale, e non venirmi a raccontare la storia dell'imene che si è rotto come la buccia di una cipolla durante la lezione di educazione fisica in seconda media.» Passò dal viso livido della ragazza verso quello del magnaccia. «Ma non credere che sia gratis. Giusto perché sono di buonumore, mi dovrai soltanto il cinquanta per cento dei suoi guadagni futuri, invece del sessanta che di solito mi danno quelli che non hanno i soldi in contanti. E non stare a ringraziarmi.»

Pazzo si girò, un po' nauseato dall'ilare gioco delle parti di Adder. Lyle gli sussurrò qualcosa di incomprensibile all'orecchio, sottolineandolo con la punta umida della lingua.

La ragazza appoggiò la testa contro la schiena di Adder, e gli mise le braccia sottili intorno alla vita. «Ehi» gli disse improvvisamente Droit. «Stasera hai visto Mox alla tv?»

Adder cominciò lentamente a dare gas alla motocicletta, trasformandone il rumore in un gemito in crescendo. «Sì, l'ho visto. Quella vecchia scoreggia e il suo spettacolo.»

«Qual è stata la tua reazione?» chiese Droit preparando la penna sul taccuino. Era una delle domande standard per le sue ricerche.

«Ne sei certo?» chiese Azusa sollevando l'occhio dal mirino. Milch annuì. «Non c'è problema.» Aveva le palpebre pesanti, come quelle di un rettile: il risultato dell'iniezione di una combinazione di erpezina di pochi minuti prima.

«Non riesci a trovare un altro MoFo?»

Milch scosse la testa. «È già una fortuna beccare questo. Di solito spariscono tutti dopo la prima trasmissione di Mox.»

«Forse per stasera è meglio rimandare» disse Azusa mentre guardava in lontananza la striscia di luce circondata dall'oscurità.

«Neanche per sogno» disse Milch preoccupato. «Non voglio deludere i miei fan.»

Eccolo lì, pensò Azusa, *all'ultimo stadio dell'eccitazione. Se non spariamo a qualcuno va a finire che non riusciamo a lasciare vivi questo tetto.* «Allora vai avanti» disse. «Immagino che tu sappia quello che devi fare.» Si voltò e si incamminò lungo il parapetto, facendosi largo tra la folla silenziosa che li circondava, che puzzava di sudore e di secrezioni chimiche. Si era sparsa la voce che Milch avesse finalmente inquadrato il bersa-

glio. Si cominciò a litigare per accaparrarsi i binocoli e i telescopi.

Appoggiandosi alla balaustra, Azusa vide, sopra la fila delle schiene degli abitanti di Rattown, che Milch si era inginocchiato in una posizione di sparo contorta: mano e braccio sinistro che controllavano il calcio e il grilletto del fucile, e l'altro braccio avvinghiato alle cosce della nuova ragazza, con la mano destra sprofondata all'inguine. Il mirino era stato fissato nella posizione A SEGUIRE, di modo che l'immagine che si presentava agli occhi di Milch e della ragazza, che avevano il volto premuto al meccanismo uno di fianco all'altra, cambiava leggermente a seconda degli impercettibili aggiustamenti del fucile. La ragazza gemeva, con l'occhio e l'inguine paralizzati, e cominciò a sussurrare, come per un legame inconscio, una specie di canzone o di litania febbrile. Il respiro di Milch, al contrario, sembrava si fosse completamente fermato, come se non ne avesse più bisogno.

C'è qualcosa che non va, pensò Azusa distogliendo lo sguardo e fissando alla cieca l'Interfaccia. Una disperazione totale si impadronì di lui: l'attacco di soddisfazione derivato dall'aver abilmente sistemato la questione di Patti F. era svanito, ed era stato sostituito da un presentimento sinistro e fatalistico. Ora che Milch gli aveva appena fatto vedere il bersaglio nel mirino, un MoFo solitario che stava pericolosamente vicino nientemeno che al dottor Adder in motocicletta, proprio sul marciapiedi davanti al cancello di ferro nero, la certezza del disastro si impadronì di lui. Anche se Azusa sapeva che con Milch tutti i bersagli, indipendentemente dalla distanza, erano gli stessi, questo però sembrava troppo vicino. *Certo*, pensò, *lo so cos'è che attira Milch questa volta. Far fuori quel MoFo è come depositare un regalo ai piedi del suo eroe.*

Si voltò e vide Milch che spostava leggermente il fucile, perfezionando l'allineamento del reticolo nel mirino. La folla era muta, di sasso: quello che non riuscivano a vedere, allungando il collo verso l'immagine distante dell'Interfaccia, lo potevano immaginare. L'unico suono in mezzo a quel silenzio era il canto spezzato della nuova ragazza: ora era un po' più forte, come se Milch avesse scoperto una manopola del volume dentro di lei, e si fosse improvvisamente materializzata.

Azusa guardava terrorizzato mentre Milch sollevava il viso dal mirino e fissava sbiancato la bocca della ragazza. Persa in chissà quale estasi provocata dal ricordo di un passato da ragazza ponpon al liceo, cantava dolcemente: «Combatti, per Buena Maricone... Sempre fedeli noi saremo...»

«Che scolaretta» gracchiò Milch col viso esangue: l'isolamento psichico provocato dall'iniezione era andato in frantumi. L'inguine della ragazza

cominciò a sobbalzare e a sollevarsi sotto la sua mano in spasmi improvvisi di piacere. Azusa strattonò disperatamente le schiene degli abitanti di Rattown che stavano di fronte a lui, lottando per raggiungere Milch e il fucile.

Alla fine della strada, Limmit si voltò indietro a guardare. Sembrava che ci fosse qualcosa che lo attirava verso le sue profondità. Mary lo fece voltare delicatamente per un braccio e chiese: «Cosa c'è che non va?»

Si abbeverò nel volto pensoso e preoccupato di lei. «Non lo so» disse. «Forse sono soltanto stanco.»

«C'è dell'altro.»

Sospirò e spostò all'indietro le braccia per appoggiarsi contro l'edificio, ma era a metri di distanza. «Hai ragione. Forse è Los Angeles, o proprio l'Interfaccia. Mi sento come prosciugato. Come se il sangue fosse andato a finire giù nelle fogne, o qualcosa del genere.» Scosse il capo lentamente. «Forse non sono tagliato per tutto questo.»

Lei sorrise. «E chi lo è?»

Il MoFo si slanciò in avanti e spinse di lato Droit. «Vaffanculo!» gridò verso Adder, poi avanzò barcollando verso la motocicletta con entrambe le braccia sollevate, rivelando larghi ovali di sudore tra le pieghe del vestito grigio.

Adder colpì il MoFo allo stomaco con la punta di acciaio dello stivale, e lo spinse all'indietro facendolo vacillare. *Che serata,* pensò Adder sogghignando. Con la coda dell'occhio vide Lyle che apriva la bocca per ricevere il bacio di Pazzo. «Certe cose fatele a casa vostra!» gridò. «Siete delle checche disgustose.»

Strattonando l'ultimo spettatore, Azusa si gettò verso Milch. Sembrò che l'aria si fosse rappresa in un liquido pesante e vischioso, in cui strisciava in modo angosciosamente lento. Poté vedere il piccolo cerchio luminoso del mirino da cui si era staccato Milch, e il collimatore, controllato dalla mano spastica pietrificata sul fucile, che danzava da un corpo all'altro nel coacervo di persone raggruppate intorno alla motocicletta sull'Interfaccia. Sopra quel tetto ogni cosa sembrava muoversi a una velocità leggermente inferiore del normale, all'infuori di quel piccolo cerchio di luce, che saltava da una possibile vittima all'altra. Anche la canzone della ragazza e il grido di Milch filtrarono lentamente rimbombando nelle orecchie di Azusa. A

chilometri di distanza Azusa vide la mano di Milch che stringeva il grilletto del fucile. Udì l'inizio di un rombo basso e pulsante, che presto si trasformò nell'assordante detonazione del fucile. L'aria stagnante si diradò improvvisamente. Lui si buttò con la spalla contro Milch, separandolo dall'arma e dalla ragazza. Scivolarono sul tetto fino alle gambe ammassate degli spettatori ammutoliti intorno a loro. Voltandosi di scatto, Azusa riuscì a vedere la traiettoria del bianco del proiettile che compiva un arco verso l'Interfaccia.

«Guarda laggiù» disse Mary indicando l'Interfaccia. «Così non potrai dire di aver sprecato la serata. Quando lo vedi lo riconosci. Ecco laggiù Adder, sulla sua famosa motocicletta.»

Limmit seguì la direzione del dito puntato di lei verso il gruppetto di persone lontano in strada. Era difficile riuscire a vedere da così lontano. Ebbe l'impressione di un viso sogghignante che assomigliava a un coltello, quando le orecchie vennero colpite dal rumore di una piccola esplosione, attutito dalla distanza. Sembrava provenisse da qualche parte in alto, nell'oscurità; guardò in su, ma non vide altro che le forme buie degli edifici di Los Angeles. Si voltò in tempo per vedere apparire in strada, laddove c'era il dottor Adder, una macchia rossa, simile a una rosa o a un capillare rotto dell'occhio.

Il ruggito della motocicletta di Adder copriva tutti gli altri rumori. Improvvisamente la testa di Pazzo andò in pezzi tra le mani di Lyle. Un debole fremito quasi elettrico percorse le sue labbra, mentre schegge d'ossa e frammenti di tessuto molle volarono in una nube di fluidi vaporizzati. Il sangue prese a sgorgare dal collo, e il corpo cadde contorcendosi come una marionetta, precipitando sopra le porzioni più grandi dell'ossatura facciale che erano già cadute sul marciapiede. Le mani di Lyle si serrarono attorno a qualcosa di caldo e umido, e venne preso da violente convulsioni di vomito che gli fecero inarcare la schiena: la lingua di Pazzo venne espulsa dalla bocca come una sanguisuga gonfia di sangue.

«Cazzarola.» disse Adder stupefatto. Il motore della moto si spense, sbuffando e tossicchiando come se stesse affogando. «Qualcuno ha fatto fuori Pazzo.»

«Davvero?» disse Droit passando rapidamente con lo sguardo da Adder al cadavere e viceversa. Estrasse il suo taccuino. «Potresti descrivermi la tua reazione?»

Es wir mir ganz angst um die Welt, wenn ich an die Ewigkeit denk' (Mi viene l'angoscia nei confronti del mondo, se penso all'eternità), si sentì cantare alla radiolina di plastica gialla. Non era ancora mezzogiorno. La terra aveva avuto un fremito, e aveva fatto cadere la radio dal davanzale della finestra, accendendola. Limmit si svegliò, aggrovigliato tra le lenzuola impregnate di sudore. In preda al panico, si alzò a piedi nudi sul pavimento di legno, e si guardò in giro per trovare un posto dove nascondere la pistola ancora fumante. Si guardò le mani e vide che erano vuote, i palmi erano coloriti ma esangui. *Un sogno*, pensò scioccamente mentre gli ultimi frammenti stavano evaporando. *Avrà a che fare con ieri sera.* La musica, un gemito atonale di archi e fiati, continuava a salire. Era depresso: appoggiato con la schiena ricurva alla parete dietro la testata del letto, fece scorrere la lingua sui denti che parevano di velluto. A Phoenix non si era mai svegliato con la bocca in quelle condizioni.

All'altro capo del letto, Mary continuava a dormire, nuda, con le lenzuola ammucchiate ai piedi di Limmit. Si mise a osservarla mentre alzava e abbassava dolcemente i seni scuri come il caffé e le areole quasi nere. Aveva il respiro lieve, simile a quello di un bambino. Le palpebre e le sopracciglia scure erano immobili, non turbate dalla fase REM o da altri fenomeni notturni. Ammesso che stesse sognando, si trattava di paesaggi assolati, senza l'improvviso bagno finale di violenza della notte precedente. Mary lo aveva trascinato fino alla sua stanza, dopo che era fuggito per l'Interfaccia con la paura che gli attanagliava il cuore, per vedere il dottor Adder che scompariva completamente dietro la cancellata di ferro, lasciando il corpo straziato alla polizia accorsa numerosa e alla folla in silenzio.

Si allungò nel letto per avvicinarsi a lei. La macchia bagnata in mezzo al letto era e vaporata, assorbita nell'umidità notturna. Si sporse e la baciò in fronte: le palpebre batterono e si aprirono, e lei si mise a guardarlo tranquilla. «Che musica è?» chiese piano.

«Il *Wozzeck*,» rispose lui ritornando ad appoggiarsi contro la parete. «Di Alban Berg.» Lo sapeva perché era nella piccola collezione di nastri, tutti di opere vocali tedesche, che aveva lasciato a Phoenix assieme ai tascabili. Erano appartenuti a suo padre: gli unici resti materiali di quella figura irreale ma vivida che mai fossero entrati in suo possesso, oltre alla valigetta nera che ora era sistemata sotto il letto.

Ein guter Mensch, ripeté Limmit mentalmente le parole del capitano dell'opera, *der sein guten Gewissen hat, tut alles langsam... (Un uomo buono, che ha la coscienza a posto, fa tutto con calma).* Mary, abbracciando la vi-

ta ossuta di lui, ignorò quella radio inopportuna e disse: «È bello averti di nuovo con me.» Sorrise, e si voltò timidamente dall'altra parte, come se si fosse sentita sciocca, un piccolo tradimento. *Proprio come*, pensò Limmit dolorosamente, *la prima volta un po' di anni fa.* Il ricordo doloroso gli aveva dato una fitta al cuore. Esisteva un solo gesto di lei, una parola o un sorriso o qualsiasi altra cosa che riuscissero a farsi strada in quel modo tra tutte le difese di Limmit?

Sua madre era morta alla *Fattoria delle Uova* di Phoenix quando lui aveva dieci anni. Non gliene era mai importato molto: la trovava interessante solo come legame che, attraversando il passato con la mente, riportava fino a lui un'immagine intensa di suo padre. A causa dell'alcol e delle crisi depressive, non aveva raccontato al giovane Limmit molti particolari su Lester Gass, ripeteva spesso solo di quella volta in cui lui aveva piantato in asso la moglie e il figlio di cinque anni alla fattoria, che era allora una delle svariate attività che controllava o con cui aveva a che fare. Nella mente di Limmit era ancora chiara l'immagine di suo padre che lo fissava dal portellone dell'elicottero che lo stava portando via, finché sia l'elicottero che il padre scomparivano nel sole dell'Arizona.

Alla sua morte, la madre lasciò ben poco al giovane Limmit. Così andò a vivere con R. C. Cuthbertson, una vecchia scoreggia che all'epoca mandava avanti il bordello. Era stato l'unico amico della madre alla fattoria, e l'aveva rifornita di alcol e di compassione in cambio di qualche veloce lavoretto di mano. Quando Limmit crebbe ed ebbe problemi disciplinari al liceo aziendale, Cuthbertson, alla stregua di un vecchio zio saggio, gli fece conoscere i contenuti dell'armadietto dei medicinali del bordello.

Sarà un gioco da ragazzi, pensava il giovane Limmit mentre vivacchiava a scuola. Il mondo e i suoi significati si erano ridotti a un piattume costante e informe. In realtà frequentare il liceo significava poco più che tenere una penna in mano, trattenere gli alunni fintanto che avevano l'età giusta per andare a lavorare tra le galline. Gli insegnanti apprezzavano la nuova attitudine cooperativa di Limmit, anche se aveva atteggiamenti molto scomposti, e rispondeva alle domande soltanto con dei mugugni. Per parte sua, Limmit si trovava bene isolato dagli altri adolescenti, con i quali (all'infuori della fin troppo amichevole Joan) non aveva mai legato veramente. Aveva sempre sentito una barriera tra lui e gli altri, dovuta in parte anche ai sentimenti contrastanti nei confronti di suo padre. *Vadano tutti a farsi fottere*, ripeteva confusamente tra sé e sé.

Dopo il diploma, a diciotto anni, Limmit scoprì che, non si sa bene co-

me, mentre era tutto preso nelle sue piacevoli fantasticherie private, aveva trascurato di compilare il modulo per richiedere l'esonero dall'iscrizione al Servizio Selettivo, come di norma per tutti gli studenti. Dopo che gli venne notificato l'arruolamento, riempì abilmente la sua valigia con una bella scorta di barbiturici presi dall'armadietto dei medicinali, sufficiente per i tre anni della ferma. Gli vennero tutti confiscati non appena sceso dall'autobus che lo aveva trasportato, insieme agli altri tre o quattro volontari diplomati alla fattoria, fino al centro di addestramento dell'esercito vicino a Salt Lake City.

Dopo l'addestramento il giovane Limmit si ritrovò nell'esercito del Northern Midwest, sotto il comando del generale Abraham Romanza, e trascorse la maggior parte del suo tempo a puntare un enorme tubo di metallo guarnito di vari strumenti ottici contro le dolci colline agricole dell'Ohio e degli stati limitrofi. Nessuno vide mai il generale Romanza. A un certo punto della sua carriera militare il giovane Limmit lesse su una parete della latrina che il generale trascorreva tutto il tempo al quartier generale, a correre dietro alle infermiere e a scoreggiare su qualsiasi richiesta di trasferimento. Limmit ci credette. Il Fronte di Liberazione del Midwest, guidato dalla temuta Anna Manfred, era arrivato allo zenith della popolarità, e stava facendo saltare in aria macchinari agricoli automatici a più non posso, lasciando a marcire chilometri quadrati di frumento a crescita accelerata di due mesi. Questo disastro venne scoperto per caso soltanto a causa delle colonne di fumo che si alzavano dai giganteschi macchinari responsabili dell'intera attività agricola, dalla seminaal raccolto. L'esercito del Northern Midwest, compreso Limmit, avanzava a fatica tra i campi dando la caccia alle bande di rivoluzionari con un rastrellamento lento e metodico.

Ma, alla prova dei fatti, fin troppo metodico. Uno dei tenenti di Anna Manfred dedusse che lo schema dell'esercito, apparentemente casuale, era in realtà una semplice progressione matematica, una semispirale basata su una serie di numeri primi. Una volta scoperto lo schema messo in atto dal grande computer militare del generale Romanza, tutte le future mosse dell'esercito furono facilmente calcolate. Il che aiutò molto l'FLM a preparare un'imboscata a centoquaranta chilomentri da Cleveland che rimase famigerata negli ambienti militari.

La maggior parte delle truppe morì immediatamente sotto il fuoco incrociato. Il giovane Limmit e l'altra metà della sua squadra addetta al trasporto del cannone, uno Spec 4 che si chiamava Jetsam, si ritrovarono inchiodati tra i rottami del loro elicottero nel cratere provocato dall'impatto del-

l'apparecchio abbattuto. Per il resto del pomeriggio mandarono giù panini un po' bruciacchiati e caffè che lentamente si stava raffreddando, e ascoltarono rumori di armi e di morte mischiati tra loro. Per passare il tempo Limmit si mise a frugare tra i sacchi postali della compagnia, che si erano aperti nello schianto dell'elicottero. Lettere morte: non ci sarebbe stato alcun destinatario, per non parlare poi degli avvisi postali. Ovviamente nessuna era indirizzata a lui. Le aprì, e ne estrasse messaggi da casa, polaroid di fidanzate seminude, caro John in altre, pacchetti con dentro biscotti sbriciolati, calze, eccetera. Il contenuto di un pacchettino fu molto più interessante degli altri.

Arrivò la sera, e vennero circondati a una certa distanza da un numero imprecisato di rivoluzionari. Limmit non li conosceva bene, all'infuori di quello che aveva visto sei mesi prima nei filmati di indottrinamento dell'esercito durante l'addestramento. Ma durante le proiezioni per lo più aveva dormilo. La voce di una donna crepitò metallica da un megafono: «Lacché imperialisti...» («Cazzoo» sentì che i commilitoni della donna se la ridevano in quel frangente melodrammatico, messi di buon umore dall'eccitazione e dal successo.) «State a sentire» continuò il megafono. «Consegnateci il cannone intatto e in cambio avrete salva la vita e sarete scortati via da qui. È una promessa.»

Con grande sorpresa del giovane Limmit, lo Spec 4 Jetsam gridò di rimando al nemico invisibile: «Col cazzo!» ricordandosi con sincerità di un frammento di qualche vecchio film visto al centro addestramento. Limmit aveva pensato che fossero delle ottime condizioni. Jetsam non era d'accordo, e propose infervorato di spazzare via per un arco di quarantacinque gradi i rivoluzionari che li circondavano con l'unico proiettile rimasto. Il giovane Limmit non si preoccupò neppure di fargli notare che dall'area restante i neo-Bolschevichi incazzati avrebbero dato loro addosso dopo aver sparato il colpo: fece soltanto scorrere tra le costole di Jetsam una lama di quindici centimetri superbamente bilanciata e affilata, che aveva preso da uno dei pacchi non recapitati. Si pulì la lama sulla gamba, la inserì nella custodia da attaccare allo stivale che i genitori previdenti di quel figlio sicuramente morto avevano premurosamente allegato, gettò il cannone al di là dell'orlo del cratere e stipulò un armistizio separato.

Si scoprì poi che i rivoluzionari che lo circondavano erano sette in tutto, tre uomini e quattro donne, un fatto che non scalfì minimamente la fede di Limmit nella correttezza della sua resa. Erano un gruppo autonomo dell'FLM ed erano rimasti indietro per i rastrellamenti, mentre il resto delle

truppe di Anna Manfred si era raggruppato a est. Il comandante del gruppetto era Mary Gorgon.

Fedeli al loro credo, e giustamente impressionati dalla veloce esecuzione del reazionario Spec 4, mentre arrivavano a una zona libera dalla quale Limmit avrebbe raggiunto Phoenix, i rivoluzionari lo nutrirono con una dieta assortita a base di Marx, Lenin, Malcolm X, Peter Camejo e altri, nessuno dei quali lo impressionò più di tanto.

«Perché Phoenix?» chiese Mary. Era stata una sua scelta.

Non diede risposta. La tempesta ormonale del liceo si era ormai dissipata, quel tanto da lasciare emergere un'astuzia e un'ambizione innate, ereditate entrambe dal padre. Così come quell'insolita, per non dire eccezionale, iniziativa improvvisa con cui aveva fatto fuori d'istinto Jetsam, e che lo aveva convinto a non accontentarsi più di essere un oggetto nelle mani altrui. A ogni modo, a quel punto stava già facendo dei piani per ritornare a Phoenix.

(Piani che non vennero mai realizzati. Anche se portava ancora il coltello dentro lo stivale, non era stato necessario usarlo con il vecchio Cuthbertson per portargli via il posto di gestore del bordello. Per fargli venire la sincope fatale era bastato soltanto mostrarglielo in privato. Dopodiché Limmit aveva esaurito le energie: oramai le sue ghiandole non secernevano più l'abilità e la decisione di suo padre. Era privo di volontà, si accontentava che le cose andassero per conto loro, finché un anno e mezzo dopo si fece vedere Goonsqua.)

«Fa' come ti pare» disse Mary. La sua era una vita da rivoluzionaria, lui lo sapeva: momenti felici con un importante fine morale, e un tocco di fatalismo donchisciottesco. A volte, quando li guardava mentre cantavano vecchie canzoni della guerriglia cubana intorno al fuoco del bivacco, gli veniva il sospetto che fossero lì soltanto perché si divertivano. Che in realtà desiderassero che non terminasse mai, sia che si trattasse di una sconfitta o di una vittoria, perché non avrebbero mai trovato nient'altro di così eccitante. Tuttavia arrivò la luce del giorno, e capì che non era così. Capì che lei era pronta a morire per l'ideale di una lontana umanità, anche soltanto affidandosi ciecamente alla concretezza delle proprie azioni. Era servito a qualcosa? Forse non era stato apprezzato neppure dai presunti beneficiari, ammucchiati nei giganteschi complessi residenziali di entrambe le coste, né i nemici la riconobbero per qualcosa di più di una semplice azione di disturbo. Talvolta, in occasione dei cicli lunari congiunti a quelli mestruali, Mary aveva dei dubbi. D'altra parte, tutto ciò le dava sempre un piacere

malizioso.

Due notti prima di arrivare al punto del rilascio, lo aveva preso in disparte per fargli il più sincero tra i suoi pistolotti di reclutamento. «Avanti, vecchio E. Allen, unisciti a noi» disse. «Ci si diverte un sacco a combattere la guerra del popolo.»

«Noo» aveva detto lui. «Credo proprio di voler vedere ancora un po' di mondo, prima di farmi sparare al culo.»

Un aereo dell'esercito aveva localizzato il gruppo usando rilevatori a raggi infrarossi. Come se avesse accettato il suggerimento del giovane Limmit, aveva fatto partire una salve di piccoli missili termotropici antiuomo. Soltanto due mancarono il bersaglio, sviati dal fuoco dell'accampamento, ma gli altri fecero scoppiare gli organi interni come borse di plastica piene di marmellata e disintegrarono le casse toraciche di tutti tranne Mary Gorgon e Limmit. Per tutto il resto della notte la guardò mentre cullava tra le braccia quello che impiegò più tempo a morire: gli altri spirarono quasi contemporaneamente all'impatto. Le lacrime si mischiavano con il sangue che le aveva inzuppato la camicia ruvida, e cantilenando dondolava avanti e indietro il corpo ormai irrigidito. Aveva pensato che fosse una gran dura.

Quando anche l'ultimo corpo si svuotò sul terreno rosso intorno a loro, strisciò fino a lui sotto le coperte arrotolate e continuò a piangere, mentre Limmit, per quanto poteva, la confortava.

Più tardi lui si chiese se gli era stata soltanto grata per quel conforto. O se in qualche modo nella sua mente Mary lo avesse identificato con i beneamati compagni morti. Quando raggiunsero il punto prestabilito, gli disse che lo amava.

«Tu ami tutti, meno i capitalisti» disse lui. Si sentiva stranamente scontroso. Forse quella cosa che controllava le sue emozioni aveva pensato che, se le avesse fatto del male, ne avrebbe sopportato meglio la partenza.

«Cosa ti aspetta a Phoenix?» disse lei. «Un mucchio di galline mutanti e di bifolchi sodomiti.»

«Forse quello è il mio mondo.»

«Perché, ti senti in colpa? Unisciti all'FLM e scordati di quello Spec 4, dei tuoi peccati, del tuo retaggio di figlio di sfruttatori.»

«Ma vaffanculo.» Cominciò a incamminarsi verso ovest, verso Phoenix. Si voltò e da quella distanza pensò di vedere che il sorriso strano e triste di Mary significava che teneva troppo a lui per fermarlo, che aveva già visto troppi amanti allontanarsi da lei nel modo in cui si poteva abbandonare so-

lo qualcuno che si amava. Si voltò e cominciò a correre, finché inciampò e cadde senza fiato, e si scorticò le mani contro la strada. Si premette i palmi contro la bocca e succhiò via la terra dai tagli che sanguinavano, poi si alzò e riprese a camminare.

Ora, in questa stanza di Los Angeles, quel sorriso premeva contro le sue costole. *Avrà avuto la meglio?* si chiese Limmit. La spirfse via, si alzò e andò alla finestra. Raccolse la radio gialla dal pavimento sotto il davanzale e la studiò. «Non pensavo neppure» disse infine lui, «che ci fossero delle stazioni radio ancora operanti.»

Lo guardò con gli occhi spalancati. «È soltanto una piccola stazione» disse lei. «Viene mandata avanti da un vecchio che vive a Rattown, e usa un trasmettitore miniaturizzato: le sue trasmissioni si possono captare soltanto a Los Angeles. Solo durante il giorno. Per lo più mette su vecchie registrazioni di opere tedesche.»

«Come si chiama?»

Scrollò le spalle. «Non lo so. Chiamano sia lui che la stazione KCID, e non ho la più pallida idea di cosa voglia dire. Nessuno lo vede mai, ma sembra che conosca tutto ciò che accade qui a Los Angeles. Chiacchiera un po', tra un brano e l'altro. È anche fissato con il dottor Adder, come quasi tutti nei bassifondi.»

Limmit avrebbe voluto ascoltarlo, ma decise che in quel momento non riusciva più a sopportare il *Wozzeck. Dovrebbero utilizzarlo come commento musicale della vita qui a Los Angeles*, pensò. Spense la radio e si voltò per guardare fuori dalla finestra. Il pannello superiore era in frantumi, e le pallide schegge di vetro sembravano i denti di una bocca; quello inferiore era chiazzato di sporco. Nel sole nebbioso di Los Angeles figure ingobbite strisciavano e setacciavano tra i rifiuti che costellavano l'Interfaccia in tutta la sua lunghezza. «Chi sono quelle persone?» chiese senza girarsi.

Lei studiò le gambe magre e pallide e le natiche strette di Limmit, la schiena cosparsa di una spruzzata rabbiosa di acne tra le spalle, sopra agli strati delle cicatrici adolescenziali. *Non si prende cura di sé come dovrebbe*, pensò. «Li chiamiamo spazzini» disse lei senza aver bisogno di guardare. «Degli sballati male in arnese e degli storpi che escono strisciando da Rattown e si mettono a rovistare per strada in mezzo alla spazzatura... Monete, pillole, tutte le cazzate che riescono ad arraffare sul posto. Qualsiasi cosa che possano riportare nei bassifondi e vendere per un misero profitto.»

Si allontanò dalla finestra e si sedette sul letto di fianco a lei. Le strofinò pigramente la coscia scura. «Tu sai cosa succede adesso» disse lui tranquillo.

Lo guardò negli occhi infossati nel viso stretto. «Il tuo "affare", suppongo.»

«Esatto» disse lui annuendo.

Gli prese la mano e intrecciò le dita tra le sue. «Un momento. Ti prego.»

Serrò gli occhi, e le strinse la mano imprigionandola, le nocche di lei tra le sue, come per far male a tutti e due. «Non ci sono più momenti» disse Limmit.

Il sole di mezzogiorno era apparso sopra la linea dell'orizzonte, e faceva cadere i suoi raggi direttamente in basso sul volto del dottor Adder. "Auggh," gridarono i protagonisti dei suoi sogni interrotti "mi hanno sparato. Muoriamo." Il che era vero, perché i sogni e i personaggi che li popolavano si dissolsero quando Adder spalancò un occhio colpito dalla luce, lo richiuse di nuovo come l'altro, e per sottrarsi all'implacabile traiettoria del sole spostò la testa sulle lenzuola arrotolate e sulle bende che gli facevano da cuscino. *Maledetto sole*, borbottò tra sé. *O maledetto qualche dio?* Era lo stesso.

Si sollevò appoggiandosi su un gomito e studiò la figura nuda che dormiva di fianco a lui. La notte precedente, dopo l'improvvisa disintegrazione della testa di Pazzo, i livelli residui di adrenalina e delle altre secrezioni nella circolazione sanguigna di Adder avevano attutito lo shock e, com'era sua tendenza abituale, si erano trasformati nel massimo della paranoia. Adder aveva trascinato la giovane puttana e la motocicletta dietro la cancellata di ferro nero, l'aveva richiusa, aveva tirato la puttana dentro la porta d'ingresso dell'edificio, l'aveva chiusa, e da lì si era ritirato nella stanza dove c'erano tutte le attrezzature chirurgiche, lasciandosi alle spalle una serie di porte chiuse. Lì aveva spinto due barelle una di fianco all'altra contro una parete, con in mente la vaga idea (forse ricordo di uno dei film western d'annata di Betreech) di usare il corpo di lei come scudo mentre con una 44 Magnum sparava agli assalitori che assediavano la porta di quel tempio. (Nessuna di queste fantasie, tuttavia, ebbe neanche lontanamente l'effetto di smorzare la sua erezione costante e inconsistente.)

Quella era la notte precedente, però. Ora tutti gli stimolanti e le paure si erano scaricate dal suo corpo, lasciandosi dietro soltanto una bocca impastata e una generica sensazione di merda. Spinse via le lenzuola e con un

dito pungolò il culo della ragazza. «Ehi» disse. «Su, sveglia. Ci aspetta un grande giorno.» *Specialmente per te*, aggiunse tra sé maliziosamente.

La puttana si girò e lo guardò in faccia. I suoi occhi chiari e imperturbabili indicavano che era sveglia da un po' di tempo, sdraiata immobile di fianco a lui. «Sai che roba» disse lei aspramente, come se quelle parole le avesse ripetute mentalmente per tutto quel tempo. «Non pensavo che una notte trascorsa con il grande dottor Adder si riducesse a una misera scopata su un paio di barelle dure in un ripostiglio malridotto.»

Adder si grattò e sbadigliò. «Cosa ti aspettavi? No, non dirmelo: voi ighe da quattro soldi siete tutte uguali. In cambio dei servizi del tuo corpo quasi vergine, oltre alle analisi e alle mie prestazioni chirurgiche speciali, su cui tu e il tuo magnaccia fate affidamento, ti aspettavi: primo, una cavalcata erotica ed entusiasmante per l'Interfaccia sulla famosa moto del dottor Adder e... secondo, una specie di scopata delle meraviglie nel palazzo dei piaceri sfarzosamente arredato di Adder su in collina. E rispetto a questo cosa ti aspettavi?» Fece oscillare con una mano il membro semieretto. «Pensavi che il mio cazzo avesse piccoli occhi luccicanti e una lingua biforcuta e dardeggiante? Cazzarola» disse lui ridendo e voltandosi sulla schiena. «Sei proprio forte. Cosa pensi che ti debba?»

La ragazza non disse nulla. Adder la scrutò con la coda dell'occhio. Il suo sguardo pareva passargli attraverso per arrivare al muro, e aveva in viso un'espressione curiosamente soddisfatta, come dopo un orgasmo. «Anche se è soltanto da una settimana» disse con aria sognante «mi sembra che sia passato tantissimo tempo da quando mi sono diplomata.»

Adder sogghignò. «Tutte uguali» disse scuotendo la testa. «*Tutte uguali.* Non avete idea di quanto siate *tutte uguali.*» Con quelle ripetizioni la frase sembrava si fosse liberata del suo significato e avesse assunto un'efficacia nuova e sinistra. «Di tutte le battone che incontro nell'Interfaccia non ce n'è una che non sostenga di essere appena uscita dal liceo. Cristo, e qualcuna ci crede anche. E sapete perché avete tutte questa fantasia di essere delle pollastre super-arriviste, mondane e privilegiate della buona società?»

Gli occhi di lei si fissarono sul viso di Adder, ansiosi di ricevere la terribile rivelazione.

«Lo vuoi sapere *davvero* il perché?» chiese.

«Certo» disse lei tentando di sopprimere il tremito nella voce. «Dimmi le cose come stanno.»

«Perché» proseguì, «non ti basta essere stata la classica liceale scema

perdigiorno dell'Orange County, e poi diventare la tipica sfigata carina di Los Angeles. Non sarebbe degradarsi a sufficienza. Per voi dev'essere qualcosa di irripetibile, si deve passare dal massimo all'abisso più profondo che avete visto in quello stupido spettacolo di Mox alla tv, quello che vi eccita così tanto, voi ragazzine sceme e autodistruttive. Bene, stammi a sentire» e abbassò minacciosamente il tono della voce, «siete tutte uguali: tu non sei l'unica. Il fondo non lo toccherai mai, è al di là della *tua* portata. E alla fine ne saprai come quando eri una dolce, stupida fighetta sulle ginocchia di paparino nell'Orange County.»

Una lacrima si allargò intorno al bordo dell'occhio. «Grazie» disse lei tesa. «Dai davvero tantissimo alle persone. Mi hai scopato per questo?»

Un angolo della bocca di Adder si sollevò in un sorrisetto. «Non ti preoccupare» disse. «Sarà comunque un buon affare per te. Oggi pomeriggio ti inietto l'ADR, e domani mattina ci lavorerò sopra. Ti farò perfino scegliere tra l'anestesia totale e quella locale, nel caso tu voglia guardare. Otterrai quello per cui sei venuta. Solo che ti costerà di più: ti lascerai alle spalle molte più cose di quanto ti aspettassi.»

«Devi davvero odiare le donne» disse calma la giovane puttana, «per fare a loro tutte quelle cose che fai, e per dirglielo anche.»

«Ah!» disse Adder. «Io amo le donne: dò loro quello che vogliono.»

«A tutte?»

«No, naturalmente no. Soltanto a quelle abbastanza fortunate da volere ciò che ho da offrire.»

«Un po' d'amore» disse lei, con gli occhi ritornati asciutti. «Tu ci dai quello che vogliamo, anche quando ci distrugge.»

«Di più» disse Adder, con un sorriso che si trasformò in qualcos'altro. «Anche quando distrugge me.»

«È successo?»

«Una volta.»

«Vedo che ti sei rimesso molto bene» disse acidamente la puttana dal cuscino.

Cazzarola, pensò Adder un po' esasperato. *Tutto ciò sarà anche divertente, però ho un lavoro da fare. E poi non c'è più Pazzo che mi aiuta.* Diede un calcio violento all'altra barella, mandandola contro la parete opposta. La ragazza quasi cadde col culo per terra, ma riuscì a rimanere attaccata mentre il lettino sferragliava per la stanza. Mentre faceva ondeggiare le gambe sul bordo della barella e cominciava a rimettersi i vestiti che aveva indossato il giorno precedente fulminò Adder con tutta l'indignazio-

ne di cui era capace.

Limmit sentì che lo chiamavano per nome alle sue spalle e si voltò, sobbalzando sotto l'intenso sole di Los Angeles. Droit arrivò trottando sul marciapiede, sorridendo.

«Be', eccoci di nuovo qui» disse Droit camminandogli di fianco e battendogli la mano sul braccio. «Cosa te ne sembra di Los Angeles di giorno?»

Gli spazzini rivolsero i volti vuoti e vagamente onnivori verso di loro, poi ritornarono alle loro faccende, frugando con le zampe strato dopo strato di spazzatura, come pagine di un libro o di un catalogo estremamente interessanti. «Bel posto per una gita» disse Limmit.

«Ha i suoi aspetti positivi» disse Droit soprappensiero mentre scribacchiava la risposta sul suo taccuino, che poi ripose in tasca.

«Se uno non ci fa caso quando gli sparano addosso.»

«Ah, sì. Quello.» Droit annuì. «Povero Pazzo. A conoscerlo bene era proprio un tipo simpatico. Torno adesso da uno dei miei informatori a Rattown, che mi ha dato notizie dell'attentato. È stato un viaggio proficuo: c'è qualcuno che sarà, ehm, incredibilmente ansioso di sentire quello che ho scoperto.» Sorrise e fece l'occhiolino a Limmit.

«Adesso stai andando dal dottor Adder?»

«Sì, e anche tu, immagino. È una fortuna che sia capitato qui, perché dubito che Adder in questo momento ti voglia vedere. Non gli piace essere interrotto quando sta dando gli ultimi ritocchi a uno dei suoi grandi lavori.» Arrivarono alla grande cancellata di ferro nero e si fermarono. «Puoi entrare con me. In cambio, sono sicuro che non ti dispiacerà se sarò presente quando aprirai questa per Adder.» Batté il dito sulla valigetta stretta alla mano di Limmit.

«Non me ne frega un cazzo» disse Limmit guardando Droit che premeva un grosso pulsante in bella vista di fianco al cancello. «A questo punto.»

Adder udì il ronzio, bestemmiò, ripose i suoi attrezzi, si pulì le mani e uscì dalla sala chirurgica. Attraversò a larghi passi l'ufficio, raccolse un mezzo mattone da un mucchietto. Guardò in basso dalla finestra e vide Droit con qualcuno che non riconobbe. Droit era proprio la persona che voleva vedere. Gettò il mattone in mezzo al casino dell'ufficio e scese ad aprire la porta.

Dopo averli condotti su in ufficio in silenzio, Adder si girò verso Limmit e disse: «Prenditi una sedia e portala alla scrivania. La roba che trovi lì so-

pra buttala per terra.»

A quelle parole lo stomaco di Limmit sussultò. Poi, mentre Adder raggiungeva la scrivania, sollevò con mani tremanti la pila di riviste ammuffite dalla sedia che gli aveva indicato. *Clits & Shits*, proclamava la cima del mucchio. *La Rivista Preferita dalle Lesbiche Corprofaghe. Gesù*, pensò Limmit trasportando la sedia e sistemandola di fianco a quella di Droit. *Tra un po' me la faccio sotto.* La figura esile di Adder, con quel viso sottile come un coltello, avvolta in un camice bianco da laboratorio, emanava forza e presenza. Sembrava che dominasse quella stanza sottosopra, come se fosse una proiezione di sé.

Appoggiandosi alla sedia, Adder praticò un'incisione fortuita con il bisturi sul piano rovinato della scrivania. «Allora,» disse a Droit senza guardarlo, come se il soffitto fosse più interessante, «cosa c'è di nuovo?»

«Effettivamente» disse Droit, «al momento, le tendenze sembrano abbastanza stabili. In via confidenziale posso prevedere che l'interesse sessuale nell'amputazione si manterrà al livello attuale, magari con delle piccole oscillazioni verso l'alto nei mesi estivi per le alterazioni genitali, l'assunzione di droga per via genitale e...»

Qualcosa emerse con violenza dalla superficie controllata di Adder. «Stupida merda!» gridò scagliando il bisturi verso Droit. Si conficcò nella parete opposta, vibrando e contrappuntando le parole di Adder con piccolissime vibrazioni. «Ma Cristo Santo, pensi che adesso mi interessino queste cose? Cazzo, la notte scorsa hanno fatto saltare la testa del mio aiutante a mezzo metro di distanza da me, e tutto quello che mi sai dire è che quest'estate una manica di stronzi impotenti dell'Orange County vuole farsi staccare le palle?»

«Be'» disse Droit imperturbabile «io le ho delle cose che potrebbero interessarti, però avrei anche, come dire, *delle spese...*»

Con una smorfia Adder sfilò delle banconote da un rotolo estratto dalla tasca del camice, e le gettò sulla scrivania. «Ti bastano?»

«Se potessi darmi alcune di quelle capsule verdi e bianche, gli analoghi di kainina e barbiturici... sì, quelle» disse Droit, che annuì mentre Adder estrasse una boccetta di plastica trasparente da uno dei cassetti della scrivania. «Ultimamente Betreech sta prosciugando il mercato» spiegò intascando i cilindretti dai colori allegri, «per far salire i prezzi. Se ne scambiano parecchi di questi a Rattown.»

«Non mi interessano le oscillazioni della Borsa della Droga della Grande Los Angeles,» disse Adder con impazienza. «Vai avanti.»

«Rilassati» disse Droit. «Non c'è nulla di cui ti debba preoccupare. Era soltanto uno dei soliti party con assassinio su a Rattown. Il killer non stava sparando a te o a Pazzo. Voleva far fuori quel MoFo che girava qui intorno ieri sera, solo che ha sbagliato mira, ecco tutto.»

«Ha sbagliato mira, ecco tutto» lo scimmiottò Adder. Malgrado il tono sarcastico, era evidente che gran parte della tensione si era stemperata, oppure era stata immagazzinata in qualche zona nascosta. «Cazzo, è davvero rassicurante, no? Sta' a sentire» disse appellandosi retoricamente al viso perplesso di Limmit, «io qui ho i miei affarucci da sbrigare, pensi che abbia bisogno di queste cose? Cristo santo, sono solo un maledetto bravo capitalista, e devo avere anche un mucchio di incapaci fanatici delle armi che tentano di farmi un grande favore, di cui tra l'altro non ho bisogno, facendo il tiro al bersaglio con tutti i MoFo che girano per strada? Se cominciano a farmi scappare i clienti, andrà a finire male, credimi. E poi» disse girandosi verso Droit come se Limmit fosse un microfono spento, «si può sapere che razza di proiettile hanno usato, per far saltare a quel modo la testa di Pazzo?»

Cristo, si disse Limmit, *ma non si ferma a prendere fiato?*

Droit scrollò le spalle. «Li conosci i tuoi fans. Stanno sempre a gironzolare nelle cantine del vecchio palazzo della CIA, e ogni tanto scovano qualcosa di nuovo.»

«Ma bene» disse Adder disgustato. «Proprio favoloso. La prossima volta tireranno fuori qualche arma nucleare del cazzo. Magari qualcunadi quelle valigette...» Le sopracciglia si abbassarono minacciosamente, mentre gli occhi saltavano dalla valigetta in grembo a Limmit, al viso di Limmit e di nuovo a Droit. «Ehi» disse con un mezzo sorriso e con il pollice puntato verso Limmit, «ma chi è il tuo amico qui?»

Limmit fece un lungo sospiro e si buttò sprezzante nel vuoto. «Dottor Adder» disse, «mi chiamo Limmit, E. Allen Limmit, e sono appena arrivato ieri in aereo da Phoenix con lo scopo di offrirle questo oggetto unico, il cui valore sono sicuro che apprezzerà.» Aprì la valigetta e la spinse sulla scrivania verso Adder. *Dovrebbe bastare*, si disse, con la laringe che gli veniva meno. *Saprà di cosa si tratta.* Adder studiò il contenuto della valigetta aperta per un istante che durò un'eternità.

«Un guanto di fuoco disattivato» disse finalmente guardando verso Limmit dal bordo del coperchio, col volto immobile. «E tu hai fatto tutta quella strada da Phoenix per farmi vedere questo? Bella roba. Ne ho già tre nella mia collezione.»

«Sospettavo qualcosa del genere» disse Droit quasi triste, appoggiandosi alla sedia. Non mostrò alcun desiderio di dare almeno un'occhiata al contenuto della valigetta.

Limmit si appoggiò alla scrivaniae fece scattare un piccolo interruttore dentro la valigetta. Dei puntini rossi e delle figure luminose pulsarono come fiamme o ferite aperte. «Non è disattivato» disse tranquillo, assaporando il trionfo e quel po' di padronanza, o per lo meno di calma, che gli si era concessa. «È funzionante.»

Mentre si mise a osservare la trasformazione nella valigetta, gli occhi di Adder si spalancarono. Ciò che prima era stato freddo e inerte ora brillava e pulsava di una vitalità cristallina, come quella di una gemma. *Cazzarola*, pensò Adder.

Accarezzò dolcemente la lucida superficie metallica. Sembrava una cosa fantastica, un oggetto con tutto il peso di un gravoso passato. Sapeva che niente di ciò che Lester Gass aveva ideato per le famigerate Squadre per le Operazioni Speciali della CIA aveva avuto un effetto paragonabile nel porre termine ai cinque anni di storia del movimento dell'Anarchia Popolare, che era arrivato così vicino a conquistare il potere nazionale. A un certo punto gli anarchici controllavano tutto lo stato di Washington, l'Oregon e le contee settentrionali della California. Da parte sua, tuttavia, il Programma Persuasione B della CIA aveva avuto un tale successo che in seguito la CIA stessa era stata sciolta.

Tutto ciò che rimaneva del movimento erano Anna Manfred e le sue piccole bande, di giorno in giorno sempre più piccole e inefficaci, che continuavano a far saltare con la dinamite istallazioni agricole che venivano facilmente rimpiazzate. Tutto ciò che rimaneva del Programma Persuasione B erano delle reliquie come quel guanto di fuoco che ora Adder stava fissando, e un piccolo gruppo di edifici abbandonati nel deserto del Mojave, circondati da mura in rovina e filo spinato.

Che potere, pensò Adder. *In quel piccolo rettangolo recintato di deserto morirono parecchie centinaia di migliaia di anarchici e di simpatizzanti. Giustiziati in continuazione con macchine come questa, tre turni al giorno.* Adagiato nella valigetta, il guanto di fuoco sembrava un avambraccio amputato e una mano rigida di cromo luccicante, con le dita tozze e guarnito di varie piccole aperture. Nel progettarlo Gass aveva superato se stesso, usando come ispirazione un archetipo minore del ventesimo secolo. *La mano di metallo: la fusione di un oggetto inanimato letale con l'essere vivente, che appariva come ancora oggi appare negli incubi delle persone di*

tutte le età, e veniva usato anche in tantissime forme di espressione popolare. In alcuni vecchi programmi tv e nei racconti da quattro soldi viene semplicemente brandito come un martello per annientare; in altri riesce addirittura a parlare. Se ne può dedurre che l'ossessione dell'uomo occidentale per la forma ideale del colpo di karate è un risvolto dell'archetipo della mano metallica, la rigida mano ricoperta d'acciaio pronta a colpire, che rappresenta il fascino stesso degli oggetti distruttivi, il desiderio che facciano parte di noi, e la paura nei confronti di coloro che ne hanno fatto una parte di sé.

A ogni modo, si disse Adder, *Gass c'è riuscito. Il guanto di fuoco materializzava una parte oscura del subconscio di tutti. Molte delle sue vìttime sono rimaste impietrite come conigli ipnotizzati, mentre i carnefici, ciascuno con un avambraccio amputato e il guanto installato al suo posto sul moncone, si aggiravano nella recinzione affollata, brandendolo instancabilmente e a caso.* L'apparecchio funzionava attraverso l'energia del sistema nervoso centrale di colui che lo portava; era equipaggiato di sensori ottici, uditivi e termici, e di dispositivi di rilevamento che permettevano alla persona su cui era installato una consapevolezza straordinariamente accresciuta di tutto ciò che la circondava. Era programmato con un numero di circuiti logici e di memoria tale da reagire, sotto il controllo di chi lo portava, più velocemente di quanto lui stesso o la vittima potessero vedere. Una lega speciale ricopriva il guanto, in grado di emettere vibrazioni armoniche letali che facevano esplodere carne e ossa al contatto. L'immagine dei carnefici, con tutto quel sangue che scorreva sui grembiuli di cuoio, gli occhi che brillavano di una follia inarrestabile, con una mano sanguinante alzata, era stata concepita da Gass per paralizzare e terrorizzare chiunque la vedesse o ne sentisse soltanto parlare.

Dopo il successo del Programma Persuasione B, e una certa repulsione provocata nei cuori solitamente induriti del governo, non ci fu altro da fare che uccidere i carnefici ormai disperatamente psicotici. Gass sfuggì al gruppo di fuoco mandato a cercarlo, e morì da qualche parte nel deserto a ovest del campo, ponendo così termine alla sua anonima e misteriosa carriera. I guanti di fuoco vennero tutti distrutti o disinnescati e trasformati in pezzi di metallo inerte. *All'infuori di questo*, pensò Adder. *In qualche modo questo è riuscito a sfuggire.*

In un settore all'interno della valigetta brillavano dei rettangolini, che circondavano di rosso delle parole scritte in piccoli caratteri neri. SERVO MECC. I: OPERATIVO, lesse mentalmente Adder. SERVO MECC. II,

INPUT OTT., INF-R. *Cazzo, che meraviglia!* pensò Adder. E la migliore di tutti era quella piccola scritta rossa che lampeggiava a intermittenza con calma e severa autorità: PRONTO PER L'INSTALLAZIONE... PRONTO PER L'INSTALLAZIONE...

Adder si sentì la gola stranamente secca. «Dimmi» disse. «Dove l'hai trovato?»

«Lester Gass era mio padre» disse Limmit. «Quando i guanti di fuoco vennero prodotti originariamente per la CIA, ne fece costruire uno in più rispetto a quanto stabilito dal contratto. Era nascosto alla *Fattoria delle Uova* di Phoenix, ed era l'unica cosa di valore che mi ha lasciato.» Sentì la voce che gli tremava: sarebbe stato in grado Adder di accorgersi che tutto ciò che aveva detto dopo la prima frase gli era stato insegnato da Goon-squa?

«Suppongo» indagò Adder, «che tu abbia idea di quanto valga per me una cosa simile.»

«Penso che si possa arrivare a un prezzo... reciprocamente soddisfacente.»

Piccolo furbo bastardo, pensò Adder sogghignando. *Farà meglio a stare attento. Mi scoccerebbe doverlo fare fuori.*

Droit si appoggiò alla scrivania. «Posso vedere?» Adder, con elaborata cortesia, voltò la valigetta dalla sua parte.

«Molto bello» disse Droit dopo qualche secondo di silenzio da parte di tutti. «Estremamente interessante, sotto molti punti di vista. Però mi chiedevo cosa ci stia a fare una microspia.» Strinse le labbra distrattamente, perso nei suoi pensieri.

«Microspia?» disse Adder irrigidendosi. «Dove?»

«Proprio qui» rispose Droit, indicando un puntino quasi microscopico vicino alla fodera della valigetta. «Un rilevatore grosso come la capocchia di spillo.»

Adder, con la bocca aperta e gli occhi stretti per la furia, strappò dal coperchio la stoffa nera simile a velluto. Estrasse un pacchetto piatto di metallo collegato al rilevatore con un filamento d'argento.

Oh merda, pensò Limmit sentendosi il sangue che veniva prosciugato dalle estremità. *Benissimo, quello stronzo bugiardo a Phoenix mi ha fregato per bene.*

«Va bene, signor Limmit, se è veramente il tuo nome» disse Adder arcigno, porgendo sul palmo verso Limmit il rilevatore. «Cosa cazzo pensi di poter fare?»

Limmit scosse il capo disperatamente. «Non sapevo che ci fosse. Il bidone l'ha tirato qualcun altro, non io.»

«Certo» disse Adder. «Spero che tu non ti offenda se gli dò una controllatina. Anche se questa non è stata una tua bella pensata, ho come un'idea di sapere chi c'è dietro a questa storia.» Capovolse l'involucro di metallo. Sull'altro lato c'erano scritte le parole PROPRIETÀ DELLA GREATER PRODUCTION CORPORATION, SETTORE TRASMISSIONI RADIOFONICHE. Adder raccolse il rilevatore tra il pollice e l'indice, e dondolò il medio dell'altra mano verso di esso. «Spero che tu stia guardando, Mox» ringhiò. «Vaffanculo, tu e i tuoi piani patetici.» Si girò verso Droit. «Tu ne sapevi qualcosa di tutta questa farsa?»

«Mi dispiace» disse Droit sincero. «Ma per me sono dati completamente nuovi.»

«Be', dal momento che non servi a un cazzo» disse Adder estraendo dal camice una 44 Magnum, la stessa con cui aveva dormito la notte precedente, e porgendola a Droit, aggiunse: «sono sicuro che non ti dispiacerà dare un'occhiata al nostro amichetto di Phoenix. Assicurati soltanto che non si muova.»

Limmit si voltò lentamente verso Droit, mentre Adder si alzava dalla scrivania, si toglieva il camice e lo buttava sulla sedia vuota. Droit stringeva la pistola in mano con disinvoltura, con la canna ben salda e puntata proprio al centro del torace di Limmit.

«Pensavo tu fossi un ricercatore sociale imparziale» disse Limmit.

La pistola in mano a Droit non si mosse. «Infatti lo sono» disse.

«Allora come mai mi stai puntando contro quella? Non hai paura che possa influenzare negativamente le tue scoperte?»

Droit fece spallucce. «Può darsi, ma sarò comunque in grado di raccogliere dati se rimarrò in buoni rapporti con Adder. Se lo frego, non potrò fare a lungo questo lavoro.»

«Merda.» Limmit crollò sulla sedia. Quel breve dialogo aveva esaurito tutto il coraggio a sua disposizione. *Giù nel pozzo*, pensò miseramente. Anche quand'era ragazzino gli era capitato spesso di sentire un abisso sotto di sé, in cui avrebbe potuto cadere da un momento all'altro, come risultato inevitabile della più semplice o perfino della più intelligente delle sue azioni. Lo sentiva sempre lì presente, in attesa di scivolarci dentro, come una specie di sub-realtà sottostante il mondo, un universo alternativo che derivava dai suoi tascabili di fantascienza fatto di merda: pianeti di feci che si muovevano intorno a stelle lunghe e marroni. Speranze deluse. *Que-*

sto dovrebbe essere l'inferno, si disse, disgustato dalla propria stupidità, più che dalla paura delle sue conseguenze. *Ecco quello che ho ricavato a dare ascolto a quello stronzo di Goonsqua.*

Droit tossì come per scusarsi. «Non devi preoccuparti più di tanto» disse. «Adder non è affatto vendicativo, se sei alla sua altezza.»

«Meraviglioso» disse Limmit. «L'unico problema è che non lo sono.» Guardò Droit disperato mentre spostava la pistola dalla mano destra a quella sinistra, per pulirsi il palmo sudato sui pantaloni.

«Qualcuno ha una sigaretta?» Limmit e Droit voltarono entrambi la testa in direzione della voce della ragazza. Una ragazzina, biondastra e nuda, era in piedi vicino a una delle due porte sul lato più lontano dell'ufficio. Li guardò senza scomporsi. «Ho cercato dappertutto in questo maledetto posto, ma giuro che quello è una specie di asceta o qualcosa di simile.»

Attraversò la stanza, con i piccoli seni che luccicavano, e si appollaiò sul piano della scrivania, tra Droit e Limmit. Ci si appoggiò sopra e sporse una gamba per bilanciarsi, trasformando il suo corpo in un'unica piacevole linea che partiva dal piede nudo per arrivare alla spalla. Limmit credette di notare che la pelle rosea della ragazza fosse pervasa da un grigio pallore, simile all'atmosfera di Los Angeles. Lei si mise a rovistare tra le cianfrusaglie sulla scrivania, e spinse da parte la valigetta chiusa. «Ci rinuncio» disse disgustata. Si girò, inarcò le spalle disinvolta e appoggiò i palmi delle mani sul bordo della scrivania, vicino alle cosce. I movimenti fecero svanire quella linea pura, e il corpo ritornò a essere fatto di carne postadolescenziale, soggetta alla legge di gravità. «Sicuri di non avere sigarette?» chiese.

«Mi spiace, non fumo» disse Limmit risvegliato dal suo tormento.

«E neppure Adder» disse Droit, «quindi è inutile che cerchi qui in giro.» Con la mano libera pescò il taccuino dal vestito e lo appoggiò sul ginocchio. «A proposito» disse da dietro la pistola e la penna, «come sono andate le cose con Adder ieri notte, dopo che hanno sparato a Pazzo? Stai ancora trattando il tuo affare?»

La ragazza lo scrutò. «Ah, sì» disse dopo un momento. «Tu sei quello svitato di cui mi ha parlato Leslie, quello sempre in giro a fare domande bizzarre. Tu c'eri la notte scorsa, no?» Rifletté per pochi secondi. «Sì, credo che la notte scorsa sia andato tutto bene. Cioè, non è che fosse così sconvolto o che ci fosse qualcosa che non funzionava, se sai cosa voglio dire. Ha detto che oggi mi avrebbe fatto un ADR, una volta finita di sistemare una certa questione. È di questo che stava parlando?» disse accen-

nando alla pistola in mano a Droit.

«No» disse Droit sorridendo e annotando qualcosa. «Questa è un'altra questione. Ti ha detto se avrebbe cominciato a lavorare immediatamente dopo l'ADR? Sarebbe stata una dose normale o con delle varianti? Sai, te lo chiedo per le mie ricerche.»

«Ma che cazzo è un ADR?» chiese Limmit prima che la ragazza potesse rispondere. «È una parola che continuo a sentire.»

Droit lo guardò un po' sorpreso. «Vedi» disse, «Comincio veramente a meravigliarmi di te. Sei sicuro di aver presente la situazione? Cioè, tu di Los Angeles non ne sai un cazzo.»

Limmit fissò brevemente gli occhi divertiti della ragazza nuda. «Avanti» disse a Droit, «dimmi che cos'è. Mi piacerebbe saperlo prima di morire, va bene?»

Grattandosi pensoso il mento Droit disse: «Non è che non voglio dirtelo; è solo che, dopo tutto, le informazioni sono il mio business...» Troncò il discorso, guardando speranzoso Limmit.

«Stai scherzando.» Scuotendo la testa incredulo, Limmit estrasse il suo rotolo di banconote e ne fece sfilare parecchie nella mano vuota di Droit. *È ridicolo,* pensò. *Probabilmente tra qualche ora sarò morto.* Si meravigliò della calma fatalistica che improvvisamente si era impadronita di lui. *Che modo di passare il tempo.*

«Va bene» disse Droit intascando il denaro. Tossì e si schiarì la voce. «ADR è un acronimo dal significato incerto, che si riferisce a un procedimento inventato in realtà da tuo padre, Lester Gass. Cioè, se tu sei davvero suo figlio.»

«Lo sono.» *E peggio per me,* pensò Limmit.

«Be', vedremo. A ogni modo, l'ADR venne ideato da Gass per essere usato durante gli interrogatori, ma non per ricavare informazioni basate sulla realtà. A Gass interessava qualcos'altro, qualcosa che andasse oltre.»

«Il baratro» mormorò a se stesso Limmit. *I conti tornano.*

«Materialmente, l'ADR consiste di due droghe, che ora vengono sintetizzate esclusivamente per Adder dalla stessa persona che produce quasi tutte le droghe a Los Angeles. Entrambe vengono iniettate per via endovenosa nel soggetto e in chi interroga. La prima iniezione agisce per eliminare le barriere tra le diverse stratificazioni evolutive nella corteccia cerebrale di entrambe le persone. Tutti gli strati sommersi e bestiali vengono uniti con gli strati superiori dell'inconscio in un'unica entità. Un alligatore capace di parlare.»

«A cosa serve?» chiese Limmit.

Droit lo ignorò. «Lo vedrai. La seconda iniezione stabilisce un rapporto telepatico tra il soggetto e chi svolge l'interrogatorio. È un effetto cumulativo: non funzionerebbe senza il potenziamento delle energie psichiche creato dall'altra droga. Entrambi gli individui, o piuttosto i loro ego completi di quelle parti che in precedenza erano sepolte, si incontrano su un terreno simbolico comune al di fuori dei loro corpi.»

«È difficile da credere.»

«Credi un po' quello che ti pare, hai pagato per saperlo. L'effetto completo della seconda droga consiste in un raffinamento di alcune delle droghe psichedeliche originarie degli ultimi anni Settanta. Alla fine quelle droghe vennero abbandonate dalla maggior parte delle persone perché riuscivano soltanto a dare una sensazione di contatto tra le menti, senza alcun dettaglio effettivo: era una sensazione così lieve che sarebbe stato impossibile dire se si trattava di un'illusione o meno. La seconda droga creata da Gass risolveva la questione.»

«E allora?»

Droit si mostrò un po' irritato per l'interruzione. «E allora» disse, «chi svolge l'interrogatorio, se è forte abbastanza, mentre sono in questo luogo d'incontro psichico comune può esaminare la totalità della mente del soggetto, la parte conscia e quella inconscia. È come un universo o un mondo separato, i cui dettagli vengono creati dall'interazione tra le due menti. Nella maggioranza delle persone, dopo che è stata loro iniettata la prima droga, gli strati superiori della mente, di solito gli unici consci, vengono travolti dallo scatenamento delle parti sommerse. L'energia psichica dell'individuo comincia a costruire fantasie elaborate, che soddisfano le brame e gli appetiti sepolti e primordiali dell'ex-subconscio, usando i simboli e gli schemi di pensiero del livello superiore della mente. Se chi interroga riesce a controllare queste porzioni di se stesso, e a resistere agli attacchi della mente espansa e unita del soggetto, allora gli si spalanca tutto davanti: gli interi contenuti, e non soltanto la parte conscia, della mentalità del soggetto.

«L'unico problema» continuò Droit, «fu che, al tempo, Gass stesso era l'unica persona in grado di controllarne gli effetti. Gli uomini della CIA che ci hanno provato, o ritornavano a mani vuote, sconfitti dall'ADR e dal potere del loro stesso subconscio, oppure, se persistevano, diventavano soggetti a un pericoloso e irreversibile indebolimento delle funzioni conscie superiori. Una specie di cancro, in cui le sezioni del cervello che con-

tenevano le aree primitive e inconscie della mente assorbivano le altre sezioni. Come se la bestia che c'era dentro fosse stata finalmente risvegliata dall'ADR, e stesse attaccando e sbranando ciò che la teneva prigioniera da così tanto tempo. Alla fine, dopo alcuni cambiamenti di personalità veramente interessanti, anche le funzioni autonome si sarebbero distrutte e l'aspirante inquisitore sarebbe morto.

«L'unico effetto su Gass e da allora, naturalmente, su Adder, era un residuo effetto telepatico creato dalla seconda droga dell'ADR. Una certa vicinanza fisica con qualcuno che primaera stato soggetto all'ADR e l'iniezione delle due droghe nella circolazione sanguigna di entrambi i soggetti sono sufficienti a stimolare in tutti e due gli effetti completi dell'ADR.»

«Non riesco ancora a capire» disse Limmit, «a chi possa servire, a prescindere da Gass e Adder.»

Droit sospirò e distese una mano lungo la pistola. «Gass l'usava per i suoi scopi personali: l'ispirazione per il guanto di fuoco gli venne dopo aver interrogato con l'ADR degli anarchici catturati. Anche Adder, e come ci sia riuscito non lo so, riesce a controllare l'ADR, ma per scopi leggermente differenti. Evidentemente ci vuole un certo tipo di mente, innanzitutto in cui i livelli consci non siano molto distanti dalle parti sommerse, come nelle altre persone, per riuscire a controllarli.

«Essenzialmente la posizione di Adder nel piccolo schema sociale di Los Angeles consiste nel fare due cose. Per un certo prezzo o a volte come percentuale sui suoi guadagni futuri, sottopone all'ADR una ragazza nuova dell'Interfaccia. Poi concretizza chirurgicamente quella particolare fantasia masochistica che è riuscito a vedere. Effettivamente c'è qualcosa di morale in questo. Un test attitudinale per determinare quale tipo di degradazione sia più soddisfacente per le ragazze e soprattutto ciò che stanno cercando a Los Angeles, perché altrimenti non sarebbero qui, e per loro è una cosa troppo interiore per essere sicure di scoprirla da sole.»

«È per questo che io sono qui» disse impassibile la ragazza.

«Per una cifra più alta» disse Droit, «Adder inietta l'ADR su coloro che possono permettersi di pagarlo, per lo più pezzi grossi della GPC e alti papaveri dell'esercito. Allo scopo di scoprire quali sono le loro libidini private e fondamentali, che muoiono dalla voglia di essere liberate e soddisfatte. Mentre invece la maggioranza di quei poveri stronzi dell'Orange County che vedi sull'Interfaccia i loro capricci se li devono cavare attraverso la sperimentazione. In entrambi i casi, quasi tutte le fantasie si basano sull'amputazione o la mutilazione o l'alterazione dell'oggetto sessuale. Questa

è la ragione per tutte le puttane modificate che vedi per la strada. Non esiste alcun problema nel trovare ragazze e i ricchi clienti se ne fanno mettere insieme una secondo le caratteristiche delle pulsioni che rivelano sotto ADR, poi le rinchiudono nelle stanzette degli edifici lungo la strada. Ogni tanto per variare si scambiano le chiavi, ma quasi tutti sono straordinariamente attaccati ai loro cucciolotti. Dopo tutto, sotto sotto, è da milioni di anni che bramavano una cosa del genere.»

«Insomma, un filantropo» disse Limmit. Accettò la spiegazione di Droit: diceva troppe cose su Los Angeles per non essere vera.

«A modo suo lo è» rispose Droit. «Anche se penso che non gliene freghi proprio un cazzo di quella roba, all'infuori dei soldi.»

«Gente, ma voi siete proprio stronzi» disse la ragazza disgustata. «Un mucchio di spazzatura metafisica, se proprio lo volete sapere.» Guardò Limmit bene in viso. «Capiresti meglio come vanno le cose a Los Angeles se passassi più tempo in strada, invece di stare ad ascoltare un artista squilibrato e stronzo come lui.» Indicò Droit con il pollice. «Vuoi sapere come funziona questa storia dell'ADR?»

Limmit annuì in silenzio, chiedendosi perché mai la ragazza stesse ostentando un modo di parlare così artificiosamente "da bassifondi".

«Nessuna puttana farà dei soldi a Los Angeles a meno che non abbia una specializzazione» disse lei, «e senza soldi non avrà un amico o qualcuno che sia carino con lei. E così, in un modo o nell'altro, va a finire dal dottor Adder. Lui le inietta la roba, le guarda nella testa con l'ADR, e scopre in che cosa è brava, o quali parti non le interesserebbe perdere. Poi la opera nella sua sala chirurgica. Sicuro, e a volte lo fa anche su qualche ricco grassone e scopre cosa gli piacerebbe veramente fare, ma ha troppa paura per ammetterlo a se stesso. Ecco tutto.»

Droit sollevò gli occhi al soffitto.

«Sapete» disse Limmit a entrambi, «potrebbe essere tutta una messa in scena. Potrebbe anche non esistere nessun ADR. Lui sega a caso quello che gli pare, e quei poveri scemi vanno fuori di testa per i risultati, credendo grazie alla sua reputazione di aver fatto la cosa giusta.»

«Questa possibilità esiste» ammise Droit. «Non sono mai stato sotto l'effetto dell'ADR, e quindi non lo posso dire per certo. Ma Adder non ha bisogno di ingannare la gente. A lui piace essere tanto forte da dire loro chiaro e tondo cosa sta per fare, e poi farlo. E piace a tutti, naturalmente.»

«Tutta questa storia è assurda» disse Limmit. Un'improvvisa ondata di disperazione lo travolse di nuovo. Era caduto nelle mani di una specie di

scienziato pazzo che estraeva grosse lucertole insanguinate dal cervello della gente per poi tagliarla a pezzi finché non assomigliava loro. Un chirurgo che estirpava i tumori e buttava via il resto del corpo sano perché non serviva. Probabilmente Adder sarebbe stato in grado di trasformare Limmit in un rospo perun fastidio da niente, come in un incubo infantile. E ora se ne stava lì seduto a parlarne con l'ultimo e il più a buon mercato dei ricercatori sociali indipendenti, e con una ragazza completamente nuda che ambiva a farsi amputare. «Assurdo» borbottò ancora.

«È un passatempo» disse Droit. Con un sorriso un po' malizioso, prese di fianco alla coscia della ragazza appoggiata alla scrivania una piccola sveglia che ticchettava, con incise le parole "Al dottor Adder, con i migliori auguri, Ammiraglio Sennet", e la mostrò a Limmit. Al posto delle lancette c'erano dei bisturi in miniatura.

Le fiancate della motocicletta erano screziate dalla luce del sole filtrata dalle foglie. Adder calpestò gli strati umidi e molli della vegetazione in decomposizione, e arrivò fino alla porta della fabbrica-abitazione di Betreech. Nella facciata la porta era visibile soltanto come una chiazza leggermente meno ricoperta da rampicanti scuri e da foglie. Adder scostò parecchi rami, trovò un piccolo bottone metallico e lo schiacciò, sentendo il ronzio forte e rauco all'interno della casa. Non ricevette risposta. «Figlio di puttana» disse Adder, e si chinò alla base della porta per frugare tra uno strato di fogliame spesso quasi dieci centimetri. Scoprì uno zerbino mezzo marcio (BENVENUTI), macchiato di puntini colorati: colonie di muffa. Sotto lo zerbino c'era una chiave d'ottone.

Dentro la casa, dopo che la porta spalancata gli aveva depositato un residuo di polvere, frammenti di ragnatele e merda secca di uccelli sulla testa e le spalle, Adder gridò il nome di Betreech. Non ricevette risposta neanche stavolta. Il suono della voce sembrava percorresse soltanto pochi centimetri di distanza, prima di essere assorbito dai tappeti e dai tendaggi umidi, gonfi di muffa e di marciume. Le grida di Adder avevano la stessa pesantezza della lucidatura da quattro soldi che si stava sfogliando dai mobili piccolo borghesi che erano nella casa quando Betreech l'aveva comprata e di cui non si era mai preoccupato di sbarazzarsi. Uno dei rampicanti che circondavano la casa era riuscito a penetrare nel muro, ma non si era spinto troppo in là, scoraggiato e ammalatosi per la buia tetraggine dell'interno della casa. Il che aveva lasciato via libera ai microscopici equivalenti aerei dei rampicanti. Il tessuto del divano e delle sedie stava gradualmente per

essere sostituito da un velluto più sontuoso e autorigenerante; le tovaglie di chintz e i tavolini bassi erano laccati di rifiniture intricate e opache, che l'umidità aveva trasformato e piegato in forme che nemmeno gli occhi voluttuosi del più frocio degli arredatori fuori moda avrebbero mai sognato.

«Che casino» disse piano Adder. Lui stesso era un ammiratore del barocco che si sprigionava dalle intricatezze della sporcizia. Entrò in cucina, da dove si inabissavano le scale per la cantina, chiedendosi se qualcosa del genere sarebbe mai cresciuto nel suo laboratorio nell'Interfaccia, se l'avesse tenuto umido come quassù nelle dense giungle sulle colline di Hollywood. Ne dubitava. Una muffa vistosa e appariscente, fuoriuscita da un'ultima mezza pesca dimenticata nel barattolo sul bordo del lavandino (una delle molte a vari stadi di rinascita), colava sull'armadietto di legno, dirigendosi verso la botola sistemata sul pavimento di linoleum ingobbito. Una serie di macchie di ketchup, l'ultima delle quali quasi tagliata a metà, svaniva ai bordi della botola. Erano ancora fresche, come poté constatare Adder spandendole con la punta dello stivale. *Per lo meno è ancora vivo*, pensò Adder mentre tirava l'anello di metallo della botola e scendeva.

In fondo alle scale si diramavano tre corridoi di cemento ad angoli di quarantacinque gradi. Dai primi due alla sua destra, Adder sentiva i vari rumori dello stabilimento farmaceutico autonomo di Betreech, attutiti soltanto leggermente da varie porte massicce intermedie. *Dovevo immaginarlo*, pensò disgustato Adder vedendo il pallido fascio di luce che filtrava da sotto la porta alla fine del breve corridoio di sinistra. Mentre si avvicinava, sentì un rapido e familiare slap-slap. All'interno, Betreech stava sdraiato diagonalmente a gambe spalancate nel bel mezzo di un gruppo di poltrone teatrali imbottite. L'unica illuminazione della stanza era il grande rettangolo bianco proiettato su una parete da un antiquato proiettore cinematografico. La bobina di avvolgimento girava incessantemente, facendo sbattere l'estremità della pellicola contro l'alloggiamento delle lenti. Adder avanzò verso la macchina, la spense e accese le luci. Privo di coscienza, il vecchio era vestito con un abito da ballo con crinoline del periodo della guerra civile: la lunga gonna bianca era arrotolata sulle gambe sottili e venate d'azzurro fin sulla vita stretta. Le anche nude sporgevano come farfalle avviluppate nell'impasto. La mano cullava ancora la carne ormai flaccida; un filo di liquido scorreva giù da una coscia, facendo il pari con il filo di saliva che gli pendeva dalla bocca, entrambi soggetti alla stessa spinta gravitazionale. Adder riuscì a percepire l'odore dell'alito che sibilava dalla bocca del vecchio, e osservò la pipa spenta, piena di cenere, appoggiata

con attenzione sul bracciolo. «Ah, Betreech» mormorò. «A ottant'anni e passa sei ancora lì a fatti seghe come un vecchio rimbambito in un ospizio dell'Orange County.»

Adder uscì dalla porta e ritornò pochi minuti dopo dalla cucina di sopra con dell'acqua, versata nel bicchiere più pulito che era riuscito a trovare senza lunghe ricerche. «Avanti, vecchio esploratore» disse avvicinando il bicchiere alle labbra. «Qualche giorno ti si disidraterà la lingua, se continui ad addormentarti con la bocca aperta a quel modo.»

La bocca del vecchio sorseggiò automaticamente l'acqua, poi le funzioni vegetative del cervello ripristinarono lo stato conscio. Due occhi limpidi e lievemente arrossati si aprirono tremolando. Nel vedere Adder, il volto avvizzito sorrise, il che, combinato con quel vestito anteguerra, dava l'impressione di una mummia gay travestita e seppellita, e poi ritornata in vita. «Ah, Adder» disse il vecchio strofinando lo sperma essicato con il bordo dell'abito, come per scusarsi. «Sei arrivato proprio nel bel mezzo del mio vizietto, eh?»

Il vizietto di Betreech consisteva nel travestirsi come i personaggi della sua collezione di vecchi film hollywoodiani, e di strofinarsi fino all'orgasmo al pensiero dell'attività sessuale che immaginava si svolgesse nelle ellissi tra una scena e l'altra. «Fatti pure una sega in santa pace» disse Adder. «Finché ti diverti.» Si ricordò di quella volta che lo aveva scoperto lì vestito con un costume peloso da scimmione, sgraffignato per lui nei bassifondi da un negozio di costumi abbandonato. Betreech sosteneva tutto eccitato di aver scoperto quattro ellissi esplicitamente sessuali nell'ultima copia esistente del *King Kong* del 1933. Il film più puramente scimmiesco, pensò Adder, di quelli che Betreech gli avesse mai fatto vedere dalla sua collezione. Era davvero allarmante quanto fosse invecchiato Betreech da allora, soltanto pochi anni prima. Ora la piccola violenza di ogni orgasmo da film lo lasciava privo di sensi. Ad Adder veniva stupidamente in testa una storia che aveva sentito da bambino, di un tizio (nero, naturalmente) che aveva un membro così grande che, quando era completamente in erezione, la mancanza di sangue nelle altre parti del corpo lo mandava K.O.. Forse il cervello di Betreech, a furia di esercitarsi per fornire le parti che (secondo lui) mancavano a tutti quei vecchi film, si era ridotto allo stesso modo.

«Allora» disse Betreech sorseggiando l'acqua dal bicchiere, con la gonna compostamente abbassata fino alle caviglie, «che cosa ti porta qui? Sei venuto a trovare un vecchio solo? Un pensiero stranamente premuroso da parte tua.»

Appollaiato sullo schienale della poltrona di fronte al vecchio, Adder si mosse a disagio. «Piantala» disse. Erano già passati attraverso questa storia, come se la vita fosse diventata una pellicola infinita e si fosse infilata nel proiettore di Betreech. «Perché tenti di farmi sentire in colpa, per l'amor di Dio? Ti aspetti che venga qui a cucinare per te e a sistemare quel caos che c'è di sopra? Vuoi che ti faccia da bambinaia mentre ti stai rimbambendo con la mano intorno al tuo vecchio cazzo avvizzito?»

«Credo proprio che tu non capisca un granché» mormorò il vecchio. «Vivi pure la tua vita, per quel che me ne importa. Io mi preoccupo per te, va bene? Potrei essere tuo padre, sono io che ti ho fatto entrare nel business: almeno concedimelo.»

«Benissimo» borbottò Adder. «Adesso ho il più grande spacciatore di droga del mondo che mi fa da madre adottiva. Cosa vuoi ancora?» gridò improvvisamente. «Una confessione scritta e firmata di tutto quello che ti devo? Mettimelo in conto, vecchio pervertito.»

«Stai troppo sulla difensiva» sospirò scrollando la testa Betreech e lasciò perdere. «Va bene, che cosa *sei venuto a fare qui*?»

Adder imbronciato gli parlò del guanto di fuoco. Forse gli stretti contatti che aveva Betreech con la malavita di Rattown e con i misteriosi fornitori delle materie prime che usava gli avevano permesso di venire a sapere qualcosa sulla questione, e sui vari retroscena.

«Non ho sentito nulla» disse Betreech. «Forse questo tizio ne è venuto in possesso onestamente, o per lo meno nel modo in cui dice, e poi è stato Mox a combinare tutto a sua insaputa. Come hai detto che si chiama?»

«Allen Limmit. Dice che Lester Gass era suo padre, e che l'ha ereditato da lui.»

«Potrebbe essere» disse Betreech. «Effettivamente Gass aveva un figlio che adesso avrebbe più o meno quell'età. Quando ero ancora un onesto anestesista ho assistito al parto della signora Gass, in un ospedale della CIA. Credo che siano passati altro che vent'anni.»

«Mmm» disse Adder strofinandosi pensoso il mento. «Che cosa dovrei farmene?»

«Mi stai chiedendo un consiglio? Non comprarlo. Da quando la CIA è stata sciolta sono rimaste in vigore ancora delle leggi severe contro i possessori non autorizzati di un guanto di fuoco. Ovviamente Mox sta tentando di prepararti una trappola, perché pensa che la gravità del crimine sia sufficiente a smascherare sia i piani dei soci di quel tizio sia quelli dei tuoi amici. Io direi di lasciar perdere. Denuncia alla polizia questo Limmit, da

bravo cittadino.»

«Non dire stronzate» disse Adder. «Io lo voglio.»

«Perché? Per completare la tua immagine? Non ti basta quell'inutile motocicletta, hai bisogno di un altro simbolo di pote'nza? Hai bisogno di tutte e due le mani per operare. Non ce la faresti a fartelo applicare senza abbandonare la tua bella attività così redditizia. Lascia perdere, perché i tuoi ex-amici non potrebbero avere un'occasione migliore, quando Mox avrà disattivato il guanto di fuoco *e te.*»

«Senti, io lo voglio e basta, capito?» disse Adder. «Tanto per averlo, non per usarlo.»

«Povero idiota» disse Betreech. «Lui lo vuole per dimostrare che riesce ad averlo. Il grande Adder, il cattivo che fa tutto quello che vuole.»

«Vaffanculo.»

«Se significa così tanto per te, trovatelo per conto tuo il modo di procurartelo.» Le mani macchiate di scuro spianarono rabbiosamente contro il grembo le pieghe della crinolina. «Ricordati che hai degli "amici" che muoiono dalla voglia di farti dei favori. Perché chiedi consiglio a me?»

«Grazie tante» disse Adder saltando dallo schienale. «Cazzo, mi sei stato veramente d'aiuto.»

Betreech lo seguì su per le scale, attraverso la cucina e l'ingresso della casa in rovina, fin fuori dalla porta e guardò Adder mentre saliva sulla motocicletta. «Non ti preoccupare» gridò il vecchio in tono conciliante dall'ingresso. «Riuscirai a risolvere la questione, vedrai.»

Adder grugnì, poi disse: «Non esagerare con quei film. D'ora in avanti niente doppi spettacoli, capito?» Senza voltarsi per l'assenso di Betreech, accese la moto e se la svignò per il sentiero coperto di foglie morte. Si guardò in giro e vide il vecchio che lo stava ancora guardando mentre si allontanava: la distanza non permetteva di distìnguere l'espressione del viso, ma la gonna di crinolina, vecchissima e fragile, brillava alla luce irregolare del pomeriggio.

«Va bene» disse Adder sedendosi dietro la scrivania. Appallottolò il camice bianco, compreso il denaro che c'era dentro, e si pulì la faccia dalla polvere della strada. Di fronte a lui Droit sembrava calmo e curioso, la giovane puttana insulsa, e l'ancora misterioso Limmit nervoso ed estremamente a disagio. *Forse è rimasto paralizzato come un coniglio quando un minuto fa ha sentito ringhiare la moto in cortile*, pensò Adder. «Ora basta con questo casino. Tu Droit ridammi la pistola e sparisci. Sì, non ti preoccupare, ti farò sapere gli sviluppi. Tu» spinse via la natica della ragazza,

«vattene nell'altra stanza. Ho già abbastanza guai a tenere questo posto in ordine e pulito senza che ogni troia culona di Los Angeles sporchi di sudore le mie carte.»

Mentre i due se ne andavano in silenzio, Adder fece ruotare la sedia verso Limmit. «Tu» disse agitando la pistola verso Limmit per enfatizzare il concetto, «resta dove sei. Devo fare una telefonatina.» Si alzò, tenendo d'occhio Limmit con la pistola puntata, e rovistò tra una pila di spazzatura in decomposizione. Fece traballare una pila di vecchie riviste porno, che rovinarono in una cascata di foto rosa e marrone, da cui emerse un telefono.

Limmit sentì digitare un numero. Adder sembrava di buon umore: cosa poteva significare? «Passami il generale Romanza» credette di averlo sentito dire dietro alla sua schiena. «Non mi interessa, stupido idiota» continuò Adder alzando la voce, «passamelo e basta.» Pausa. «Be', quando torna digli di chiamare il dottor Adder. Non dimenticartelo, o saranno cazzi tuoi.»

Adder si risedette alla scrivania. Accarezzò la canna della pistola con l'indice, poi sorrise ambiguamente a Limmit. «Perché non mi racconti tutto?» disse. «Dimmi chi sei e dove hai preso il guanto di fuoco.»

«Mi chiamo davvero Limmit. Io *sono* il figlio di Lester Gass. Il guanto di fuoco me l'hanno dato a Phoenix. Un dirigente della GPC che si chiama Joe Goonsqua è arrivato in aereo alla fattoria e me l'ha dato. Mi ha organizzato il viaggio per arrivare qui a tentare di vendertelo, ma il perché non lo so. Io dovevo tenermi i soldi per il guanto come percentuale nell'affare.»

«Gesù» disse Adder, «e tu *hai accettato*? Un piano come questo puzza di bruciato in almeno venti modi diversi. Una fregatura per me, e un bel modo di bruciarsi o di farsi uccidere per te.» Gettò la pistola sulla scrivania, di fianco alla valigetta nera, e si dondolò all'indietro con la sedia, con le mani unite dietro la testa. «Sai» disse «ti credo davvero. Mi stai simpatico, non posso farci niente. Un altro sbarbatello che cerca una bella truffa. Proprio come me un po' di tempo fa, prima che mi mettessi con il vecchio dottor Betreech. Se non fosse stato per lui, a quest'ora probabilmente sarei uno specialista in qualche centro medico dell'Orange County, imbottito di tranquillanti, con l'ulcera e dei bambini. Sì, mi viene la malinconia, sul serio.» Restò in silenzio per un attimo, perso nei suoi ricordi. Improvvisamente la sedia ritornò su tutte e quattro le gambe e Adder si appoggiò alla scrivania verso Limmit. «Ti andrebbe di lavorare per me? Ho bisogno di un nuovo assistente, quello di prima me l'hanno fatto fuori la

notte scorsa.»

«Ero per strada» disse Limmit. «Ho visto...»

«Davvero? Non ti preoccupare, non è un rischio professionale, o qualcosa di simile. È stato puramente accidentale, diciamo un rischio della vita di città. Che ne dici?»

Ci rifletté sopra. Limmit si sentiva stordito dallo shock. Temeva che se le sue fortune avessero continuato ad avere cadute e rialzi improvvisi la stessa cosa sarebbe successa ai pasti. «Non lo so» disse ridendo nervosamente. «Che cosa dovrei fare?»

«Soltanto lavori generici. E darmi una mano mentre sto operando. Sai qualcosa di chirurgia?»

Limmit gli disse di quella volta con il bisturi nel bordello della fattoria.

«È più di quello che sapeva Pazzo» disse Adder. «Nel tuo caso sarebbe già un mezzo affare. Mentre impari guadagni.»

«Perché io?»

Adder fece spallucce e allargò le braccia. «Chi posso trovare a Los Angeles che possa andar bene? Qui tutti sono fissati con l'immagine, perfino io in un certo senso, anche se poi la mia ce l'ho sotto controllo. Ho bisogno di qualcuno che sia immune da queste stronzate di ossessioni, e che si occupi soltanto di guadagnare soldi.»

«Forse» disse Limmit. Diede un'occhiata all'ufficio lurido. «Ma se resto qui a Los Angeles voglio sapere qualche altra cosa. Non devi essere uno di loro per saperne di più sui pazzi, specie se sei rinchiuso in questo manicomio criminale. Droit mi ha parlato di questo tuo ADR, e del perché tutti i capi della GPC sono talmente affezionati a te da permetterti addirittura di operare qui. Cioè, tutti tranne questo John Mox. Se i tuoi fan vanno in giro a fare il tiro al bersaglio contro i suoi fan sulle nostre teste, voglio sapere di che storia si tratta.»

«Non è niente di particolare. Una specie di scherzo. A dire la verità alcuni non lo trovano affatto divertente. Ho idea che sia meglio per te se firmi senza sentire la storia.

«Più o meno nel periodo in cui mi stavo diplomando al liceo, tanti anni fa, il consiglio d'amministrazione della Greater Production Corporation decise di iniziare un nuovo programma per alcuni dei loro operai in fabbrica. I volontari avrebbero ricevuto premi in denaro, tostapane, televisori eccetera se si fossero sottoposti a interventi chirurgici progettati per migliorare la loro efficienza lavorativa. I grandi capi della GPC immaginarono

che avrebbero risparmiato un sacco di grana ridisegnando le braccia e le mani degli operai, per farle flettere in modi diversi, per sopportare sollecitazioni e capacità di carico diverse e così via, evitando così di riprogettare o riorganizzare un mucchio di macchinari costosi. Dopo tutto, se tu hai un'apparecchiatura che svolge circa duecento funzioni separate su una flangiatrice a estrusione per la plastica, è più conveniente alterare i tuoi operai della catena di montaggio per maneggiare i pezzi nel modo più efficiente, invece di tentare di costruire la macchina che svolga tutte le sue azioni alla portata delle naturali capacità umane, giusto?

«Però c'era un piccolo problema: non c'era personale medico adatto e preparato per praticare gli interventi chirurgici necessari. Ci fu un test attitudinale in tutta l'Orange County, lo feci per caso e mi presero, sia per la mia elevata predisposizione naturale, sia per il desiderio da parte della GPC di prendere due piccioni con una fava. Quando ero bambino io avevo dei cosiddetti "problemi di adattamento della personalità". Così avrebbero potuto dimostrare che erano stati capaci di trasformarmi in un cittadino produttivo. Io per conto mio non volevo altro che un lavoro leggero con molto tempo libero per il mio hobby, la sopravvivenza. Mi spedirono al Centro Medico di Auckland, in Nuova Zelanda. Qui ci sono delle persone che non sanno neppure che esista un posto simile. Là incontrai il dottor Betreech, un fallito che in modo non ufficiale era amico degli studenti e dava loro una mano. Era in esilio per aver venduto sostanze illecite. Cose che capitano.

«Cinque anni dopo, ritorniamo entrambi a Los Angeles e ci rintaniamo proprio al margine dei bassifondi deserti vicini al distretto industriale dell'Orange County. C'era già un po' di movimento in giro. Quegli stronzi della GPC non riuscirono a incastrarmi, non si preoccuparono neppure di farmi firmare un qualsiasi contratto in cambio della mia costosissima istruzione: pensavano che bastasse la prospettiva di un grosso stipendio perché il loro cucciolo fosse pronto a tornare a casa nell'Orange County. E invece no. Ben presto Betreech e io *riusciamo a sfondare*, guadagnamo *un sacco di soldi*, facciamo *un lavoro interessante*, diventiamo *eroi culturali* e *oggetto di un'adorazione fanatica* durante il tempo libero. La Famosa Scuola degli Amputatori cerca sempre persone pronte a usare il bisturi.

«Comunque, nel giro di pochi mesi tutti i dirigenti della GPC diventano miei clienti, compreso John Mox, nonostante già all'epoca fosse il capo della Video Chiesa delle Forze Morali. Era solo un altro cliente soddisfatto, e io ero contento di accontentare le solleticazioni delle sue perversioni

personali. Ma non sapeva delle trame che incombevano su di lui, come piccoli avvoltoi. Covavo del risentimento, e aspettavo il momento migliore per sfogarlo.

«Un giorno arriva nel mio ufficio, in questo ufficio, completamente arrapato. Vuole che faccia una grossa alterazione genitale (la sua fissazione) su una certa ragazza che aveva trovato. Pensa: poi ho scoperto che era sua moglie. C'è gente che non ha il minimo orgoglio, anche se comunque lei era, mmm, una specie di baldracca. Si chiamava Jing, come il suono che fa un registratore di cassa. Era l'opportunità che stavo aspettando. Gli assicuro che avrei tirato fuori alla sua donna una figa di quelle che non ha mai visto, e mi metto a lavorare. Ci metto un po', ma riesco a fare proprio quello che ho in mente.

«Ora, io sapevo per certo che Mox quando scopava era uno coi paraocchi, come in ogni altra cosa che faceva. Posizione del missionario e luci spente, sempre. Così quando la figa della tipa si chiuse intorno al suo membro in una stretta fatale, tutto ciò che riuscì a vedere, mentre guardava in basso verso i lombi allacciati, fu la debole fosforescenza che io avevo dato alle mie sorpresine, mentre scivolavano fuori dalle loro guaine abilmente camuffate, e quello fu più che sufficiente. Nel mio esame con l'ADR su Mox avevo visto una figura da incubo particolarmente forte, che si trova nel subconscio di quasi tutti gli uomini. E ora eccolo immobilizzato, dentro fino all'elsa in quella nemesi spaventosa: la Vagina Dentata. La stretta intorno alla base dell'asta era così forte che neppure la paura più folle sarebbe stata in grado di risucchiargli una sola goccia di quel sangue che gli manteneva l'erezione. E intanto picchiava pugni sul torace di quella povera ragazza, sbalordita da tutte le funzioni incontrollabili che io avevo costruito sul suo corpo, e che erano state scatenate da un semplice coito. Mox era un topo in trappola. Probabilmente ebbe il tempo per un urlo interminabile, mentre i lunghi denti di squalo, che avevo fregato tra le rovine dei laboratori di oceanologia dell'UCLA, scivolavano fuori inesorabilmente lenti dall'inguine di lei e si chiudevano sul cazzo come uno stupido pesce tra i duri tentacoli di avorio di un anemone di mare. Se Goonsqua, il suo piccolo fedele comandante in seconda, non fosse stato proprio fuori dalla porta, non si fosse precipitato dentro e poi l'avesse trasportato all'ospedale, mentre la ragazza urlava isterica alla vista del pene insanguinato e maciullato che veniva sputato fuori da lei come un aborto particolarmente sgradevole, Mox sarebbe morto da un bel pezzo.

«Non posso sconfiggerli tutti, decisi, mentre stavo seduto dietro lo

spioncino da cui avevo osservato tutta la scena con un cannocchiale a raggi infrarossi. Da un certo punto di vista, Mox castrato era meglio che morto. Ritornai alle mie pratiche soddisfatto. E le cose sono continuate così come sono adesso.»

«Accidenti» disse Limmit pallido. «Che storia.»

«Niente di particolare, davvero» disse Adder ostentando modestia. «Solo un'altra sordida storia di folklore urbano, a base di sangue e libidine.»

«E dopo Mox ha cominciato a perseguitarti?»

«Be', certo. Prima nelle sue trasmissioni si era limitato a esprimere genericamente tutta la sua disapprovazione verso di me e l'Interfaccia, ma era pura ipocrisia, soltanto un'altra cosa troppo bella da condividere con le masse. Tuttavia insieme al suo cazzo scomparve anche la sua falsità. Adesso è diventato più potente, più attento all'immagine: riesce ad affascinare quei disgraziati che vedi distribuire volantini per strada, che muoiono dalla voglia di scatenarsi per uccidere tutti gli spacciatori e le puttane di Los Angeles. Comunque Mox riesce a reprimerli, per mantenere la sua influenza all'interno della GPC. È un fanatico ma non è stupido.»

Limmit se ne stava seduto in silenzio, con aria meditativa. «Come mai» disse finalmente, «volevi incastrarlo?»

La baldanza scomparve dall'atteggiamento di Adder in un modo che spaventò sottilmente Limmit. La pelle del viso gli si tese sulle ossa affilate, come un fodero che stesse per essere lacerato dal coltello che vi era contenuto. «Perché» disse, «tutto ciò che mi ricordo della mia infanzia laggiù nell'Orange County entrò un giorno in questa stanza materializzandosi in quella persona. Non per qualche conflitto archetipo di polarità, tipo anarchia/ordine, padre/figlio o altre stronzate del genere, ma semplicemente perché lo odiavo visceralmente nello stesso modo in cui lo odiavo quand'ero bambino, Cristo, quando i miei insegnanti mi imbottivano di barbiturici e tranquillanti e mi piazzavano di fronte alla tv e alla sua faccia sentenziosa e moraleggiante. Allora era più giovane, ma era la stessa faccia che si presentò qui, quella che praticamente fino all'età di diciotto anni mi aveva detto di starmene tranquillo, di lavorare sodo, di fare il bravo e starmene zitto. E così gli ho tagliato le palle. Un sogno infantile che si è avverato. Quand'ero piccolo mi immaginavo, con quelle parti della testa che sentivo ancora mie sotto gli strati di ovatta inerte che mi avevano ficcato dentro, che tutti i miei insegnanti, dall'asilo in avanti, erano agenti pagati da Mox. La verità era ben peggiore: lo facevano quasi gratis. E facevano anche un

buon lavoro.

«Dài un'occhiata là fuori.» Tese una mano verso la finestra che dava sulla strada. «Tutti pensano che si chiami Interfaccia perché Los Angeles e la Orange County in quel punto condividono lo stesso confine patologico. Be', potrebbe anche essere, è una spiegazione valida come un'altra. Ma è anche la mia Interfaccia. Ogni parte di me che è venuta fuori storpia o morta dall'Orange County è là fuori per strada a battere, a chiamare a gran voce tutti quelli che passano. E non esiste parte di me che sia stata talmente mutilata da non riuscire a barcollare o a strisciare su quel marciapiede, senza preoccuparsi della pendenza, in su o in giù. Sai, su di me hanno fatto proprio *un bel lavoro.* Tanto tempo fa, quando mi è capitato di fare quel test attitudinale per la chirurgia, non mi interessava altro che diventare (a quel punto è difficile volere davvero qualcosa) un fottuto bibliotecario, che nella mia mente era l'equivalente moderno di un monaco in un'abbazia medievale. E lo sarei diventato, grazie a Mox e a tutti i piccoli Mox, se non fossero successe certe cose. Forse Betreech, nel suo piccolo covo di Auckland, mi ha fatto provare l'ADR una volta di troppo. Forse i rettili e gli alligatori sono strisciati fuori dalle fogne, su per la tazza del cesso, e a partire dal culo si sono mangiati quel bravo ragazzino che se ne stava là accucciato a cagare la sua merda rispettabile e stitica. Insomma. A volte non mi meraviglio affatto che tutti quegli psicopatici nei bassifondi siano ossessionati da me. L'Interfaccia non è qualcosa che io ho creato con l'aiuto di Betreech. L'Interfaccia *sono io,* disseminato dappertutto con una gigantesca erezione conficcata dentro i recessi sotterranei di Los Angeles. Una divinità? Cazzo, come mi piace!»

«Gesù» disse Limmit, atterrito dalla voce gonfia di veemenza di Adder. «Tu sei veramente pazzo.» Si pentì istantaneamente di averlo detto, ricordandosi del bisturi, della pistola e del guanto di fuoco sistemati sulla scrivania: l'arsenale di un folle.

Adder rise, calmandosi. «Non sono così megalomane. Sono un imbroglione che sgobba, con un bel business per le mani e un'infanzia infelice come tutti. Tutti hanno una storia dell'orrore da raccontare. E ho una proposta per te. Avanti, accetta, è quello che vuoi, piccolo magnaccia affamato. Non ti sveglierai alla notte per trovarmi in piedi vicino a te a sbavare con un machete stretto fra le mani.»

«Allora va bene» disse Limmit. Si sentiva il cuore che accelerava i battiti, e gli faceva venire le vertigini. «Quando comincio?»

«Avrò bisogno di te domani. Per adesso l'unico lavoro che ho per le ma-

ni riesco a finirlo per conto mio stanotte. Ah sì, un'ultima cosa.» Aprì la custodia del guanto di fuoco ed estrasse la microspia. La posò sulla scrivania: l'occhio microscopico li stava fissando entrambi. Prese il rotolo di banconote dal camice e lo porse a Limmit. «Ti ringrazio» disse Adder guardando direttamente nel rilevatore, «per avermi portato questo guanto di fuoco perfettamente attivato, che avevo sempre desiderato di possedere per uso personale.» Raccolse il rilevatore e se lo portò davanti al viso ghignante. «Pensavi di dover aspettare molto per avere una prova, vero Mox? Datti da fare, stronzo.» Lo gettò in un cassetto richiudendolo violentemente. Squillò il telefono.

Mentre Adder si alzava per andare a rispondere, Limmit si sedette a riflettere. «Romanza» sentì dire da Adder; il resto non riuscì a sentirlo. *Adesso ci sono dentro fino al collo*, pensò Limmit. *In un modo o nell'altro.*

La conversazione telefonica terminò qualche minuto più tardi. «Ehi» disse Limmit, voltandosi sulla sedia mentre Adder riagganciava. «Cosa successe alla ragazza? Alla moglie di Mox?»

Per un secondo sembrò che Adder non avesse sentito la domanda. Il suo sguardo si era perso dentro Limmit, come se sulla sedia non ci fosse nessuno. Poi gli occhi misero a fuoco il viso del giovane. «Lei?» disse. «È morta, credo.»

Dalla finestra il dottor Adder vide il sole che scendeva in fiamme sopra Los Angeles. Si sedette alla scrivania del suo ufficio sempre più buio, mentre le ombre proiettate dalla spazzatura sul pavimento si stavano allungando verso di lui, e si massaggiò la fronte con una mano. Qualche secondo prima aveva scagliato dall'altra parte della stanza la piccola capsula rossa che avrebbe dissolto il mal di testa, un effetto secondario dell'ADR. La capsula era rimbalzata sul vetro della finestra con un piccolo click, e aveva raggiunto tutti gli altri oggetti che si erano accatastati sul pavimento. *È una cazzata*, pensò Adder di malumore.

Per sviare la sua attenzione dal dolore dietro gli occhi, diede ancora un'occhiata al contenuto di una busta gialla che gli era stata mandata da Romanza. Quando Adder si era ripreso dall'ADR, aveva trovato ad attenderlo il fattorino dell'esercito giù al cancello.

Il primo foglio, postdatato una settimana prima, esponeva dettagliatamente la costituzione legale di qualcosa chiamato Laboratori di Ricerca Adder; sull'altro foglio veniva riconosciuto all'organizzazione un contratto dell'esercito per la ricerca "sul potenziale militare di certe appa-

recchiature obsolete e fuori produzione progettate dalla CIA". *Il buon vecchio Romanza*, pensò Adder col morale risollevato. *Il suo giocattolino se l'è guadagnato.*

Probabilmente non ci saranno neppure dei problemi legali, pensò Adder. Senza dubbio Mox aveva già sentito parlare del suo colpo, dell'autorizzazione per il possesso del guanto di fuoco. Batté leggermente sulla valigetta, poi la aprì e ci mise dentro i fogli. *Adesso è mio*, pensò, *anche legalmente. È un laboratorio di ricerca strutturato come una società commerciale, è una nuova avventura eccitante.*

Dietro a lui sentì un gemito e il rumore di carne barcollante. *Sta finendo l'effetto*, pensò voltandosi. Dal magazzino apparve sullaporta la giovane puttana, con gli occhi arrossati e l'aspetto sbattuto. «Merda» disse con voce tremula, «ecco come mi sento, di merda.» Attraversò la stanza e si sedette pesantemente su una delle sedie davanti alla scrivania. «Dottore, è roba davvero forte.»

«Credi?» disse Adder. «Non ti preoccupare. Non servirà più.» La sua pelle, ora più pallida, sembrava anche più flaccida, i piccoli seni molli come se si fossero leggermente svuotati per l'età. Era come se qualcosa dentro di lei si fosse ristretto per la stanchezza. «Ti ricordi di qualcosa?»

Scosse la testa. «Niente. Vuoto.»

«Nessuno ricorda niente all'infuori di me.»

«Cosa diceva?» chiese decisa, guardandolo bene in faccia. «Cos'hai scoperto?»

«Mai sentito parlare di farsi di droga per via genitale?»

Annuendo lentamente, con il sangue che le scompariva dal volto, sussurrò: «Il Gusto Lungo.»

«Esatto,» disse Adder. Tirò uno dei cassetti della scrivania ed estrasse una siringa e una fialetta piena di liquido incolore. Le appoggiò sul piano. «Se vuoi posso farlo più tardi.»

«No» disse scuotendo la testa. «Vai avanti e fallo adesso. Ci vuole un po' di tempo prima che funzioni, vero?»

Guardò Adder mentre spingeva silenziosamente l'ago attraverso il sigillo della fiala. «Credo che avrei dovuto saperlo che sarebbe stato così» disse lei. «Mi ricordo di quando ero al liceo, quando portarono la mia classe quaggiù per una gita. Per spaventarci e per ricondurci sulla retta via, credo. Adesso non lo fanno più. Siccome era di giorno, per strada c'erano soltanto gli spazzini. Poi una ragazza, una puttana, spuntò da un vicolo e si avvicinò a noi barcollando. Scapparono tutti tranne me. Cadde sulle ginocchia.

C'era qualcosa di strano nei suoi occhi. Tentò di parlare, forse di dire qualcosa su quel foglio stropicciato che teneva in mano. Mi ricordo che pensai che assomigliasse a una rosa macchiata. Un uomo dalla faccia da topo arrivò di corsa e la spinse via.» Voltò la testa mentre Adder le punse il braccio con l'ago; «Sul pullman, tornando nell'Orange County, mi diedero un sedativo, anche se non ne avevo bisogno.»

Adder si sedette di nuovo dietro la scrivania e gettò la fiala vuota sul pavimento. «Forse è stato lì che hai cominciato a pensare a queste cose» assentì lui.

«Non ho paura» disse lei. Infatti ad Adder sembrò più in forze, come se la sua carne fosse tornata alla consistenza normale.

«Non sarà sempre così» disse dolcemente. «Vedi, questa roba lavora in cicli progressivi. Durante il primo anno, quando raggiungi i punti più bassi, ti ricordi di tutto ciò che hai perso, o che stai perdendo. Te lo dico per correttezza.»

«Non mi dispiacerà» mormorò sognante. «Sei stato così carino con me. Nessuno mi aveva mai detto che avresti potuto essere così.»

«Non pensare che lo sia. Per me sei soltanto denaro facile.»

«Forse adesso saranno tutti carini con me» continuò ancora più adagio. «Mi domando che impressione mi faranno. Quelli che si fanno per via genitale...»

Adder trasportò nel magazzino la ragazza addormentata, sfinita dall'effetto dell'ADR, e la adagiò su una barella. Non restava altro da fare che chiamare il suo protettore il giorno dopo per farla venire a prendere.

Quando si sveglierà non sarà più veramente umana, pensò Adder coprendola con un lenzuolo. *E man mano che passeranno i giorni, lo sarà sempre meno.* Quella droga, l'unico vero allucinogeno prodotto da Betreech, era stato il culmine di quell'epoca visionaria per l'uso degli stupefacenti che era scemata negli anni Settanta. Aveva un effetto alterante e cumulativo sulla struttura genetica dell'individuo. Gradualmente, giorno per giorno, la percezione della realtà cambiava, mentre la composizione biochimica del cervello veniva sostituita dalle nuove strutture. Quel protettore così fortunato da avere una simile merce per le mani la nutriva e la proteggeva dalle spigolosità della vita reale, e localizzava i clienti interessati a rapporti con un corpo non più abitato da una mente che potesse percepirli. Adder era arrivato alla conclusione che si trattasse di una forma di necrofilia.

Ritornato alla scrivania, sentiva una vaga insoddisfazione. *Forse mi pia-*

ce proprio lavorare con le mani, pensò. *È troppo facile farlo con un ago e basta.* Aprì ancora la valigettae fissò il guanto di fuoco, e non volle analizzare più in profondità le cause del suo stato d'animo.

«Vattene via da qui» disse Mary. Strìnse gli occhi per l'amarezza e il dolore.

Limmit si spostò dalla finestra buia e la fronteggiò mentre si sedeva sul letto, nonostante lei volesse evitare di guardarlo. «Cosa c'è che non va?» gridò, anche se quel senso di vuoto allo stomaco sembrava già una risposta.«Pensavo che saresti stata contenta per me.»

Fece una risatina breve, addolorata. «Contenta? Che tu stia per diventare l'assistente macellaio di Adder? Stai scherzando?»

«Ma che c'è di male?» domandò, ferito dalla sua derisione. «Cosa c'è di sbagliato a lavorare per il dottor Adder? Era meglio quel bordello pieno di piume a Phoenix, forse?»

«Oh, Cristo, E. Allen.» Si girò di scatto verso di lui, e un rivolo bagnato le rigò la guancia giù fino alle labbra strette per la rabbia. «Ma non vedi che cos'è il dottor Adder? Quanto tempo devi stare a Los Angeles per capirlo?»

«Allora, troia, vuoi dirmi cosa c'è?» chiese Limmit fuori di sé. Si sentiva ancora male per la velocità con cui, senza preavviso, era caduto nell'abisso.

Mary tentò di cancellare il tremore nella voce, parlando in tono lento e secco. «È il responsabile. Di ogni cosa a Los Angeles, e ogni cosa là fuori in strada» disse puntando la mano alla finestra, «è opera sua. È colpa sua.»

«Esatto, cazzo» disse Limmit. «E devo essere un pazzo per allontanarmi da lui.»

Scuotendo la testa, disse adagio: «Diventerai come lui. Se non ti divorerà prima, come ha fatto con tutti gli altri. Non capisci niente.»

«Capisco eccome. Ti sei incazzata perché adesso non riuscirai a coinvolgermi in quella tua rivoluzione del cavolo.»

«Vattene via da qui.»

«La Madonna Rossa» ringhiò lui. «La madre delle truppe. È troppo per te riuscire a castrare un uomo, ne cerchi uno che già sia così di suo. Ma non sarò io.»

Una polvere fine si posò su tutta la stanza, rimossa dalla porta che aveva sbattuto dietro di sé uscendo. *Che testa di cazzo*, pensò Mary rimanendo seduta sul letto e guardando le immagini confuse della luce dell'Interfaccia che provenivano dalla finestra. *Stronzo.*

L'ultimo punto di sutura scomparve, fondendosi nella carne sotto il cromo ronzante. Adder spense lo strumento e lo ripose di fianco alla ragazza addormentata sul tavolo operatorio. *Finalmente, è perfetta*, pensò indifferente mentre ammirava il suo lavoro: la pelle submascellare, liscia e rosea. Era l'unico dettaglio che era rimasto così com'era dalla notte precedente. Di lì a qualche ora sarebbero trascorse ventiquattro ore dalla morte di Pazzo, un'intera rotazione del pianeta.

L'edificio era stranamente tranquillo, rigonfio di silenzio, anche se Adder riusciva a sentire i rumori della folla in strada. Vagò inquieto per l'ufficio buio, come se stesse cercando qualcosa. Si sedette alla scrivania ingombro e accese la lampada che si trovava al centro. Sul margine della pozza di luce si trovava una vecchia rivista porno spiegazzata. La prese e la sfogliò, fermandosi a una pagina sbrindellata che pensava di aver quasi dimenticato da quando l'aveva vista per la prima volta, quando l'aveva salvata dalla spazzatura dei sotterranei di Rattown. Il viso della ragazza nella fotografia guardava tranquillo verso l'obiettivo, era qualcosa di angelico tra le mani che spingevano e contorcevano il suo corpo, e che vi si inserivano.

Con uno scatto Adder lanciò la rivista in mezzo alla stanza buia. Si strofinò gli occhi indolenziti: così si accorse per quanto tempo aveva fissato quella grigia rappresentazione della carne, che tanto tempo prima si era afflosciata, avvizzita e poi era stata seppellita. *Una bella scopata*, decise. *Ecco quello che mi serve. Quando ti viene la malinconia, e tutto il resto ti va male, pensa alla figa.*

Balzando dalla sedia si diresse verso il magazzino in cui dormiva la giovane puttana, poi cambiò direzione a metà strada verso la sala chirurgica. *Romanza non si accorgerà*, pensò, *se il suo giocattolino glielo svergino io.*

Dentro la sala accarezzò la morbida carne del corpo sulla tavola. Addormentata come un sasso, ancora anestetizzata. Fortunatamente, secondo le richieste di Romanza, tutte le funzioni sessuali erano state collocate al livello subconscio, pronte a entrare in azione indipendentemente dal grado di consapevolezza della ragazza. Adder le porse la schiena per un istante, slacciandosi la fibbia della cintura sotto il camice. «Ad» sentì sussurrare la ragazza addormentata.

Si girò su se stesso, con la paura che saliva come un grumo di vomito in gola. La ragazza dormiva ancora, mentre lui continuava a deglutire, tentando di eliminare dalla bocca quel sapore nauseabondo. Con le alterazioni che aveva subito, lei era incapace di parlare, come lui ben sapeva. *Cristo*,

pensò Adder abbassandosi lentamente di fianco a lei sul tavolo, *sto crollando. "Che è successo alla ragazza?"* ripeteva una voce dentro la sua testa. Per un secondo pensò che fosse la propria voce, piuttosto che quella di Limmit. *Che cosa le è successo?*

«Perché?» gemette lui patetico, guardando quel volto privo di conoscenza. Sentì che dentro di sé stava lottando, stava perdendo il controllo di una qualche linea di demarcazione interna, mentre il viso si trasformava in quello in bianco e nero della rivista porno, poi in un altro. «Perché ha fatto quella domanda?»

Controllati! gridò dentro di sé, e fuggì verso l'ufficio. *Stai tranquillo.* Aprì freneticamente uno dei cassetti della scrivania, estrasse un tubetto di capsule rosse, ne rovesciò parecchie sulla mano e poi in bocca. Gli andarono di traverso, e le vomitò tutte intero sul piano della scrivania. Stette a guardare la superficie bagnata, con un tremito che nessuno avrebbe notato nella stanza vuota. Si spostò verso il cerchio di luce e crollò lentamente sulla sedia. Estrasse le dita dal caos della scrivania e le fece scorrere sulle incisioni, simili a geroglifici folli, lasciate dal bisturi sul legno.

Sul bordo della scrivania le dita catturarono una delle capsule. La raccolse e la inghiottì, masticandola automaticamente. La profonda linea rossa lungo una delle dita, risultato del passaggio sulla lama rovesciata del bisturi, passò inosservata. «Quel succhiacazzi» mormorò con voce svuotata ed esausta. «Stupido stronzo succhiacazzi.»

Che vada a farsi fottere, pensò Limmit. *D'ora in avanti se ne può andare a rompere i coglioni da qualche altra parte.* Camminava tra la folla disordinata dell'Interfaccia, senza sentirsi più uno straniero. *lo appartengo a questo posto,* ripeteva ferocemente a se stesso. *Finalmente ci sono dentro.* Quel senso di vuoto allo stomaco persisteva; si sentiva come se l'avessero imbrogliato durante il sonn'o.

Immerso nei suoi pensieri, non fece caso al braccio che gli si avvicinò da un lato e lo cinse attorno alle spalle, fermandolo bruscamente sul marciapiede. Una voce pronunciò il suo nome con ilarità ebbra. Limmit si voltò e vide il viso florido di Joe Goonsqua vicino al suo. «Ehi, *com'è andata?*» disse stringendo forte Limmit.

«Bene» disse Limmit irrigidendosi con cautela. «L'ho venduto ad Adder.»

«Non voglio neanche saperlo» rispose Goonsqua. Aveva il viso radioso e lucido a causa di qualche trasudazione chimica. «Sapevo che ce l'avresti

fatta. Voglio dire, *adesso* che fai?»

Limmit osservò quella figura transandata e in disordine. «Mi stavo facendo un giro.»

«Davvero? Allora vieni alla mia...» Si interruppe, stordito. «Festa. Esatto. È una sorpresa, ci sono tutti i miei amici a festeggiare il mio ritorno nell'Orange County. Sono arrivati un po' da tutte le parti. Dài, vieni anche tu. Dicono che il bello deve ancora venire.» Strattonò Limmit verso una porta.

Limmit esitò, poi si lasciò spingere da Goonsqua nell'edificio. Soltanto quando fu dentro riconobbe il bar di ritrovo dove si era imbattuto in Droit per la prima volta. Tutti i tavolini erano stati spostati e allineati contro una parete, per formare un grande spazio in cui era stato riunito un gruppo di battone indolenti. Goonsqua, con una risatina gorgogliante, lasciò andare Limmit e spinse due delle battone verso il bancone laterale, senza che queste opponessero alcuna resistenza.

Limmit si voltò per andarsene. C'era qualcosa, in quella stanza piena di puttane svogliate, che lo disorientava e lo deprimeva allo stesso tempo. Gli sembrava ovvio che Goonsqua non sapesse nulla della microspia nella valigetta. *È troppo incasinato*, pensò Limmit, *per concludere qualcosa. Non mi ha nemmeno detto come fare per rintracciare Adder.*

«Che schifo di festa» disse una voce annoiata dietro di lui. Si girò e vide una puttana con una gamba sola che si appoggiava alla stampella e osservava la stanza freddamente.

«Non ti pagano?» chiese Limmit.

«Certo» rispose lei. «Ma non so perché. Tutti gli altri dirigenti della GPC sono spariti dieci minuti fa, proprio da quella porta. Hanno lasciato soltanto quel maiale» aggiunse indicando Goonsqua. Alzò lo sguardo verso Limmit e sorrise.

Frugando nel vestito, estrasse una banconota dal rotolo che gli aveva dato Adder, e la porse alla puttana. «Stasera no» disse girandosi verso la porta. «Non sono dell'umore giusto.»

Ancor prima di attraversare la stanza e di arrivare alla porta, percepì che dietro di essa c'era qualcosa che non andava. Il silenzio assoluto aveva preso il posto del solito rumore notturno dell'Interfaccia.

Fermo davanti all'entrata del bar diede un'occhiata alla strada affollata e immobile. Tutte le puttane di Los Angeles e tutti gli spacciatori si erano raggruppati al centro, e fissavano impietriti i bordi estremi della strada. Limmit sbirciò oltre le loro teste ammassate, e in lontananza vide scompa-

rire un ultimo regolare dell'Orange County che litigava ubriaco mentre veniva spintonato dietro una massa compatta di MoFo che riempivano l'Interfaccia in tutta la sua ampiezza. L'altra estremità della strada, solo a pochi metri da Limmit, era bloccata nello stesso modo. Le mani dei MoFo, sotto i volti infervorati, erano piene di oggetti lunghi e duri.

Un telefono stava squillando da qualche parte. Adder era seduto alla scrivania e lo ascoltava. *È da molto tempo che suona?* si chiese. Era difficile dirlo: forse quel suono aveva impiegato delle ore a squarciare la nebbia delle capsule rosse e a raggiungerlo. Il telefono continuava a squillare, e Adder cominciò a seccarsi. *Non smette finché non rispondo*, capì una parte della sua mente narcotizzata. Si alzò, barcollando leggermente. Con una mano spazzò la scrivania, ridisegnando la sistemazione degli oggetti sul piano.

Si ricordò vagamente che il telefono era sempre annidato tra le pile di vecchie riviste porno. I bordi bianchi e sudici luccicavano debolmente, come carne. Adder alzò la cornetta, mettendo fine agli squilli.

«Adder!» gridò eccitatissima la voce di Droit al telefono. «Ma dov'eri? Sta succedendo qualcosa...»

«Da dove stai chiamando?» lo interruppe Adder con voce impastata. Per qualche ragione gli sembrò importante.

«Ma che cazzo te ne frega? Si può sapere che hai?» gridò la voce di Droit. «Devi portare via il culo da lì, e alla svelta:»

«Cosa c'è che non va?» chiese Adder. Qualunque cosa fosse, non sembrava che gli interessasse. Era come se non potesse nuocergli.

«Per l'amor di Dio, dai un'occhiata fuori dalia finestra. Ma hai visto? Mox è...»

Al posto della voce di Droit ci fu il silenzio assoluto. Adder, assente, mise il telefono sul pavimento e si sedette di fianco. Dentro di lui cominciò a scorrere l'adrenalina, che lentamente stava fendendo e diradando la nebbia. Dopo qualche minuto si alzò vacillando, camminò fino alla finestra e guardò fuori.

Le sue orecchie vennero colpite da urla e grida di varia tonalità e intensità. *Dev'essere un'allucinazione*, si disse. Ma allora perché Droit gli aveva telefonato? Si irrigidì allarmato, quando improvvisamente percepì che la carneficina nella strada di sotto era proprio reale. I MoFo, armati di pezzi di tubature, davano la caccia alle puttane, ai magnaccia e agli spacciatori dell'Interfaccia, e una volta catturati li percuotevano lasciandoli a terra e-

sanimi o morti. Dozzine di corpi con il cranio fracassato giacevano contorti e ammucchiati sui marciapiedi. Macchie e rivoli di sangue si fondevano in un flusso generale, e riempivano i canali di scolo come un piccolo fiume. Mentre Adder guardava, alcuni dei MoFo, stanchi e sorridenti, si scambiavano la posizione con gli altri che stavano a guardia delle uscite della strada. Un magnaccia si tuffò tra le loro gambe, lottò contro le mani che lo afferravano e corse a tutta velocità in una strada laterale. Un MoFo con una fascia rossa al braccio, che sembrava desse gli ordini, arrivò correndo e puntò una grande pistola di acciaio azzurro contro il fuggitivo. Nella schiena del magnaccia apparve un piccolo foro, poi fu sollevato da terra e scaraventato un metro più avanti nel vicolo, per atterrare nella pozza di sangue e tessuti esplosi dal suo torace. Il rumore dello sparo echeggiò al di sopra del caos nella strada.

Ecco cosa stava tentando di dirmi Droit, pensò Adder. *Mox dev'essere impazzito. Non avrebbe mai osato... perchè i dirigenti della GPC non l'avevano ancora fermato?* I pensieri di Adder si interruppero bruscamente. Sotto di lui vide il pesante lucchetto che pendeva distrutto e inutile dalle porte del cancello. Si girò dalla finestra e, si bloccò, con la stanza buia davanti a sé. Gli parve che la circolazione sanguigna si liberasse istantaneamente da tutte le tossine. Dal piano di sotto sentì i rumori deboli di persone che tentavano di entrare nell'edificio il più silenziosamente possibile, ma che erano tradite dalla loro stessa agitazione.

Che cazzo sta succedendo qui? pensò Limrnit stupefatto in mezzo alla strada. Si guardò intorno alla frenetica ricerca di una qualche via d'uscita da quel caos indescrivibile. Da quando i MoFo ammassati alle estremità della strada si erano slanciati in avanti al segnale dei capi con la fascia rossa al braccio, venne raggiunto per la seconda volta dal viavai di persone che correvano da tutte le parti impazzite, impaurite e coperte di sangue. Tentò di vomitare, ma tutto il vomito se n'era andato quando era riuscito a malapena a eludere i MoFo che sciamavano intorno al loro vecchio bar di ritrovo all'estremità opposta della strada.

Un paio di stampelle cadde a terra davanti ai suoi occhi. Limmit alzò la testa e vide una battona mutilata in preda a un panico incontrollabile, che cadde sull'asfalto sotto i colpi del corto tubo di metallo di un MoFo. L'arma si conficcò così profondamente nella base del cranio della ragazza che all'assalitore scappò di mano quando questa cadde. Prima che Limmit si potesse muovere, il MoFo, delirante, balzò massiccio come un rospo verso

di lui, ed entrambi finirono a gambe all'aria sul marciapiede. Il MoFo scattò per schiacciarlo con il suo peso, ma Limmit, con la forza di un riflesso irrazionale, gli sferrò un pugno all'inguine. Il corpo pesante rotolò via contorcendosi, e sparì sotto i piedi degli altri che correvano. Limmit, senza fiato, si inginocchiò a quattro zampe ansimando. Delirava, pensando di sentire la confusione e la morte che gli passavano sulla schiena come un'onda.

Una mano gli afferrò la spalla e lo strattonò facendolo cadere di schiena. Un altro MoFo sogghignò mentre gli si sedette sul torace, premendogli il tubo di metallo contro la gola. Il rumore della carneficina crebbe di intensità e si fuse nelle orecchie di Limmit in un unico suono. Una linea argentea di saliva colava dalla bocca contorta del MoFo, e Limmit ne sentì il calore liquido che gli rigava la fronte e le guance. La pressione sulla gola diventò una fascia di acciaio di dimensioni sempre più piccole, mentre il MoFo premeva sulla laringe i pollici enormi.

Improvvisamente, quando i puntini neri e vuoti dietro agli occhi avevano ormai cominciato ad aumentare e a fondersi gli uni con gli altri, la pressione del tubo di metallo si allentò: il MoFo rotolò via dal torace di Limmit e cadde di fianco a lui fissandolo stupefatto. Grugnì e uno schizzo di sangue sgorgò intorno al manico del coltello conficcato profondamente nella schiena.

«Avanti» disse Mary in fretta, e aiutò Limmit a rialzarsi. Cominciò a trascinarlo per strada, ma lui si liberò la mano. «Aspetta un minuto.» disse calmo. Ritornò dal MoFo e sfilò il coltello. Aveva ragione: era il suo. *Mary deve averlo preso adesso dal mio stivale*, pensò sbalordito. *Forse il suo l'ha perso, mentre arrivava da me.* Lo pulì accuratamente sul vestito grigio, prima di rinfilarlo nella custodia nello stivale.

«Sei impazzito?» gridò Mary riagguantandogli il braccio. «Muoviti!» Lo trascinò per qualche metro finché, come se si fosse improvvisamente risvegliato, si mise acorrere di fianco a lei, seguendone la direzione.

«Da questa parte» disse lei, indicando un vicolo tra gli edifici. «Svelto. Ci hanno localizzato.» Si girò e vide una dozzina di MoFo, guidati da quello con la striscia rossa al braccio, che correvano verso di loro sulla strada ricoperta di cadaveri. Il rumore incessante dell'Interfaccia venne coperto per un attimo dal suono della pistola del capo, e dall'impatto del proiettile contro i mattoni su un lato del vicolo.

Prima che Limmit potesse seguire Mary verso l'imboccatura buia del vicolo, inciampò in una mano spalancata sul marciapiede. Atterrò con dolore

su un ginocchio e vide che l'ostacolo era il braccio di Joe Goonsqua. Sopra alla spalla c'era il suo viso perplesso. La fronte aveva un piccolo foro esattamente al centro. Una linea sottile di sangue rappreso scendeva dal buco fino all'ampia pozza sottostante. Limmit si liberò di quella visione dall'effetto stranamente affascinante, si alzò e raggiunse Mary nel vicolo.

«L'avevo già visto quando sono uscita per inseguirti» ansimò Mary mentre avanzava a lunghe falcate per il vicolo buio. «Da questa parte c'è soltanto un ragazzino di guardia. Gli altri si devono essere lasciati prendere dall'esaltazione e si sono uniti al massacro.»

Il vicolo curvò improvvisamente, e apparve il giovane MoFo. Il suo viso sbiancò mentre puntava un fucile verso di loro. Le dita restarono paralizzate intorno al grilletto dalla paura. Mary gli tolse il fucile dalle mani, e lo colpì al mento con il calcio smussato. Il MoFo cadde in ginocchio con la faccia insanguinata, e Mary gli puntò il calcio contro il collo. «Nonc'è tempo» disse mentre Limmit spingeva lo stivale contro la testa esanime. Puntò verso l'uscita del vicolo. «A nord. Andiamo a Rattown. Là li semineremo.»

Gettò il fucile e corsero via, lasciando ai loro inseguitori il corpo a gambe e braccia allargate in mezzo al vicolo.

La porta dell'ufficio si spalancò, e dopo appena un secondo tre spari brillarono nell'oscurità delle scale verso l'immagine che si intravedeva nella finestra. La figura si dissolse in una pila alta come un uomo di riviste porno che esplose in un uragano di carta e di vetro in frantumi, mandati all'aria dall'impatto dei proiettili.

Adder, invisibile e silenzioso dietro la scrivania, vide due piedi nel punto dell'entrata in cui erano apparse le lunghe fiammate, e fece partire tre colpi dalla sua .44 Magnum stringendo l'arma con entrambe le mani, riuscendo a mantenere le braccia orizzontali nonostante il forte rinculo della pistola. Due grossi oggetti, rigidi ma pieni di liquido, colpirono la parete opposta delle scale con gran rumore, e si udirono dei corpi vivi spintonarsi giù per le scale.

La giovane puttana aprì lentamente la porta del magazzino. Alla luce fioca proveniente dalla finestra, Adder vide che i suoi occhi avevano l'aria confusa di chi si fosse svegliato all'improvviso senza che i suoi incubi fossero finiti. Avanzò timorosa nell'ufficio e si guardò in giro nell'oscurità. «Dottor Adder?» sussurrò.

Adder uscì da dietro la scrivania e la prese per un polso. «Non fare ru-

more» bisbigliò teso. «Non ti preoccupare, adesso ce ne andiamo da qui.» Per un istante, mentre la trascinava per la stanza ed entrambi si appiattivano contro il muro di fianco alla porta che dava sulle scale, la ragazza intravvide la superfice del viso di lui alla luce della finestra sfondata.

Aspettarono finché sentì che Adder, inspirando con un soffio quasi impercettibile, tutto a un tratto si irrigidì di fianco a lei. Si sentiva il respiro veloce e affannoso di qualcuno che ansimava a mezzo metro da terra. Adder, che adesso si era abituato al buio, vide apparire a quell'altezza i volti dei due MoFo che scrutavano la scrivania dall'altra parte della stanza. Adder prese di scatto la ragazza per un braccio e la buttò in mezzo alla stanza. Passando sotto il fioco raggio di luce della finestra, inciampò confusa e riuscì appena a sbattere le palpebre prima che uno dei MoFo, con una mossa esperta, sollevasse un vecchio mitra della CIA e la colpisse. Il colpo assordante sollevò il corpo nudo, che volò verso l'angolo lontano della stanza smembrato in frammenti insanguinati. Adder prese accuratamente la mira e colpì il MoFo dietro un orecchio, facendogli rotolare la testa sul pavimento in una pozzanghera di fluido.

L'altro MoFo sbirciò Adder di fianco alla porta, sparò un colpo mancando il bersaglio e poi crollò accanto al suo compagno, con il viso spappolato dal proiettile di risposta di Adder.

Adder si avvicinò velocemente alla scrivania e afferrò la valigetta nera con il guanto di fuoco. Si voltò e scavalcò i corpi che ostruivano la cima delle scale. *Speriamo che non ce ne siano altri*, pensò mentre si precipitava giù. *Speriamo che non abbiano toccato la motocicletta.*

Sparò a una sentinella nel cortile, lasciò cadere la pistola scarica nella voragine rimasta al posto del torace del MoFo e salì sulla moto. Si accese al primo colpo, rombando e sputacchiando. Non l'avevano manomessa: troppo sicuri di sé, non si aspettavano che avrebbe fatto così tanta strada.

Spinse la moto oltre il cancello di ferro, con il lucchetto spezzato che penzolava, verso il caos impetuoso dell'Interfaccia. Tutt'intorno a lui, a poche spanne, i membri delle Forze Morali, sporchi di rosso e con ghigni folli, inseguivano, picchiavano e uccidevano, resi frenetici dalla vendetta a lungo repressa. Le mani delle puttane e dei protettori di Los Angeles si aggrapparono all'improvvisa apparizione di Adder tra loro e lo implorarono. Gli si buttarono addosso afferrandosi alla motocicletta, finché Adder non riuscì a raggiungere una velocità tale che nessuno tra i suoi ammiratori e i suoi nemici potesse più agguantarlo. Le forcelle quasi si piegavano sotto le sue mani quando passava sopra alle membra che non riusciva a schivare,

con le ruote che scivolavano su pozzanghere di fluidi vari.

Accelerò ancora, e il ruggito potente del motore si mescolò alle grida dell'Interfaccia in agonia, poi vide ad attenderlo la massa dei MoFo che bloccava la fine della strada. Frenò bruscamente, e facendo perno su un piede virò di 180 gradi. Anche l'altra estremità della strada era bloccata. I MoFo cominciarono a correre verso di lui da entrambe le direzioni, e a essi si unirono quelli che erano già per strada ed erano stati messi in agitazione dalla sua presenza: convergevano tutti verso di lui, con le pistole e i tubi alzati. *Cazzarola*, pensò Adder guardandosi intorno disperato. Il suo cervello fuse per una frazione di secondo, poi Adder girò la motocicletta nella direzione da cui era venuto. Riprese velocità, zigzagando tra i cadaveri ammonticchiati lungo il cammino.

Davanti a lui il blocco dei MoFo si avvicinava sempre di più; dapprima si diede alla fuga solo qualcuno, poi fu la maggior parte a sparpagliarsi spaventata dalla folle velocità, finché in mezzo alla strada non rimase che un trio, freddo e professionale, con delle grosse pistole tenute con entrambe le mani e puntate contro di lui. Stavano aspettando la distanza giusta per spararglì a bruciapelo. I loro occhi imperturbabili fissavano direttamente quelli di Adder con la fredda passione dell'odio. Sentì che avrebbe potuto distinguere e memorizzare ogni singola ruga dei loro volti, che si ingrossava come una crepa nel terreno, mentre dirigeva la motocicletta dritta su di loro. Vide la leggera contrazione delle dita intorno ai grilletti delle pistole.

Ancor prima che le esplosioni prodotte dai proiettili gli rombassero sulla testa, frenò di colpo con i freni anteriori e in un attimo girò il manubrio, mandando la moto a cadere di lato in slittata nel tentativo di saltare via. Si aggrappò al cadavere di una puttana dietro di lui, e al momento dell'impatto le fece schizzare fuori dai polmoni l'aria stantia. Lo slancio li trascinò entrambi per un po', assieme alla motocicletta che slittava, e la faccia di lui finì tra le ossa fracassate del viso della puttana morta. Il tubo di un MoFo le aveva ridotto in poltiglia un occhio azzurro. Mentre la moto cadeva era riuscito a divincolare una gamba, ma per un angoscioso secondo sentì che la parte sinistra sfrigolava contro l'asfalto sbrindellando la stoffa e la carne.

Tutto si fermò. Si liberò dalle braccia irrigidite del cadavere, che emanava un odore di carne morta bruciata per lo sfregamento, e si diresse zoppicando verso la motocicletta. Dietro di lui, sentì a una certa distanza grida e piedi che correvano.

Mentre li oltrepassava, vide due dei MoFo morti o privi di sensi e il terzo che ansimava sull'asfalto per il dolore e lo shock, rivolto ad Adder che

lo sovrastava. Poi tremante tentò di puntare una pistola contro Adder. Lui gliela fece volare via con un calcio, e schiacciò il viso bianco come un cencio con uno stivale. Sollevò la motocicletta: il motore si accese miracolosamente. Montò sopra, con lagambache pulsava e, prima che i suoi inseguitori lo potessero raggiungere, venne inghiottito dall'oscurità oltre l'Interfaccia.

Man mano che si allontanavano dall'Interfaccia, la luce debole filtrava nel vicolo. Nell'oscurità Limmit andò a sbattere contro qualcosa a mezza altezza, qualcosa di metallico e vuoto. Un bidone abbandonato. Volò a braccia aperte contro un muro. Rimase stordito per un istante, credendo di sentire ancora il tubo del MoFo contro la gola. L'impressione scomparve, e cercò con lo sguardo tra le forme nere del vicolo. Non c'era nessuno. L'aveva persa di vista nel labirinto di ramificazioni e di svolte. Pensò di aver sentito il rumore di passi che correvano in un altro mendro del vicolo, si avvicinavano e poi si allontanavano di nuovo.

Scrollò forte la testa, tentando di liberarsi dal suo stato di confusione. *Da che parte sarà il nord?* si chiese. Guardando in alto, vide soltanto una macchia di oscurità totale, definita ai margini irregolari dal nero più scuro dei tetti degli edifici abbandonati di Los Angeles. Sentì un odore stranamente pungente, simile al sudore, attutito dalla distanza. Una specie di sensazione inconscia, provocata dal momento, registrò la presenza della morte nei dintorni. Si alzò appoggiando la mano sul muro e riprese a camminare, allontanandosi da quell'odore.

«So tutto» disse il dottor Betreech. Continuò a ripulire la gamba di Adder dal sangue e dall'olio. «Mi ha telefonato Droit: è riuscito a scappare verso l'Orange County.»

«Cosa pensi sia successo?» chiese Adder. Sentiva che dopo la corsa spossante verso le colline le forze lo abbandonavano lentamente. Fortunatamente Betreech lo stava aspettando.

«Lo sa Dio.» Betreech si alzò e prese dagli scaffali allineati nel piccolo ambulatorio della cantina una bomboletta di medicazione spray. La spruzzò sulla carne viva della gamba sinistra di Adder e, mentre il liquido si coagulava in una membrana porosa, scosse la testa. «Se il resto della GPC gliela farà passar liscia, significa che è saltato fuori un nuovo fattore non previsto. Qualche cambiamento sconosciuto e drastico che ha a che fare con Mox o con te.»

Immerso nei suoi pensieri, Adder fece ruotare la gamba medicata sul bordo del tavolo e gli srotolò sopra i pantaloni. Guardò improvvisamente il vecchio, che indossava un camice bianco. «Cosa farai?» chiese.

«Sono stanco» disse calmo Betreech. «Sono troppo vecchio per combattere o per scappare. C'è una capsula tossica impiantata in uno dei miei molari: quando irromperanno, la schiaccerò con la lingua e morirò in quindici secondi. Ho ancora paura della morte violenta.»

«Quanto pensi che ci impiegheranno ad arrivare qui?»

«Un'ora, o anche di più. È il tempo che ci vorrà per recuperare un veicolo e per trovare questo posto.»

«Bene» disse Adder. «Allora tempo a sufficienza.» Allungò la mano e tirò su la valigetta nera. Era rimasta sempre legata alla motocicletta, e non aveva permesso a Betreech di farlo entrare senza di essa.

«Pensi che ti servirà?» disse Betreech. «O stai solo tentando di fare un'uscita di scena spettacolare?»

«È l'unica arma che ho» rispose Adder arcigno. «E penso che per un po' non avrò molto lavoro da sbrigare.»

«Sei proprio sicuro che riesca a innestartelo senza problemi?» Studiò Adder con il suo viso imperscrutabile, grigio e invecchiato.

«So come Lester Gass ha progettato questa cosa, in modo che anche del personale non specializzato riuscisse a installarla nel deserto. Il guanto ha una sequenza di innesto programmata, oltre a collegamenti neurali autonomi. Non devi fare altro che attaccarlo al moncherino: ci riuscirebbe anche un boy scout con una semplice ascia.»

«Faresti meglio a correre a nasconderti, piuttosto che tentare di combatterli.»

«Pensi che non lo sappia? Me ne servirei soltanto nel caso in cui riuscissero a incastrarmi.»

Betreech sospirò stancamente. «Non ci credo. Avanti, togliti la camicia: questa probabilmente è l'ultima cosa che posso fare per te.»

La sensazione era quella di un arto in cui venisse ripristinata la circolazione sanguigna: un formicolio intenso e quasi doloroso nel punto in cui il recettore di metallo del guanto di fuoco combaciava con il moncherino di Adder. L'impressione durò un minuto, poi scomparve, mentre sentiva che iniziava ad attivarsi l'esteso campo sensoriale dell'arma: come se degli occhi si fossero aperti dal polso fino al gomito.

Betreech studiò il viso bianco come la morte, più spigoloso e più simile

che mai a un coltello, come se oltre al braccio fosse stato amputato qualcos'altro. «Te l'avevo detto» disse Betreech. «Ti avrei fatto un'anestesia locale. Anche una sega chirurgica ad alta velocità non è uno scherzo.»

«No» mormorò Adder ruotando la testa sul lenzuolo impregnato di sudore. «Non volevo... interferenze. Volevo che entrasse in funzione immediatamente.»

«Pensi di averlo sotto controllo, adesso?»

Adder chiuse gli occhi e annui. «Riesco a sentirlo. Tutti i programmi... Riesco a vedere il tuo calore corporeo, come in una fotografia. E le macchine nell'altra stanza che si stanno surriscaldando.» Gli occhi si aprirono di colpo. «Cosa c'è?»

«Nulla.»

«Nel corridoio esterno. Sono qui.» Adder scivolò dal tavolo e affrontò la porta chiusa, poi si girò, con la bocca aperta per la sorpresa e il braccio di metallo alzato. In quel momento sentì un dolore breve ma intenso ai reni. Betreech era in piedi dietro di lui con una siringa in mano, con la punta dell'ago macchiata di rosso. «Tu» disse Adder, mentre un'ondata calda e torpida lo investiva. Il cuore batteva ancora e quel calore paralizzante gli salì sopra la testa. Crollò di fianco al tavolo operatorio, sentendo in lontananza la porta che si apriva e il rumore di passi dentro la stanza.

Dalla porta, incapace di girare la testa, Adder vide, attraverso chilometri di spazio liquido vacillante orlato di nero, Betreech e un MoFo con una banda rossa sul braccio che lo guardavano. «Ce ne avete messo di tempo» sentì dire Betreech all'altro mentre il margine nero offuscava il suo campo visivo e perdeva conoscenza. «Adesso tocca a me.»

«Che cosa gli hai iniettato?» chiese il MoFo con la banda rossa al braccio.

Il dottor Betreech guardò silenzioso verso l'Interfaccia. I mucchi di cadaveri che si trovavano sulla sua superficie erano illuminati di azzurro dai lampioni. Sentì il freddo raggelante dell'aria notturna, e desiderò di essere vicino al falò che l'ultimo gruppo dei MoFo aveva preparato in mezzo alla strada. *Ecco dov'è Adder*, pensò, *l'hanno scaricato laggiù fuori dall'auto. E non voglio vedere.*

«Allora, cosa gli hai iniettato?»

«Come?» I pensieri di Betreech si interruppero e si girò verso il MoFo. «Oh, niente. L'iniezione era una normale soluzione salina, solo per fargli credere di essere minacciato. Un placebo nero.» Strinse il camice sul suo

fragile corpo. «Sul guanto di fuoco so delle cose che lui non sapeva. Ai campi della CIA nel deserto, scoprirono che era necessario tenere addormentato il soggetto per sei ore dopo l'innesto. È il tempo necessario per completare tutte le connessioni neurali. Se il minimo impulso del soggetto dà inizio a uno qualsiasi dei programmi di aggressione del guanto prima del tempo, il feedback lo stende e paralizza i centri coscienti superiori. Poi impiega delle settimane per ristabilirsi.»

«È molto più di quanto abbia a disposizione Adder» disse il MoFo.

«Stammi a sentire» disse Betreech tremando improvvisamente di impazienza. «Perché non finiamo il lavoro? Perché non gli sparate e mi portate da Mox?»

«I miei ordini non sono quelli» disse il MoFo con un sorriso furbo. «Ho l'ordine di portarlo qui, di farlo picchiare a morte dalla mia squadra e di abbandonarlo. Proprio in mezzo alla strada.»

«Per l'amor di Dio» disse amareggiato Betreech. Distolse lo sguardo dal volto crudele e compiaciuto del MoFo. «È come prendere a calci un cadavere.»

«È ancora più divertente. Dicono che abbia cominciato a contorcersi e a balbettare. Il rantolo dell'agonia, senza dubbio.»

Betreech si voltò lentamente verso il MoFo. «Cosa ha cominciato a fare?»

«A contorcersi e a balbettare. Perché? Cosa c'è che non va?»

«Cristo» sussurrò rauco Betreech. Quelle poche macchie di colore che aveva sul viso grigio scomparvero, come se fossero state risucchiate dall'interno. Corse verso il falò, seguito dal MoFo sconcertato.

Betreech si fece largo tra i MoFo che ridevano disposti in cerchio vicino al calore e alla luce del falò, e con il corpo gracile si aprì freneticamente un varco tra loro. Smisero di tirare calci e indietreggiarono un po' mentre lui guardava il corpo di Adder. Gli spigoli affilati del viso erano scuriti da ematomi gonfi e da una crosta dura di sangue rappreso. Sotto gli occhi chiusi ed esanimi, dalla bocca tumefatta, scorreva un rivolo sottile di sangue e saliva, mescolato a un borbottio basso e indecifrabile. Le gambe e il braccio vero, gonfi e sporchi, si muovevano a scatti, irregolarmente.

«Hai una pistola?» chiese Betreech al MoFo con la fascia al braccio.

Estrasse in silenzio dal vestito grigio una grossa pistola e gliela mostrò.

«Allora uccidilo» scattò Betreech, quasi isterico, alzando la voce. I tendini e le vene del collo affiorarono come corde spesse. «Immediatamente.»

«Perché?» chiese il MoFo. «Ormai è fuori combattimento, no?»

«Ma non vedete?» gridò Betreech verso quei visi disposti in cerchio, agitando il braccio verso il corpo che si contorceva a terra. «Il feedback del guanto di fuoco ha messo fuori uso soltanto gli strati superiori della sua mente, quelli consci. Quelli sepolti, l'inconscio, stanno emergendo, stanno assumendo il controllo! Avrei dovuto saperlo... avrei dovuto immaginare che l'ADR l'avrebbe trasformato così.» Tossì, poi rise isterico mentre picchiava sul torace del capo dei MoFo con le piccole mani rugose. «Ma non vedete? L'Uomo Subconscio! Uccidetelo!» Strappò la pistola al MoFo, si girò e la puntò verso Adder con entrambe le mani tremanti. Gli occhi della figura stesa per terra si spalancarono, e fissarono il volto grigio del vecchio.

Le mani e gli avambracci di Betreech esplosero in uno scoppio di sangue, mentre il guanto di fuoco, con un gemito acuto, decollò e risuonò come un missile, tirando in piedi Adder. Il secondo colpo disintegrò la testa di Betreech in un vortice di vibrazioni armoniche letali. Il corpo decapitato cadde in ginocchio, poi crollò in avanti ai piedi di Adder.

Tre dei MoFo vicini se la diedero a gambe; gli altri rimasero immobili e terrorizzati alla vista di quel corpo mezzo storpiato, che sembrava acquistare energia da qualche fonte vitale interna e misteriosa, lordato dal sangue proprio e da quello di Betreech, con lo sguardo di una mente aliena dietro gli occhi. Le componenti pre-umane avevano assunto il controllo.

Erano passati soltanto pochi secondi, pochi secondi di movimento abbagliante, da quando i resti dell'ultimo MoFo erano caduti per terra insanguinati e lacerati. E si era attivata soltanto una porzione dei programmi d'aggressione del guanto di fuoco. Le componenti pre-umane del cervello di Adder, che si guardava intorno con la circospezione e la freddezza di un rettile, fecero allontanare il suo corpo barcollante dal fuoco e dalla pozza di sangue sfrigolante che ne lambiva il margine.

I sensori termici del guanto di fuoco gli permisero di localizzare i tre MoFo superstiti che tentavano di sparire alla vista. Il loro sangue schizzò e investì il corpo di Adder, mescolandosi agli altri liquidi. Attraverso gli occhi umani, con la nuova coscienza appena emersa, vide dinanzi a sé l'immagine di una figura piegata che si muoveva a fatica, infradiciata di rosso dalla testa ai piedi, un unico avambraccio luccicante che perforava il colore ormai secco. Il guanto di fuoco si irrigidì e mandò in frantumi la vetrina che rifletteva la sua figura. Un universo di corpi esplose in mille frammenti. Le schegge volanti aprirono nuove ferite da cui cominciò a sgorgare il suo stesso sangue.

I sensori gli dissero che nella strada non c'era più nulla di vivo. Localizzò una piccola scintilla di calore corporeo in un vicolo. Vi si diresse barcollando, lasciando dietro di sé una scia coagulata. Il guanto di fuoco gemeva incessantemente.

Inciampando in una buca imprevista del vicolo, si imbatté in una forma sdraiata che respirava ancora, con una pistola di fianco a una mano insanguinata. Si inginocchiò vicino alla figura e le spappolò il cranio con il guanto di fuoco. Il corpo si agitò con movimenti spastici, e l'avambraccio di metallo si inabissò nel torace in un'esplosione di frammenti di organi e di ossa, e il sangue denso del cuore gli zampillò addosso.

Il gemito metallico del guanto di fuoco cessò. La figura inzuppata di sangue ondeggiò sulle ginocchia, poi crollò vicino ai frammenti dell'altro corpo, rotolando lentamente sulla propria faccia che era tornata a somigliare a un coltello. Gli occhi si chiusero: in essi c'era l'espressione di un animale morente. Uno sfinimento mortale, causato dal feedback cumulativo dell'arma, ebbe il sopravvento. Il braccio di carne e le gambe si raccolsero al corpo in posizione fetale, ma l'energia scemò prima che terminasse la contrazione. Dopo che il sangue delle vittime ebbe smesso di colargli addosso, il suo cuore pompò sangue sempre più lentamente, spargendolo sul terreno; i polmoni si raffreddarono. Ora dietro i suoi occhi c'era il nulla.

«Che angelo» dissero in lontananza le infermiere, mentre una inserviente in pensione, vecchia e dal viso dolce, uscì zoppicando dalla sala tv, trascinandosi una gamba piena di cicatrici. «Brava, si comporta *proprio bene*.» Le altre residenti della casa di riposo dell'Orange County, curve nelle loro sedie a rotelle o accucciate sui divani dietro i loro deambulatori cromati, continuarono ad ascoltare la tv che sciorinava notizie sulla rivolta di Los Angeles. La vecchia salì nella sua stanzetta al piano di sopra e si sollevò la gonna. Le immagini della tv si mischiarono e si confusero con i ricordi di una punizione ricevuta da bambina e finalmente terminata. Gemendo di piacere senile, premeva la carne avvizzita dei suoi lombi sotto le mani esangui.

SECONDA PARTE

PUS ENCOMIABILE

Probabilmente era psicotica. Il suo cervello e quello di Limmit pensava-

no fosse soltanto carne. *Idiota*, si disse arrabbiato mentre continuava a pompare tra le gambe spalancate di quella ragazza ancora senza nome. *Una chiavata facile non ti servirà a niente. Non riuscirà certo a farti dimenticare che colei che ti ama e che ti ha salvato il culo aspetta preoccupata da qualche altra parte.*

«Sto andando.» gemette la ragazza sotto di lui. Dal momento in cui lei, con le narici dilatate e gli occhi spalancati e folli, gli si era avventata contro in uno dei vicoli intricati di Rattown e gli aveva infilato la mano in mezzo alle cosce ci avevano impiegato meno di un quarto d'ora per arrivare a quel punto. «Sì, sto andando.»

Le donne di Los Angeles non hanno classe, pensò Limmit disgustato. Si sollevò sulle mani e la guardò. «Si dice *venire.*» disse con gelido distacco, interrompendo ogni sussulto verticale.

Le rotazioni pelviche asimmetriche della ragazza terminarono. «Davvero?» disse impassibile. «Allora dai un'occhiata prima di parlare.» L'erezione si affievolì al tono di voce di lei. La ragazza scivolò via da sotto di lui.

Limmit ruotò su un'anca e vide stupefatto il liquido giallo e trasparente che gocciolava sulle lenzuola inzuppate dalle sue parti basse, e che si era materializzato raffreddandosi dai 37° a cui era stato trattenuto nella vescica della ragazza. «Cristo» gridò, «perché me l'hai fatta tutta addosso?»

Si era infilata le mutande e una maglietta e, sedendosi su una zona asciutta al bordo del letto, si sporse in avanti e lo baciò. «Tesoro, benvenuto nel paese delle piscione.» disse dolcemente.

Dopo di che se ne andò. Limmit si alzò dal letto fradicio, e si guardò attorno nella stanza sudicia in cerca di qualcosa per pulirsi. Sembrava che in quella camera, come in tutti gli altri ambienti in cui si era imbattuto fino a quel momento a Rattown, non ci fosse altro che semioscurità soffocante, mucchi di spazzatura indistinta e gomitoli di polvere sotto i piedi e in tutti gli angoli. Gli unici oggetti riconoscibili erano una piccola televisione, con il filo che si snodava dall'attacco della parete e, sopra di essa, ancora una radiolina di plastica gialla. Strano, aveva pensato Limmit quando la ragazza l'aveva portato in quella stanza. Forse *esisteva* un Dio che aveva combinato quella schifezza di imbroglio galattico, e che si era servito di Los Angeles come magazzino. Il Quartier Generale della suprema merda superraffinata dell'intero Sistema solare. Oppure cresceva davvero lì davanti a tutti, senza aver bisogno di nascondersi sotto i letti. Dentro e fuori dalla gente che viveva nei bassifondi. *Esiste un rotolo di lanugine nera, grande come un boa constrictor, per ogni cuore spezzato di Los Angeles.*

Nel bagno adiacente, incrostato di vecchi escrementi, trovò un logoro asciugamano grigio che si strappò leggermente mentre se lo strofinava sul corpo.

Una volta uscito si addentrò nei vicoli stretti, dirigendosi ancora verso la sua prima destinazione. Questo era soltanto il secondo giorno dopo il Raid, e il suo senso dell'orientamento era ancora confuso: meglio non allontanarsi dai settori in cui l'aveva guidato Mary.

Quella troia ne aveva a litri, pensò stupito. Si toccò la tasca: conteneva la radiolina che si era portato via uscendo da quella stanza maleodorante. Forse il dottor Adder le aveva fornito una vescica particolarmente capiente in grado di trattenere copiose quantità di fluido per la gioia degli amanti della pioggia dorata. Magari da qualche parte in città vagava o giaceva in decomposizione una ragazza con dei mostruosi intestini avviluppati dentro, capace di depositare sopra visi rivolti all'insù, depravati e bramosi...

Cos'altro rimarrà di me?, si chiese Limmit lugubremente. Di Adder non rimaneva nulla nell'Interfaccia all'infuori dei corpi su cui aveva lavorato, e di quei pochi che erano arrivati a Rattown in precedenza o che erano sfuggiti ai MoFo la notte del Raid. Limmit camminava meccanicamente e sentiva che gli si stava aprendo dentro una grande cavità intorpidita e sanguinante.

Sulla parete del vicolo era affisso un gran numero di manifesti identici dai bordi sbrindellati, in inchiostro rosso su carta marrone. Malgrado la fattura e la riproduzione fossero rozzi, il viso di grandi dimensioni che vi era raffigurato era riconoscibile come quello di Adder. Limmit si fermò per studiare uno dei manifesti. Sembrava che la morte avesse trasformato Adder in qualcosa d'altro. *Come un cadavere animato dai vermi*, pensò Limmit amaramente. Si allontanò dal manifesto e si diresse verso il quartier generale del Fronte d'Assedio Adder, di cui si parlava nel manifesto.

La sala riunioni del Comitato Direttivo del Fronte doveva essere stata, molto tempo prima, l'ufficio dirigenziale di una società finanziaria. Sulle pareti, sotto uno strato di polvere, Limmit vide tabelle e grafici modellati nei dettagli, pieni di linee spezzate. Le linee erano colorate di blu e di rosso, come i diagrammi della circolazione sanguigna. Quando entrò, i cinque membri del comitato alzarono lo sguardo e, di qualunque cosa stessero parlando, interruppero la conversazione.

«Allora» disse Mary appoggiandosi sul tavolo di finto mogano. I suoi occhi sembrarono a Limmit più intensi di quanto ricordasse. «Cos'hai deciso?»

Lui la guardò fisso, irrigidito per la rabbia repressa. «Ho deciso che siete un mucchio di fottuti sciacalli» disse.

«Oh, Cristo, Gorgon» disse disgustato il tipo seduto di fianco a lei. Limmit si ricordò dalla sera precedente che si chiamava Eddie Azusa. «Ma perché stai a perdere tempo con questo stronzo? Cosa ce ne facciamo?»

Mary lo ignorò. Disse tranquilla a Limmit: «Le cose sono cambiate. Due giorni fa questo Fronte non esisteva neppure. Tu sei un militare esperto. Noi possiamo usarti. Ci puoi essere utile.»

Limmit sogghignò, con il labbro inferiore che tremava per l'emozione. «Volete dire che posso avere un posto in prima fila per spompinare il cadavere del dottor Adder?»

«Vaffanculo» disse Azusa. «Senti stronzo, se ci stai, bene. Abbiamo gente a malapena per occupare le stazioni di difesa intorno al perimetro dei bassifondi. Ma se non te ne frega un cazzo, piantala con queste stronzate. Sei proprio come Milch, quell'idiota che ho dovuto scaricare. Un buon tiratore, ma non riusciva ad ammettere che siamo di nuovo all'anno zero, dopo la morte di Adder. Chi se ne frega di quello che penserebbe se fosse vivo? Se riusciamo ad alterare la sua immagine a tal punto da attirare la gente in un movimento rivoluzionario, siamo a cavallo.»

«La rivoluzione, che stronzata.» disse con disprezzo Limmit. «Qui dentro c'è una persona che è una specie di rivoluzionaria, ma ha proprio sbagliato indirizzo se pensa di potermi mettere assieme a dei mentecatti come voi.» Si voltò dirigendosi a grandi passi verso la porta, prima che Azusa e tutti gli altri cominciassero a gridargli contro delle oscenità.

Hanno ragione, pensò Limmit, *Adder è morto.* Nell'affrontare il comitato si era sentito invadere dalla rabbia. Adesso si sentiva più vuoto di prima. Risalì momentaneamente dal baratro, e si guardò in giro. Il vicolo in cui si trovava gli era sconosciuto, la luce del sole era stata risucchiata dagli stratidi sporciziaedi immondizie: stava vagando in qualche zona ignota dei bassifondi. *Merda*, pensò miseramente. *L'abisso. Finalmente ho toccato il fondo. Me ne sto qui a morire.*

«Salve, Limmit» disse una voce dietro di lui. Si girò di scatto e trasalì nel vedere il ghigno appena accennato di Droit.

«Ce l'hai fatta» disse Limmit. Gli sembrava una cosa idiota da dire, ma non gli venne in mente altro. «Pensavo che ti avessero fatto fuori durante il Raid.»

Droit scosse il capo. «Ci ho messo un po' per arrivare qui. Quella notte

sono corso dall'altra parte, verso l'Orange County. Ho perfino trovato una cabina del telefono, ma è stato inutile.»

«Cosa vuoi dire?»

«Che sono riuscito a rintracciare Adder, per avvisarlo di quello che stava succedendo. Ho saputo che ha perfino tentato di scappare, ma Betreech l'ha tradito e l'ha consegnato ai MoFo. Dopo che tutti quelli per strada erano morti, l'hanno portato via e l'hanno pestato a morte.»

«Come diavolo fai a *saperlo*?» chiese Limmit. «Non mi dire che eri presente.»

«Cazzo, no, ero da tutt'altra parte, pensi che sia pazzo? Me l'ha detto KCID, il mio ex-cliente.»

«Come?» mormorò Limmit. Si sentì male, mentre l'ultima speranza che Adder fosse in qualche modo sopravvissuto cominciò a svanire. «Come faceva a saperlo?»

«E chi lo sa?» disse Droit allargando le mani perplesso. «Oltre ad Adder, KCID era l'unico altro grosso cliente per le mie informazioni. Ma non ho mai capito come venisse a sapere le cose che non riuscivo a scoprire. Aveva escogitato una specie di sistema, un oracolo o qualcosa del genere. Aveva a che fare con dei numeri generati a caso: c'era una scatolina, un microcomputer che si illuminava con dei numeri a sette o otto cifre, credo. Mi ha detto che, quando aveva dati a sufficienza inseriti nel sistema, lui riusciva a predire una qualsiasi serie di eventi connessi ad Adder qualche minuto prima che si verificassero effettivamente. Quando sono andato da lui la notte scorsa e gli ho detto che la sera del Raid ho chiamato Adder, doveva trattarsi del dato finale. Dopo avermi fatto sapere cos'era successo a Adder, ha detto che non aveva più bisogno dei miei servizi.»

«Ma non può provarlo» disse Limmit disperato. «Non sei sicuro di quello che è successo.»

«Oh, lui l'ha dimostrato» disse Droit. «Mi ha detto dove andare a cercare.» Annuì. «KCID ha piazzato una specie di rilevatore su Adder, proprio così. Ora però mi sembra proprio un'impresa inutile. Cioè, che cos'è rimasto da predire?»

«Tu l'hai visto? Il corpo di... Adder?»

«Be', quasi.» L'espressione di Droit si fece morbosa. «Perlomeno la cosa che più ci assomiglia.»

Cristo, pensò Limmit guardando il viso di Adder a pochi centimetri di distanza. *Questa cosa non assomiglia granché a un cadavere. Così è peg-*

gio che morto. Come se la pietra tombale fosse rotolata via, e Gesù ne fosse uscito barcollando e ridacchiando come un idiota, col cervello che sciabordava come semolino annacquato dietro gli occhi, e il sudario tutto inzaccherato dalle sue secrezioni ormai incontrollabili. Certo che nessuno sapeva. Sarebbe stato meglio che non fosse ritornato affatto, piuttosto che presentarsi conciato in quel modo.

«Da quanto tempo è in queste condizioni?» chiese Limmit senza voltarsi, mentre si inginocchiava di fianco al letto dove era sdraiato Adder. Subito dopo aver portato Limmit in quella stanza, Droit se ne era andato senza più parlare.

«Da giorni» disse la vecchia dietro di lui. «Da quando l'ha portato qui. Sapete a chi mi riferisco, *a lei*, a Madre Sofferenza. Sai, l'ha trovato in quei vicolo. Le ho detto che stava morendo. Non era ancora morto, naturalmente, ma quasi: se ne sta lì seduto o sdraiato, a seconda di come lo sistemo, manda giù qualcosa di quello che gli metto in bocca, si lascia pulire. Nessun problema. Proprio nessun problema. Proprio come la mia piccola Melia.» Limmit si girò, sempre sulle ginocchia, e vide la donna che indicava con un cenno una ragazzina accucciata in un angolo della stanza sudicia, rannicchiata contro una televisione accesa e ronzante. Volti sorridenti passavano avanti e indietro sullo schermo. Gli occhi della ragazza, sotto i capelli arruffati, erano vuoti, e fissavano ciecamente il centro della stanza. Limmit si accorse che era sorda e cieca.

Alzò lo sguardo verso la vecchia. «Proprio nessun problema» sussurrò sorridendo. *È pazza*, pensò Limmit terrorizzato, *un altro dei morti viventi di Los Angeles.* Si girò lentamente verso la figura sul divano.

Il volto privo d'espressione di Adder si gonfiò parodiando quello di Limmit che sentiva le pareti della stanza ondeggiare e stringerlo sempre più da vicino, esalandogli addosso polvere rancida come la vecchia psicotica. *Ti aspettavi di trovarmi qui?* chiesero quegli occhi ciechi. *È da una vita che mi stai aspettando, e ora me ne sono andato, mi sono chiuso alle spalle le porte di una materia grigia di cui tu non avrai mai la chiave. Il povero Limmit ha perso la coincidenza. Peccato per Limmit. Eppure...*

Si allontanò con un balzo dal viso di Adder, e si diresse verso l'uscita. Sembrava che non ci fosse spazio per svignarsela: le pareti si dilatavano in un'oscena peristalsi che andava a tempo con il respiro tonante della vecchia, e ogni contrazione sembrava assorbire i pochi sprazzi di luce della stanza. L'unica illuminazione proveniva dalle tre paia di occhi morti o quasi morti che ruotavano verso di lui, seguendo la sua fuga incontrollata. *Ge-*

sù, pensò Limmit spaventato, *sto impazzendo. È troppo per me. Non ne verrò mai fuori, non ne uscirò prima che sia completamente... rimarrò qui per sempre, proprio come Adder. Si prenderà cura di me, mi imboccherà e mi pulirà il culo. Mi cadranno denti e capelli, le braccia si indeboliranno per il mancato uso e cascheranno, e così pure le gambe, e diventerò un intestino gigante, come una lumaca rosa, da una parte con una bocca aperta in cui lei versa del semolino e dall'altra un ano aperto, sotto al quale mette un secchio che vuota ogni ora. Cieco, indifeso, a piagnucolare, a vomitare...*

Le sue mani annasparono e riuscirono a trovare la maniglia. La porta si aprì lentamente, e quasi cadde in avanti nel corridoio. Richiuse con una spinta la porta e vi si appoggiò contro un momento a riprendere fiato, finché sentì, attraverso la schiena, la porta che si ammorbidiva e cedeva contorcendosi, e stava per aprirsi e per risucchiarlo nella stanza buia come in una pancia, in un utero. Si precipitò giù per le scale buie e umide, che vibravano come carne sotto gli stivali, come strati morbidi dei tessuti di un seno.

Si sentì al sicuro soltanto quando riemerse alla luce fumosa che filtrava e inondava i piani e le superfici degli edifici e dei vicoli di Rattown. Quella specie di placenta gigante che strisciava laggiù, che era in agguato per indebolirlo e farlo cadere tra le sue amorevoli braccia, per inghiottirlo e ammorbidire le sue ossa come quelle di un neonato, era ormai alle sue spalle. Per non rischiare di perdere ciò che era già perduto. Adder.

Droit lo stava aspettando fuori dall'edificio. «Lurido stronzo» ansimò Limmit piegato in due, mentre tentava di riempire i polmoni doloranti.

«È vivo, no?» disse Droit sulla difensiva. «Non ti avevo detto in quali condizioni.»

«Va' all'inferno. Cristo, dovevo saperlo. Non ti interessano le mie reazioni? Non vuoi misurarmi la pressione, ficcarmi un termometro su per il culo? Mi fate vomitare, tu e quei dati del cazzo.»

Droit non disse nulla, si limitò a rivolgergli un'occhiata di rabbia repressa.

«Avanti, andiamocene via da qui» disse Limmit raddrizzandosi. «Lasciami in pace. Ecco perché KCID si è liberato di te. Ma chi cazzo ha bisogno di te? E chi se ne frega di KCID? Siete proprio come gli altri, in questo merdaio: due impostori succhiacazzo.»

Il viso di Droit avvampò di sangue. «Va bene testa di cazzo» disse lui con voce tirata. «Questa è l'ultima informazione che ti do gratis. Gli hai vi-

sto il braccio? Gliel'hai visto?»

Limmit annuì, e sentì il volto che cominciava a bruciare.

«Non ce l'ha più, vero?» ringhiò Droit. «Era riuscito a farsi installare il guanto di fuoco prima che lo catturassero. Ed è quello che gli ha messo fuori combattimento il cervello, e gliel'hai portato *tu. Dovresti* ficcartelo su per il culo e leccartelo!» Girò sui tacchi e si allontanò a grandi passi; la sua figura era uno spicchio di rabbia compressa che camminava nel vicolo.

Limmit sentì il vuoto che cresceva dentro di lui, una cavità che stava per scoppiare. Infilò stordito le mani nella tasca del giubbotto, e tirò fuori automaticamente la radiolina di plastica gialla. *Non ci capisco nulla*, pensò depresso fissando l'oggetto silenzioso. *Però so che è tutto vero: anch'io ho dato il mio contributo.* Accese la radiolina con un dito.

"Hohl! Alles hohl!" si sentì al la radio. *"Ein Schlund! Es schwankt! Hörst du, es wandert was mit uns da unten! Fort, fort!"*

Ancora il "Wozzeck", pensò Limmit mentre la musica continuava aspra. *È diventata la mia canzone. Proprio così: "Tutto è vuoto ".*

Poco dopo la scena dell'opera terminò, e l'attimo di silenzio seguente venne interrotto da una voce stranamente allegra ma pensosa. «Qui è KCID al microfono» emerse con tono cordiale dal piccolo altoparlante della radio, «da qualche parte nel cuore di Los Angeles. Sapete, amici, sono sempre più convinto che stiamo tutti diventando come il povero Wozzeck. So che i miei fedeli ascoltatori hanno i loro piccoli problemi, vero gente? Ma sarebbe tutto *più facile* se la terra non fosse veramente vuota. *Hohl, alles hohl!* Proprio così, non è vero? Non stavate proprio pensando a quello? *Ein Schlund*, un gorgo, un abisso, si spalanca sotto di noi. E cosa possiamo fare, amici miei? Per tutta la vita alcuni di noi aspettano qualcosa, che arrivi qualcuno che dia un senso alla nostra esistenza, che faccia di noi ciò che abbiamo sempre sognato di essere. E invece, amici, ce lo portano via proprio davanti agli occhi. L'abisso si spalanca e colui che aspettavamo cade scomparendo dalla nostra vista. Sembra che quel precipizio sia sempre là davanti a noi, e non aspetti altro che essere dimenticato, ma poi si riapre di nuovo, inghiottendo una parte di noi. Giusto, amici? Non sembra proprio così? Povero Wozzeck, poveri ascoltatori. Che banda di perdenti. Però c'è ancora speranza. Sì, dico sul serio, e in questo momento sto parlando a un individuo in particolare laggiù, lui sa chi è; il resto di voi si faccia gli affari propri, va bene? Adesso ascolta, ragazzo: non tutto tace nell'abisso. *Es wandert was mit uns da unten*, capisci? Laggiù c'è qualcosa che si muove. Vai a *parlarci*, se pensi che possa servirti. Per quanto tempo andrai avanti

a pensarci, hmm? Sai, esistono dei livelli inferiori a questo. In quell'abisso c'è un mondo intero. *Fort, fort!* Muovi il culo e vai *sotto* Rattown, lì succedono le cose più interessanti. Forse dovresti anche guardarti alle spalle. Nel frattempo, che ne dite di qualche Lieder di Schubert?» Arrivò altra musica, che prese il posto della voce.

Limmit fissò la radio che teneva in mano, e si mise a cantare dolcemente. Quella voce piacevole sgorgava calda come l'alcol. Spense la radio a metà del Lied. *Dov'è Droit?* pensò eccitato guardando verso il vicolo. *Lui saprà cosa vuol dire.*

Sorprendentemente, vide Droit a circa cento metri di distanza, che tornava indietro di corsa verso di lui. Si sbracciava e gridava qualcosa. Limmit si sforzò di afferrare le parole. Capì di colpo che, con voce convulsa, gli stava dicendo: «Dietro di te!»

Limmit ruotò su se stesso e non vide altro che il muro dell'edificio che terminava in fondo al vicolo, a parecchi metri di distanza. Gli occhi viaggiarono sulla superficie incrostatae lurida fino al tetto, da cui vide sporgersi qualcuno, un profilo nero che si stagliava contro il sole. La figura accostò la testa a un oggetto allungato piantato contro la spalla e lo puntò contro Limmit.

Quella vista lo raggelò per un attimo, poi saltò all'indietro, con i piedi che scivolarono sull'immondizia del vicolo. Mentre cadeva sentì l'intestino che si attorcigliava per la paura, e un lampo brillante di luce apparve di fronte alla figura sul tetto. Il suolo esplose a pochi centimetri di distanza da dove prima c'era Limmit, che venne inondato da una pioggia di ghiaia.

Quando si ripulì gli occhi, la figura lontana venne rimpiazzata da Droit, in piedi sopra di lui. «Alla radio» ansimò Limmit, afferrando la mano tesa. «KCID... mi ha parlato.»

«Merda» quasi grugnì Droit. «Come se non bastassero i problemi che hai.»

La donna chiamata Madre Sofferenza entrò silenziosa nella camera, dalla stanzetta sul retro. Da lì aveva visto chi era andato da Adder.

«Oh, davvero strano» tubò la vecchia. «Immagino che il nostro piccolo ospite» disse accarezzando i capelli scuri di Adder, «abbia un mucchio di amici interessanti. Ma ora è tutto passato, vero?» La figlia cieca si avvicinò ancora di più al televisore, senza vedere nulla.

Madre Sofferenza si inginocchiò davanti al corpo di Adder per guardare quel volto privo d'espressione. Gli prese la mano di carne e ossa e la cullò

tra le proprie. «È tutto passato ora» disse dolcemente. «Tutto.»

«Ecco cosa voleva dire» disse Droit, fermandosi a battere i piedi, proprio come Wozzeck, sulla superficie lastricata del vicolo che stavano percorrendo. «Sotto Los Angeles, la terra *è* vuota. Prima che la Greater Production Corporation ristrutturasse tutto nell'Orange County, qui le cose erano parecchio incasinate. C'era un'espansione incontrollata, proprio come un cancro. Catacombe, labirinti, caverne, un enorme fottuto dedalo di vecchie condotte fognarie, rifugi antiatomici, complessi residenziali sotterranei, sistemi di transito rapido abbandonati, magazzini, strati su strati di tubi e tunnel interconnessi, volte, cattedrali e abissi. Tutto sottoterra. Se uno sa la strada, può andare dove vuole usando la cosidetta Cloaca. Laggiù ci sono anche delle persone: sole o riunite in tribù. A Los Angeles non tutti i pazzi sono in superficie, credimi.»

«Perché KCID mi avrebbe detto di andare laggiù?» chiese Limmit. L'eccitazione che aveva provato nell'ascoltare la voce alla radio si era un po' raffreddata.

«*Sempre che l'abbia fatto...*»

«C'è un modo per andare da lui?» lo interruppe Limmit. «Puoi portarmici?»

«Assolutamente no. Mi ha detto che si sarebbe nascosto. Tutto l'equipaggiamento per trasmettere e i nastri stanno dentro una valigia: adesso potrebbe essere in un punto qualsiasi dei bassifondi.»

«Ma perché lo avrebbe fatto?»

«Non saprei proprio. Ma è meglio che tu vada là sotto comunque, che si sia rivolto a te o meno. Quel tizio sul tetto non era affatto un folle allucinato, quello era un professionista.»

«Come fai a dirlo? Perché uno qualsiasi non potrebbe venire qui a farmi fuori?»

«L'equipaggiamento, innanzitutto. Quella non era un'arma della CIA riesumata; quello era un fucile dell'esercito nuovo e ben oliato. Perché te l'abbiano messo alle calcagna non saprei proprio dirtelo.»

«Ma chi, allora?» chiese Limmit. «Chi potrebbe avercela con me adesso?»

«Be'» disse Droit, con un tiepido sorriso, «per quel che riguarda gli assassinii, ultimamente c'è solo una persona che possa muoversi con interessi di simile portata.»

«Mox.» Impallidì: gli balenò in mente l'immagine del buco perfetto nella

fronte di Joe Goonsqua. «Dev'essere così... Per qualche ragione sta eliminando tutti quelli che hanno avuto a che fare con il guanto di fuoco.»

Droit fece spallucce. «Può darsi. A ogni modo, qualunque cosa stia succedendo, in questo momento le tue possibilità di sopravvivenza quassù non sono molte.»

«E c'è dell'altro» insistette Limmit. «C'è qualcosa... *là sotto.*» Abbassò gli occhi sullo strato di immondizia su cui stava camminando. Al di sotto non si vedeva nulla.

«L'unica cosa che mi viene in mente è il Visitatore.»

«Visitatore? E cosa cazzo è?»

I loro occhi si incontrarono. «Non lo so» disse Droit deciso. «Non ho mai chiesto notizie. Penso che sia a nord, addirittura oltre la periferia di Los Angeles. Tutto quello che so me lo hanno detto quelli della Cloaca con cui ho parlato. Dicono che più o meno vent'anni fa qualcosa di enorme è andato a schiantarsi lassù, contro una città abbandonata. Praticamente nessuno qui ci ha fatto caso o si è preoccupato più di tanto. Un gruppo di scienziati e di tecnici che viveva nei bassifondi, disoccupati dopo la chiusura delle università, risalì un acquedotto sotterraneo per andare a vedere di cosa si trattava. Non tornarono più, ma si accordarono con una delle tribù per mettere in salvo tutte le apparecchiature e i computerdei laboratori linguistici dei vecchi campus. Cominciò a circolare la storia secondo la quale gli scienziati avevano trovato qualcosa di enorme che viveva ancora sul luogo dell'impatto, seppellito a più di mille metri di profondità. Come dire, un messaggero dalle stelle? E che gli scienziati dedicassero il resto della loro vita a trascrivere e a tradurre quello che stava dicendo. Pare che ci voglia così tanto perché la cognizione del tempo del Visitatore è molto più lenta della nostra.»

«Ma è tutto vero?»

«E chi cazzo, lo sa? Forse sì. C'è solo un modo per scoprirlo.»

E quassù, si disse Limmit, *per me non ci sono possibilità. Solo la morte.* «Mi puoi mostrare la strada?» chiese. «Per arrivare alla Cloaca?»

«Certo» disse Droit. «Non è difficile. Ma vuoi proprio averla questa informazione?»

Limmit studiò il viso dell'altro per un secondo. «Scusa» disse lentamente. «Quando ho visto quello che è capitato ad Adder, ho perso la testa.»

«Non preoccuparti» disse distrattamente Droit. «Probabilmente non ne avrà per più di due settimane.»

«Però, se sono i soldi che vuoi, non posso pagarti. Devo aver perso tutto

quello che avevo durante il Raid.»

«E va bene» sospirò Droit. «Adesso non c'è più nessuno che paga, così l'informazione potrei dartela anche gratis. Quando sei pronto ti porto giù e ti procuro una guida. Anche subito, se vuoi.»

Limmit scosse la testa. «Prima di andare devo dirlo a qualcuno.» Si guardò in giro. Erano tornati in un tratto del vicolo che gli era familiare. L'edificio in cui si era svegliato quel giorno era a pochi isolati di distanza.

«Ti aspetto qui» disse Droit.

«Potrei impiegarci un po'. Magari lei non c'è ancora.» *Forse potrebbe non ritornare affatto*, pensò.

«Al momento non ho nient'altro da fare.» Droit fissò il vicolo buio. «Sai» disse improvvisamente, «KCID non mi ha mai pagato per i dati che gli fornivo. Continuavo a lavorare per lui perché mi sembrava che in qualche modo capisse cosa stava succedendo a Los Angeles. Io non ci sono mai riuscito. Speravo che alla fine me lo avrebbe detto. Quando l'Interfaccia è stata chiusa, pensavo che fosse una sorta di fine. Ecco perché mi sono affrettato a tornare per cercare KCID. Ma non mi ha detto nulla di ciò che volevo sapere.» Tornò a guardare Limmit. «Spero che tu abbia miglior sorte.»

Seduta sul letto, Mary lo guardava che se ne stava in piedi in mezzo alla stanza. Mentre era occupata a mettere su il Fronte d'Assedio, aveva scovato chissà come questa camera e l'aveva ripulita di tutti gli strati di immondizia che si erano accumulati. Quando l'aveva ritrovato a vagare per i vicoli di Rattown, l'aveva portato lì e si era stretta a lui per notti intere. Quel giorno, se ne era andata per recarsi al quartiere generale del Fronte prima che lui si svegliasse. «Che cosa pensi di portarti dietro?» chiese lei.

Limmit andò in uno degli angoli della stanza, e si piegò sopra sulla scatola di cartone deformato che conteneva le poche cose e i cambi di biancheria che era riuscito a trovargli. Aveva trasformato quella stanza in una specie di bastione contro le pile di spazzatura e dipolvere che crollavano dappertutto come corpi in decomposizione. Ma c'era già un sottile strato di pulviscolo atmosferico che aveva rivestito il contenuto della scatola. Sollevò una camicia, ancora nell'involucro di plastica originale. Chiazze di muffa erano fiorite sulla stoffa ingrigita sotto la plastica trasparente. La ributtò nella scatola. *Ma perché te ne stai lì a preparare i bagagli*, pensò, *quando stai partendo per incontrare un messaggero stellare di due tonnellate, seppellito in fondo alla fogna più grande del mondo?*

Si alzò e si girò per guardarla. «Niente, credo.»

Non disse nulla. Stette in silenzio davanti a lei, poi se ne andò. «Sembra che non possa far altro che dirti addio» le disse dalla porta.

La stanza era al secondo piano. Dalla finestra lo vide uscire dall'edificio e scomparire, a mani vuote, in un vicolo. *È sempre così buio, qui.* E ci sarebbe stata ancora meno luce, nel posto in cui stava andando.

Che vada all'inferno, pensò lei. *Che ci lasci pure il culo in quell'abisso, se questo è quello che vuole. Ce ne sono altri che sono bisognosi, che se lo meritano... Diventerò un'altra Madre Sofferenza, ma per i compagni della rivoluzione. Aprirò il cuore e le gambe ai miei compatrioti. Ora la capisco,* disse a se stessa. Sentiva l'affinità che la legava a quello strano emblema dei bassifondi. *Forse Madre Sofferenza ha già scoperto quanti altri ci vogliono a ripagarti di colui che ti ha lasciato. Sarà in grado di dirmelo?*

Si alzò dal letto. In un angolo c'era la scatola con i vestiti che aspettava di essere gettata via. Si mise a guardarli : passarono i minuti, poi se ne andò senza toccarli.

Quando Limmit ricomparve Los Angeles era buia. Arrivò al vicolo con la stessa espressione di prima, solo un po' preoccupato. Nell'attesa Droit gironzolava lì intorno. «Andiamo» disse. Spinse da parte co! piede l'ultimo residuo di spazzatura scoprendo un'area circolare sul marciapiede. «Adesso ti faccio vedere la guida che ho ingaggiato per te.»

«Una guida?» disse Limmit. «Oh, certo. Mi dispiace, ero sovrappensiero, credo. Come facciamo ad arrivare laggiù?»

Droit spinse di lato una grande lastra di metallo prendendola per una fessura sul bordo. Sotto c'era una scaletta metallica fissata sulla parete della cavità.

Una luce fioca filtrò dalle profondità invisibili sotto il vicolo. «Da questa parte» disse Droit, facendo segno con un dito spettrale. Limmit si sporse sull'apertura e cominciò la discesa, seguito dagli stivali di Droit sopra la sua testa, che erano tutto ciò che riusciva a distinguere dell'altro. Sentì Droit che riposizionava la lastra metallica sull'imboccatura del passaggio.

In meno tempo di quanto Limmit si aspettasse, arrivarono in uno stanzino con il soffitto basso in cui terminava la scaladi metallo. Alla fioca luce gialla di una specie di lampada a gas vide una gran quantità di comandi, quadranti, leve e ruote arrugginite e fuori uso. Riuscì anche a distinguere la forma di una ragazza, seduta a gambe incrociate sul pavimento di fianco alla lampada. Arrivò anche Droit, ansimante e senza fiato. «Siamo arriva-

ti?» chiese Limmit.

«Non esattamente» disse Droit. «A dire la verità è più una specie di anticamera. La Cloaca è molto più in profondità.» Fece un cenno con la mano alla ragazza, che per tutto quel tempo li aveva guardati con occhi silenziosi e avidi. «Ti presento Bandita, Principessa degli Zingari del West Side. Ti porterà dal Visitatore.»

Limmit diede un'occhiata più ravvicinata alla ragazza che sì era alzata dal pavimento per attraversare lo spazio che li separava. «Ciao» disse lei, con voce bassa e giocosamente minacciosa. Limmit disse a se stesso che sembrava il tipo di ragazza che a scelta poteva scoparti o mangiarti (nel senso letterale della parola), e che avrebbe goduto allo stesso modo di entrambe le cose. Il viso infantile, i capelli e gli occhi di un nero assoluto, e una pelle bianca resa così pallida, forse da quella vita al buio, da diventare fosforescente: le mancavano del tutto i toni grigi. Denti come piccoli pugnali di zucchero. Vestiva abiti dell'onnipresente tessuto di jeans e stivali di cuoio, tipici di Los Angeles, lievemente invecchiati e lucidi per la costante frequentazione delle fogne. «Ciao» disse Limmit, a cui non venne in mente altro.

«Io ti lascio qui» disse Droit. «Farò in modo di essere qui quando tornerai.»

«Avanti» disse Bandita afferrando il braccio di Limmit. Si accostò a lui. «Muoviamoci. Ho proprio voglia di tornare giù nella Cloaca, insieme a te.»

«E come?» disse Limmit. «Voglio dire, come facciamo ad arrivare giù?»

All'infuori dell'apertura circolare nel soffitto, non vide altri buchi nello stanzino.

Bandita lo spinse verso una parete, su cui era verniciata la scritta DIPARTIMENTO DELLE ACQUE DI LOS ANGELES - VIETATO L'ACCESSO AL PERSONALE NON AUTORIZZATO. Diede un calcio al muro. Ne scivolò da parte una sezione in una cascata di scaglie di ruggine, rivelando un ingresso totalmente buio. «Avanti» disse lei lasciandogli andare il braccio. «Dopo di te.»

Limmit mise un piede sulla soglia e andò avanti tentoni. «Ehi» disse, «qui c'è il vuoto.»

«Tappati il naso» rise lei, «e salta.»

«Ma che scherzi del cazzo?...» Limmit si girò e ricevette nello stomaco la spinta che era destinata alla schiena. Perse l'equilibrio e cadde attraverso la soglia nera. Incorniciata dalla luce gialla dello stanzino da cui era stato

appena buttato giù, vide la ragazza delle fogne saltare a volo d'angelo con un ghigno di gioia crudele sul volto, simile a un sensuale uccello predatore. Dietro a lei c'era Droit sulla porta che sbirciava giù verso di loro. Teneva in mano la lampada a gas gridando qualcosa di incomprensibile. Senza fiato e stordito dall'accelerazione della circolazione sanguigna, Limmit vide il quadrato di luce gial la che sfilava verso l'alto in cerchi vertiginosi, e che si restringeva dalle dimensioni di una porta a quelle di una carta da gioco, poi da quelle di uno spillo al nulla. L'aria sgorgava dal basso calda e pungente, ma gli sembrava che scorresse troppo velocemente per riuscire a risucchiarne un po' nei polmoni. Colto dal panico per la totale assenza di luce, non riuscì a vedere ma percepì il corpo della ragazza proteso verso di lui, e cadde.

A distanza di qualche concitato battito cardiaco, planò sopra qualcosa di soffice e umido. Lo slancio della caduta lo fece sprofondare in mezzo a quella roba; poi, una volta esaurita la forza d'inerzia, fu spinto verso l'alto e risalì sulla superficie della massa spugnosa. Sentì le vibrazioni dell'impatto della ragazza con quella sostanza. Apparve una luce e Limmit si trovò con Bandita nel piccolo cerchio creato dalla lampadina elettrica tenuta in mano da lei che ghignava sordida.

«Divertente, eh?» chiese Bandita.

«Un sacco» rispose fremendo, e si guardò in giro. Sembrava fossero affondati fino al ginocchio in un piccolo mare di una sostanza porosa e biancastra. «Cos'è questa roba?»

«Si chiama schiuma di fogna» disse. «La Cloaca ne è piena. Tra gli Zingari delle Fogne c'era un tizio che si chiamava Jezzy, uno veramente in gamba, sapeva un mucchio di cose scientifiche e roba del genere. Suo padre era uno di quegli scienziati che avevano mollato tutto per unirsi a noi. Jezzy mi aveva spiegato che è una specie di organismo multiplo, come un celenterato, anche se non saprei proprio dirti che cazzo sia un celenterato. Diceva che si riproduceva su a nord, in un certo posto che si chiama Alaska, e che ha intasato le condutture dell'acquedotto che arrivava di là, che è anche il motivo per cui la gente dell'Orange County ha smesso di usarlo. Questa roba s'insinua dappertutto, dentro e fuori dell'acqua, e cresce, oppure a volte muore anche. Quando ci fai affidamento non la trovi, come capita a volte quando salti da un livello all'altro. È così che si è ammazzato Jezzy: si è proprio spiaccicato. Però qualcuno dice che lo ha fatto di proposito, quel lurido bastardo.» Per un momento il viso sì rabbuiò al ricordo,

poi si rasserenò. «Ehi» disse allegramente, «ti va di scopare? Questa roba è veramente il massimo per farlo. Reagisce al calore corporeo, Jezzy diceva che è termotropica. Buttiamoci dentro e facciamoci una bella chiavata. Che ne dici, eh?» Balzò in avanti, lo prese per le spalle e lo stese sopra la schiuma. Stette lì a guardarlo seduta sopra il suo torace. A Limmit le braccia di lei sembrarono terribilmente forti.

«Ho qualche possibilità di scelta?» chiese lui.

La risata di lei rimbombò nei recessi sconosciuti della Cloaca. *Non ho proprio princìpi*, pensò Limmit. *Di questo passo non arriverò neppure al Visitatore.* Le mani di Bandita gli corsero velocemente dalla schiena fino alla fibbia della cintura, e cominciarono a lavorare esperte.

«Dio» ansimò lei, «voglio proprio mangiarti tutto. Adoro i maschi di superficie come te.»

C'era qualcosa nell'aria buia che diede le vertigini a Limmit. «Questa è una posizione erotica o un punto di partenza?»

«Piantala. Ho cose migliori da farti fare con la bocca.» Porzioni di corpo si sollevarono tutt'intorno a lui, bizzarramente illuminate dalla piccola lampada posata dietro di lei su un ammasso di schiuma. Come faceva a essere così *veloce*? si chiese Limmit. La schiuma, sensibile al calore, si contorse sotto di loro; con la coda dell'occhio vide i loro vestiti simili a chiazze scure su un mare di bianco, che si allontanavano tremolando mentre piccole onde arrivavano increspandosi dalla direzione opposta. «Mff» disse lui con la bocca piena di carne soffice.

«Dai, così, che sei un figo» gli sussurrò la ragazza nell'orecchio, affondandovi i piccoli denti affilati.

A Limmit sembrò di sentire in lontananza una piccola esplosione. Cominciò a chiedersi cosa fosse stato, poi decise di limitarsi a quello che stava facendo, finché la lampada non esplose. Limmit saltò in piedi con un sussulto, trascinando Bandita attaccata alle sue ginocchia. «Qualcuno ci sta sparando!» gridò. *Cristo*, pensò, *quel cecchino mi ha già seguito fin quaggiù?*

Sentì che Bandita allontanava la testa dal suo corpo e si guardò intorno nell'oscurità totale. «Merda» disse lei stizzita. «È quello stronzo di Victor.»

Limmit si tuffò nella schiuma, nella direzione in cui aveva visto i suoi vestiti per l'ultima volta. Sentì un altro sparo, e uno schizzo di schiuma nel punto in cui si era alzato in piedi. «Victor!» gridò la ragazza incollerita. «Dacci un taglio, stronzo!»

Gli occhi gli si abituarono all'oscurità, e si mise acercare i vestiti alla debole luminescenza della schiuma. «Avanti!» gridò a Bandita. «Andiamocene via di qui.» Tentò di stare in piedi su una gamba sola per infilarsi i pantaloni, ma cadde di fianco sulla massa cedevole. Risuonò un altro sparo, e il proiettile attraversò la gamba dei pantaloni vuota che sventolava sopra di lui.

«E va bene, Victor!» urlò la ragazza al tiratore invisibile. «Stai fresco se pensi che *ti* farò ancora un pompino!» Si rivolse a Limmit stizzita. Lui era lì seduto che lottava freneticamente per infilarsi gli stivali. «Andiamo» disse lei improvvisamente raccogliendo i vestiti. «Non stiamo qui a perdere tempo con questo stronzo.»

Limmit seguì le pallide lune delle natiche di lei fino al bordo della schiuma saltando e rimbalzando sulla superficie gommosa come una caramella. Bandita scivolò giù dal bordo arrotondato, e i piedi nudi atterrarono sul pavimento, circa un metro e mezzo più in basso dello strato spugnoso. Saltò anche lui, di fianco a Bandita. «Allunga le braccia» gli disse, e sentì che gli porgeva i vestiti arrotolati. Percepì uno stridìo di metallo arrugginito, e un fascio di luce salì dal pavimento. Riusciva a vederla: inginocchiata di fianco a una botola, con i seni compatti che luccicavano di sudore. «Perdi qua» gli disse. Era sotto, a diversi metri di distanza. Le buttò i vestiti e si fece dondolare tenendosi a una sporgenza del livello superiore. Lei lo seguì leggera, e la botola si chiuse con uno schianto. Vennero investiti da una pioggia di particelle di ruggine.

«Non ci seguirà fin quaggiù» disse lei. «Sa che gli taglierei le palle a fettine.»

«Lo conosci?»

«Riconoscerei il rumore del suo ammazzatopi ovunque.»

Si trovavano in un lungo corridoio, percorso da tubi di varie dimensioni, di cui non si vedeva né l'inizio né la fine. Pannelli fluorescenti brillavano per tutto il corridoio, fatta eccezione per alcuni intervalli bui. Adesso finalmente c'era luce a sufficienza per vedere la ragazza. La sua impressione generale non cambiò, anche se si accorse che aveva un tatuaggio con la nuvoletta di un fumetto su una coscia, con la pipetta che puntava tra i peli pubici arruffati. C'erano scritte le parole SAZIAMI. Si sentì un po' sollevato nel vedere che non era il serpente delle puttane dell'Interfaccia. «È meglio che ci muoviamo» disse lui.

«È quello che dico anch'io.» Fece scivolare una mano sul davanti dei pantaloni di Limmit. «Su allora, dove eravamo rimasti?» Senza togliere la

mano sparpagliò sul pavimento con il piede i propri vestiti trasformandoli in un rozzo giaciglio.

«È una follia» disse Limmit. «Va bene divertirsi, ma ora stai esagerando. Cioè, odio deluderti o altro, ma credo che tutta questa improvvisa violenza mi abbia lasciato temporaneamente impotente.»

Bandita sorrise maliziosa. «Devi essere proprio conciato male» disse, «se ti sono diventate molli anche le dita.»

Avvertì la massa di terreno che lo separava dalla superficie. *Proprio senza princìpi*, pensò mentre lei lo trascinava sul pavimento guidando le sue mani.

Più tardi Limmit si svegliò, con la testa tra le cosce della ragazza. Si alzò senza svegliarla e si guardò intorno. Erano ancora le uniche persone che occupavano il corridoio. Ebbe un repentino attacco di panico. *Gesù*, si chiese, *da quanto tempo sono qui?* Non c'era modo di saperlo. Gli era sembrato che ci fosse voluto parecchio tempo per soddisfare Bandita e poi addormentarsi. Giorni, forse. Spazzò via le scatolette con cui si erano nutriti e raccolse i vestiti sparpagliati.

Mentre si vestiva, si accorse improvvisamente che lei lo stava guardando. Nel ricambiare lo sguardo il sorriso folle di lei lo sconcertò. *Cristo*, si rese conto, *dipendo da lei. Non soltanto per arrivare al Visitatore, ma anche per uscire di qui. E se mi avesse drogato, se non volesse più lasciarmi andar via? Forse la vita sottoterra ha danneggiato tutti gli uomini quaggiù, e il cazzo gli è diventato piccolo. Nel paese dei cazzetti da dieci centimetri, chi ce l'ha da quindici è un re.* Divincolò la caviglia dalla mano di lei e raccolse gli stivali. «Muoviamoci» disse.

Bandita lo guardò in tralice con occhi enigmatici. «Come preferisci» disse con aria da santarellina, e radunò i vestiti.

Dopo essersi rivestita, indicò il corridoio. «Da quella parte.»

La seguì in silenzio sotto i pannelli fluorescenti. Uno di essi lampeggiò e poi si spense mentre ci passavano sotto. «Prima o poi si spegneranno tutti» gli disse di sbieco.

«Un giorno dovremo tutti andare in giro a tentoni come talpe, quaggiù. Mi chiedo come facciano, le talpe.»

Limmit ignorò quel discorso. «A proposito di "noi", dove sono gli altri Zingari delle Fogne del West Side? Sono fuori da qualche parte a cercare cibo in scatola?»

Il sorriso di Bandita si attenuò per un istante. «Non ne esistono altri»

disse lei. «Io sono l'ultima. Dopo che Jezzy è morto, sono stati tutti sterminati dalle Regine dello Spurgo Urlante dell'East Side. Tutti tranne me.»

«Oh, mi dispiace. E allora chi è quel Victor che ci stava sparando?» Si era convinto che non fosse un killer mandato da Mox. Il rozzo crepitìo della sua arma era troppo diverso dalla detonazione netta che aveva sentito in superficie.

«Non stava sparando a *noi*, ma a *te*. È un solitario, come me. La sua banda, i Rattenfängerei dell'Acquedotto Superiore, sono stati travolti da un improvviso risucchio di melma da uno dei livelli inferiori. Pezzo di merda. Penso che la cosa l'abbia fatto impazzire. È un po' fissato con la melma e le scopate... forse è quello che stava facendo quando è stato sommerso dalla marea. Siamo stati insieme per un po', ma diventava sempre più matto col passare dei giorni. Cioè, a me piace la varietà, ma non voleva fare altro che ficcarmi la testa nella fogna, montarmi da dietro e picchiarmi con uno stivale di gomma e gridare "senti che puzza di merda!". Alla fine l'ho mollato, per andare a fare la guida di un altro tizio mandato da Droit. Proprio un bel tipo, si chiamava Lyle vattelapesca. Victor ha sparato anche a lui. A dire la verità avrebbe voluto ucciderlo. Ci è saltato addosso, mi ha messo fuori combattimento e si è seduto sopra il torace di quel frocio che urlava, e minacciava di fargliela saltare con il mitra puntato alla testa. Poi sono arrivati cinque o sei tipi di mezza età, davvero strani, dei regolari che indossavano tute da sub con sopra delle grandi lettere arancioni. Hanno immobilizzato Victor, si sono presi il finocchietto, e, prima ancora che riuscissi a muovere il culo, se ne sono tornati nel tunnel da dove erano arrivati.»

Limmit l'aveva ascoltata sempre più sorpreso. «Chi erano?»

«Che cazzo ne so? Sulle mute c'era scritto SFP, credo. Li avevo già visti in giro, e avevo sentito delle cose su di loro da altri solitari. Chiunque siano, vengono qui solo per acchiappare quelli di superficie che sono scesi nella Cloaca. Roba da paura. Un tizio ha sentito dire che sono un gruppo di buongustai svitati dell'Orange County, sempre alla ricerca di specialità gastronomiche particolari. Noi abitanti delle fogne non ci vogliono, perché avremmo un gusto troppo di merda.»

Che cazzo ci faccio qui? pensò Limmit. *Ecco cosa succede a leggere tutta quella maledetta fantascienza: si arriva a un punto in cui si accetta di tutto.* «Li hai visti ultimamente?» chiese lui quasi con allegria.

Bandita si fermò all'improvviso. «Shhh» ordinò. «Ascolta.»

Limmit si sforzò, ma non sentiva nulla. Poi, debolmente, quasi che se lo stesse immaginando, udì in lontananza, sopra o forse dietro di loro, un

suono lieve e smorzato, un rumore di calzature di gomma che muovevano dei passi, si fermavano, e poi riprendevano a camminare. «Sono loro» sussurrò lei.

«Sicura che non sia Victor?» Un inseguitore era più che sufficiente.

Bandita annuì. «Anche lui ci sta seguendo. Però lui non si fa sentire.»

Limmit, facendo mente locale, rimase in silenzio per un secondo. «Che possibilità ho?»

Lo guardò tranquilla. «Abbastanza buone.»

«È un conforto saperlo. Se la pensi davvero così.»

Gli occhi di Bandita si spalancarono, poi scoppiò a ridere. «Proprio divertente» disse ansimando tra una risata e l'altra. «Tu stavi parlando delle possibilità di farcela. Io pensavo che ti riferissi a quelle di finire ammazzato. *Quelle* sono abbastanza buone.»

Rise ancora più forte piegandosi in due, tutta rossa in viso.

Lui la fissò finché non la finì e non ricambiò il suo sguardo. Vedendo l'espressione severadi Limmit, il sorriso scomparve. «Proprio divertente» disse torvo. Afferrò il colletto della logora camicia di jeans di Bandita e gliela strappò. Saltarono fuori i piccoli seni, con i capezzoli eretti. «Ehi» disse lei contenta. «Credevo che avessi una gran fretta di andartene.»

«Ora le cose hanno assunto un aspetto differente» disse lui serio, facendo scendere la camicia strappata dalle spalle pallide e poi dedicandosi ai pantaloni.

«Eccoci» disse Bandita con un gesto, «l'ultimo tratto.» La voce echeggiò sorda nello spazio enorme.

Limmit studiò il fiume immobile, nero come inchiostro. Riusciva a vederlo in tutta la sua lunghezza, con lo stretto marciapiede di cemento che lo delimitava a perdita d'occhio in entrambe le direzioni. A intervalli regolari apparivano nelle diramazioni delle aperture simili a bocche, uguali a quella da cui erano appena sbucati. *Scarichi per lo straripamento*, pensò. «Se avessimo qualcosa che galleggia» disse valutando la velocità stagnante dell'acqua, «potremmo usarla per il tratto che ci rimane.»

Bandita rise. «Molto improbabile. La corrente va dalla parte opposta, cretino... verso l'Orange County.» Si dondolò sul pelo dell'acqua silenziosa.

Be', a ogni modo, disse Limmit tra sé e sé, *grazie a Dio ci manca poco.* Si era svegliato in corridoi vuoti, in tunnel bui, in grotte illuminate, una volta sul rottame di una carrozza della metropolitana piena di frammenti di

ossa, tutti luoghi in cui lei l'aveva condotto, soltanto per accorgersi che non riusciva nemmeno a ricordarsi lo scopo del suo viaggio. Lentamente, con uno sforzo gli sarebbe ritornato in mente, riuscendo a recuperare i frammenti di un'esistenza che gli sembrava completamente diversa da quella nella Cloaca: Adder, Mary, l'Interfaccia, KCID... Una volta si era quasi messo a singhiozzare, quando aveva capito che probabilmente non avrebbe mai più rivisto Bonna Cummins.

Ricordi o no, lui aveva seguito Bandita, aveva copulato con lei, aveva mangiato ciò che lei gli aveva dato: dapprima scatolette ma nell'ultimo periodo topi arrostiti su un piccolo fuoco. Li catturava mentre lui non guardava. Avevano dormito acciambellati come bambini o animaletti. A volte giaceva sveglio e la teneva tra le braccia, e ascoltava i deboli gorgoglii e il brusio del mondo sotterraneo circostante, in attesa del rumore di un piede che si avvicinava, con o senza calzature di gomma. *Quanto in profondità mi sono spinto?* si chiese. *E da quanto tempo?*

Era ormai perso in una fantasticheria muta e passiva, quando si scontrò con Bandita che si era bloccata all'improvviso di fronte a lui. «C'è qualcosa che non va?» chiese lui.

«Non ti muovere» rispose sottovoce. Il suo solito sorriso folle era sinistramente assente.

Si mise ad ascoltare, ma non udì nulla. Poi se ne accorse anche lui. Come se il buio intorno si stesse ispessendo, coagulandosi in una forma vicinissima a loro. «Che cos'è?» sussurrò.

«Victor.» La voce di Bandita era impercettibile, stranamente compressa. «Ora è vicinissimo a noi. Siamo nei guai: lui conosce questa sezione delle fogne molto meglio di me. Era un vecchio campo di battaglia dei Rattenfängerei. Potrebbe saltarci addosso in qualsiasi momento. Speravo di avere un vantaggio tale da potercene andare via da qui prima che ci raggiungesse.» Fece qualche passo con cautela.

Limmit si guardò attorno nervosamente nell'umidità delle tenebre. *Ecco cosa succedere a cazzeggiare per strada*, pensò. La seguì mentre costeggiavano il corso d'acqua. Erano entrambi sul chi vive e scrutavano nell'oscurità.

Prima che Limmit potesse reagire, una figura nera balzò tra loro come una furia, e usando un pezzo di tubo metallico scaraventò Bandita contro la parete del tunnel. «È mia!» gridò verso Limmit quell'apparizione emaciata e con i capelli arruffati, e lo colpì dritto allo stomaco con il tubo. Limmit riuscì a schivare il colpo, ma non completamente, e andò a finire a

gambe levate sul cemento umido. Victor gli saltò a cavalcioni sul torace, e gli premette la gola con l'arma. «È mia!» gridò ancora. «Non puoi averla!»

Provò la stessa sensazione di quando il MoFo dell'Interfaccia lo stava strangolando, cercando di spremergli la vita fuori dalla testa fino a renderla una massa insanguinata. Smise di colpire la schiena di Victor, e cominciò a picchiarlo alle tempie. Il sangue zampillò sul suo pugno da un orecchio. Il viso contorto di Victor continuava a stralunare gli occhi e a grugnire in mezzo a una foschia sempre più grigia. Poi, miracolosamente, la pressione si allentò, proprio come era successo già una volta in superficie.

«Mary?» gracchiò Limmit, stordito e debole. Rotolò su un fianco e vomitò sangue e catarro. Gli si schiarì la vista, e vide Bandita con la faccia insanguinata e Victor che lottavano a pochi metri di distanza: il tubo di metallo ondeggiava tra le loro mani, e a poco a poco lei iniziò a cedere sulle ginocchia. Limmit frugò nello stivale ed estrasse il coltello, da molto tempo inattivo. Stordito, ma con una calma determinata, si allungò ad afferrare uno dei polsi di Victor, che aveva la mano ancora stretta intorno al tubo. Gli occhi di quella figura emaciata si dilatarono per lo shock, appena Limmit gli tagliò metodicamente i vasi sanguigni e i tendini del braccio. Prima di crollare esanime, Victor rantolò e lasciò andare il tubo, con il sangue che scorreva caldo sulle mani di Limmit e sul coltello. Limmit sorrise debolmente a Bandita, cadde su un ginocchio e riprese a vomitare. Poi finì per cadere completamente addosso all'altro.

Si rialzò dopo un numero imprecisato di ore, e vide gli occhi di Bandita e di Victor che lo osservavano. Lei aveva fasciato l'avambraccio di Victor con delle bende ricavate dalla camicia, e con quelle lo aveva anche legato e immobilizzato. Gli occhi di Victor oscillavano furiosi tra lei e Limmit. «Be', e adesso?» disse Limmit stordito. Si strofinò con cautela la gola. «Perché non l'hai ucciso subito, finché era svenuto?»

Lei scrollò le spalle. «Potrebbe ancora accaderti qualcosa durante il viaggio» disse lei. «Se succedesse, non vorrei rimanere quaggiù tutta sola. Voglio dire, a modo suo lui mi vuole bene.»

Questo è troppo, pensò Limmit. «Sai» meditò ad alta voce, «su all'aperto, quando il dottor Adder mi chiese di lavorare con lui, disse che venire da fuori e non avere una reputazione da difendere mi avrebbe avvantaggiato. Sto cominciando davvero a pensare che aveva torto marcio. Non credo proprio di riuscire a capire queste merdate, figuriamoci poi ad assecondarle.» Si appoggiò con la schiena alla parete del tunnel.

Bandita sporse la testa stupita verso di lui. «Cos'hai detto?» chiese impa-

ziente, «che hai lavorato per il dottor Adder?»

«Sì, penso che si possa dire di sì.»

«Uau» sospirò estatica. «E com'è? Voglio dire, di persona. Quaggiù ne ho solo sentito parlare, non l'ho mai visto. E quindi tu... l'hai toccato davvero, e gli hai parlato, e così via. Praticamente eri il suo braccio destro, ci scommetto!» Gli occhi le brillarono di ammirazione: si mise a pizzicarlo e a strofinarsi contro la manica di Limmit, in un accesso contraddittorio di desiderio e di improvvisa timidezza.

Anche quaggiù la solita storia, pensò amaramente Limmit. Il suo braccio destro: non sapendo le cose come stavano, le era uscita una battuta involontariamente crudele. Il cuore venne schiacciato da una miscela di emozioni strana e soffocante. «Se proprio lo vuoi sapere» disse, «l'ultima volta che l'ho visto, Adder era quasi cadavere, un corpo inerme e col cervello fuori uso. Senza possibilità di guarigione. A quest'ora è quasi sicuramente morto, o almeno lo spero.»

Gli occhi di Bandita si strinsero. «Stronzo bugiardo» disse sputando. «È impossibile. Non credo affatto che tu abbia lavorato per lui.» La sua espressione rivelava lo shock e la paura.

«Sta' a sentire» disse Limmit. Una grande stanchezza sembrò colare su di lui come fanghiglia. «Non voglio stare a discuterne. Da quando sono arrivato qui mi hanno sbattuto giù da un precipizio, mi hanno sparato, mi sono fatto scopare quasi a morte da te e quasi mi facevano fuori con quel maledetto tubo. Adesso però voglio andarmene via. Penso proprio di averne abbastanza.» Si alzò in piedi massaggiandosi la gola dolorante. Ora stranamente i suoi pensieri gli sembravano più lucidi del solito, come se la lotta avesse liberato un miasma che si era accumulato dentro di lui. Distolse lo sguardo da lei fissando il tunnel in direzione opposta. *Mmmerda*, pensò. *Dopo tutto questo casino, sarà meglio che quel maledetto Visitatore abbia qualcosa da dirmi.*

«Allora non stare a discuterne con me» la sentì dire dietro di lui. «Discuti con questo. Testa di cazzo!» Si girò e vide il tubo di metallo di Victor che dalle mani di Bandita volava contro la sua testa.

Al suo risveglio la testa gli pulsava dolorosamente. Si toccò una guancia e le mani incontrarono un fluido appiccicoso. Aprì gli occhi e barcollò alla luce fioca, e diede un'occhiata attorno. Era sdraiato nello stesso punto in cui li aveva assaliti Victor, ma Victor e Bandita se ne erano andati. Era invece circondato da sei uomini vestiti con tute da sub. Uno di loro, con i capelli grigi e i baffi sottili sopra una pipa di metallo e di plastica marrone,

si schiarì la gola. Sembrava un assicuratore di una vecchia commedia televisiva per famiglie.

«Abbiamo visto i tuoi amici mentre se la svignavano per il tunnel» disse l'uomo con un timbro di voce che tentava di essere al contempo autoritario e amichevole. «È un peccato che non siamo riusciti ad arrivare qui un po' prima. Avremmo potuto risparmiarti una brutta botta in testa.» Si tolse la pipa dalla bocca e pigiando il tabacco con l'indice tozzo. «Un litigio tra fidanzati?»

Limmit riappoggiò la testa dolorante sul pavimento freddo del tunnel. «Diciamo di sì.» Chiuse gli occhi. «Avanti, mangiatemi, non mi interessa.»

«Vergogna, vergogna ragazzo mio. Credi davvero a tutte quelle orribili storie che ti ha raccontato la ragazza? Certo che è una in gamba. Abbiamo visto i sorci verdi, per riuscire a rintracciarti.»

Limmit aprì un occhio e guardò con sospetto l'uomo dai capelli grigi. «Se non vuoi mangiarmi, allora chi sei?» disse.

L'uomo sorrise beato. «Ragazzo mio, io sono tuo padre» disse affettuosamente.

Limmit sfinito richiuse l'occhio. *Questa stramaledetta Los Angeles è uguale dappertutto, sopra e sotto.* «Col cazzo» disse.

«Voglio dire, soltanto metaforicamente» disse il subacqueo grigio di capelli. Chiuse il coperchio della cassetta del pronto soccorso, e lo gettò al centro del gommone, che si muoveva silenziosamente lungo la corrente del fiume scuro. Uno degli altri cinque uomini con la muta scostava con una pagaia i piccoli cumuli di schiuma che di tanto in tanto incontravano lungo il percorso. «Vedi» continuò indicando le lettere arancioni sulla tuta, «noi rappresentiamo la Società del Figliol Prodigo dell'Orange County. Mi chiamo Endpoint, Albert Endpoint. Questo mese sono l'Eminente Capo Patriarca.»

«Che bello» disse Limmit, immergendo con indolenza una mano nella scia del gommone. Con l'altra si toccò le bende sul lato del viso, e si chiese vagamente se era possibile che gli avessero iniettato un tranquillante quando l'avevano trovato svenuto. «E che cosa fa la vostra società?»

«Non mettere la mano nell'acqua, figliolo» disse Endpoint. «Non si sa mai cosa ci sia lì sotto. Dunque, sì, che cosa *fa* la SFP? Presumo naturalmente che tu abbia presente la storia biblica, la parabola del figliol prodigo. La conosci? Bene, la SFP consiste in un gruppo di genitori che ha per-

duto i propri figli, traviati dalle tentazioni malvagie di Los Angeles. Niente ci darebbe più gioia di vedere ritornare i nostri ragazzi pentiti, per poterli riabbracciare e manifestare loro amore e benevolenza.» Alle orecchie di Limmit quella voce aveva un tono artificiale, come un discorso propagandistico imparato a memoria. «Purtroppo sembra che ci sia una bassa percentuale di ritorni, anche adesso che la famigerata Interfaccia è stata chiusa. Troppi di loro sono stati attratti dall'influenza magnetica del dottor Adder.»

«Potrei parlarvi un po' di lui» disse Limmit, sorridendo mesto con lo sguardo rivolto all'acqua.

«Non ne dubito, ragazzo mio. Ma in realtà ogni mese la SFP invia una squadra di membri per *accelerare*, diciamo così, quel processo di rimorso e di eventuale ripensamento che noi siamo sicuri avvenga in tutti i nostri figli che si sono allontanati dalla retta via.» La voce di Endpoint era impostata come se stesse recitando. «A causa di alcune, ehm, questioni legali, noi siamo costretti in realtà ad agire soltanto nel sottosuolo, e a fermare quelli che si avventurano quaggiù nelle fogne. Naturalmente, data l'esiguità del numero dei membri della SFP, le possibilità di imbattersi in uno dei nostri figli è molto piccola. Ma è il principio che conta, giusto? E quando un figliol prodigo torna indietro e vede la calda e generosa accoglienza predisposta dal Patriarca di quel mese, non ritornerà mai più sui cattivi sentieri del passato.» A volte ascoltare questo Endpoint è come sentire un sermone che si declama da solo, pensò Limmit. «Credimi, qui nell'Orange County sappiamo come macellare il vitello grasso.»

«Ne ho sentito parlare» disse piano Limmit. «Vediamo se ho capito bene. Voi avete intenzione di *adottarmi.* Come se io fossi il vostro figlio smarrito?»

«Per il momento sì. Come Eminente Capo Patriarca del mese, ti accoglierò nella mia famiglia nell'Orange County.»

«E così si realizza il ritorno del figliol prodigo?»

Endpoint annuì.

«Allora mi dispiace» disse Limmit con un vago sorriso di trionfo, «ma devo informarvi che le cose non andranno così. Non sono nato o cresciuto nell'Orange County. Sono di Phoenix, e poi sono orfano.»

Nel giro di qualche minuto i sei membri della SFP, avvolti nelle tute da sub, si ammassarono verso la prua del gommone e cominciarono a consultarsi a bassa voce. Limmit si sedette a poppa a guardare il fiume. Ogni secondo che passava lo allontanava inesorabilmente dal suo obiettivo, il Vi-

sitatore. Per qualche motivo si trovò a pensare che in realtà non gliene fregava un cazzo. Sembrava che sottoterra gli eventi seguissero una loro logica bizzarra; forse era come se si trovasse su una giostra che l'avrebbe condotto a destinazione. *Per adesso devo adeguarmi*, pensò. *E tra un paio di minuti mi lasceranno andare.*

«Ahem» fece Endpoint. Limmit si girò lentamente. «Siamo arrivati a una decisione concernente il tuo caso» disse la bocca intorno alla pipa. «Dal momento che noi ci preoccupiamo di relazioni spirituali tra padre e figlio, sarebbe sciocco insistere per un effettivo ritorno fisico nell'Orange County da parte del figliol prodigo. Ciò che è veramente necessario è che l'Orange County sia la dimora spirituale del ragazzo, e se lui non è nato lì, è necessario che impari a conoscerla. In questo modo può diventare per lui una dimora dell'anima, e quindi di fatto anche la sua casa vera e propria.» Endpoint si sporse in avanti con espressione soddisfatta.

«E questo cosa significa?» chiese Limmit.

«Prima di darti ufficialmente il benvenuto a casa ti porteremo in giro» sbottò uno degli altri uomini.

«Benissimo» mormorò Limmit, che si lasciò cadere sulla fiancata tubolare del gommone, e si mise a fissare la scia dell'acqua scura. *Rapito da un gruppo di genitori impazziti dell'Orange County*, pensò. *Se non altro KCID su una cosa aveva ragione: è sotto Los Angeles che succedono le cose più interessanti.* «Ditemi» chiese Limmit guardando Endpoint lievemente incuriosito. «Come mai indossate quelle tute di gomma?»

Endpoint sembrò a disagio. «Be'» disse bruscamente, «siamo o no in una fogna?»

Il gommone rimase sottoterra, legato alla maniglia affiorante di una valvola arrugginita. Il primo di una serie di parecchi boccaporti e di botole si chiuse con un tonfo dopo il passaggio dell'ultimo uomo della SFP sulla scala, impedendo a Limmit di vedere il gommone attaccato alla catena che si torceva nella corrente scura e silenziosa.

Con Limmit pigiato in mezzo, il gruppo si fece strada nelle fogne fino alle porte chiuse di un grosso montacarichi. Endpoint schiacciò il pulsante di chiamata dell'ascensore e si rivolse a Limmit con un sorriso. «Come ci si sente a riemergere in superficie, eh?» chiese. Gli altri membri della SFP estrassero da dietro un pannello di metallo delle piccole borse piene di vestiti e di scarpe, e cominciarono a sfilarsi le tute di gomma.

Limmit, esausto per quelli che gli erano sembrati chilometri di scale e

scalini sferraglianti, grugnì e annuì. *Di nuovo in superficie*, pensò stanco. *Che figata.*

Per tutto il tragitto in ascensore, che durò così tanto che Limmit si preoccupò che i congegni si fossero bloccati tra un piano e l'altro, i membri della SFP continuarono e ridere e a scambiarsi congratulazioni come cacciatori di ritorno da una battuta trionfale. Le porte dell'ascensore si aprirono su un enorme e inanimato mare di automobili silenziose sotto un cielo color cemento. Due degli uomini, dopo aver ricevuto una serie di strette di mano e di pacche sulla schiena dagli altri, si incamminarono lungo le corsie uniformi di auto. «Vivono in uno degli altri complessi» spiegò Endpoint a Limmit. «Questo è uno dei più grandi, la Casa del Solituda.» Le porte si richiusero. Alla fine restarono nell'ascensore soltanto Limmit ed Endpoint. «Meno male che è mezzanotte passato» disse Endpoint controllando l'orologio, «Così non ci vede nessuno.»

Le porte si aprirono su un altro corridoio identico agli altri, ed Endpoint spinse Limmit per il gomito fuori dall'ascensore.

Soltanto quando si trovò dentro l'alloggio di Endpoint, nel cucinino di fianco all'ingresso, Limmit si accorse di quanta sporcizia e stanchezza avesse accumulato nella Cloaca. Quando gli odori mischiati della fogna e del suo sudore si separarono, ebbe un fremito nelle narici e arricciò il naso. *Mi sento un appestato*, pensò, cercando di non macchiare le superfici di cromo lucido e di plastica tiepida.

Endpoint gettò in un armadietto la borsa di tela con la tuta da sub. «Da questa parte» disse aprendo la porta di una piccola stanza da bagno. Aprì i rubinetti della vasca, tirò fuori da un armadio degli asciugamani e un accappatoio. «Cerca di non far rumore» disse. «Sai, dormono tutti.»

Dopo che Endpoint se ne fu andato, Limmit aspettò qualche minuto, mentre il vapore saliva dal rubinetto scrosciante. Aprì con cautela la porta del bagno e si guardò in giro. Nessuno. Avanzò dalla cucina verso il minuscolo corridoio dell'entrata. Provò ad aprire la porta d'ingresso: chiusa a chiave. Dietro a Limmit qualcuno si schiarì la voce: si voltò e vide Endpoint sulla porta della cucina che gli puntava contro una piccola pistola.

«Non è neanche carica» disse Endpoint. Si era messo un pigiama a righe. «Speravo che tu fossi più ragionevole.»

«Volevo ritornarmene per la mia strada» disse Limmit scontroso. «Prima di perdere troppo tempo.»

«Avanti, figliolo. Cosa sono un paio di giorni? È chiedere troppo, per fare felice un gruppetto di anziani? E poi è meno di quanto perderesti se do-

vessi spararti a una gamba, o se dovessimo inseguirti di nuovo.» Appoggiò la pistola su una mensola, e con fare paterno mise un braccio sulla spalla di Limmit. «Potresti provare ad adattarti alla situazione, ragazzo mio» disse allegramente, «immagina di essere il nostro figliol prodigo per un po'. Comprendere le tue responsabilità fa parte del tuo processo di crescita. Dopo di che te ne puoi tornare a quello che stavi facendo giù nelle fogne.»

«Va bene» disse Limmit. L'impulso a fuggire, a ridiscendere nel mondo caldo e oscuro delle fogne, se ne andò così come era venuto. *Credo che ne approfitterò per riposarmi*, pensò. «Preparate il vitello grasso.»

Dopo il bagno, Endpoint lo scortò verso un'altra porta. La aprì, e dentro c'era una stanzetta con due letti. Nell'oscurità, sdraiato sotto una coperta c'era qualcuno che dormiva. «Mio figlio Edgar» disse Endpoint indicando il letto occupato. «Il nostro figlio maggiore, come sai già, se n'è *andato*... Finché stai con noi puoi usare il suo letto.» Limmit provò una fitta momentanea di pietà per il vecchio. «Domani mattina» continuò Endpoint, «non dirgli il motivo per cui sei qui. Mia moglie e mio figlio non sanno nulla della SFP. Prima di andare via ho detto loro che sarei tornato con un ospite, il figlio di un mio amico.» Per un momento esitò, come se stesse per dire qualcos'altro, poi invece si diresse verso l'ingresso e si chiuse la porta dietro le spalle.

Nell'oscurità immobile della stanza Limmit si tolse l'accappatoio e scivolò sotto le coperte del letto vuoto, beandosi per un momento nella loro morbidezza. *Da quando ho lasciato Phoenix non ho ancora dormito in un letto pulito*, rifletté. *Anche la borghesia ha i suoi lati positivi.*

Sentì l'altro che si rigirava nel proprio letto e accese la lampada sul comodino. La luce rivelò un adolescente di corporatura esile e dal viso stretto che si tirò su e sorrise furbo verso Limmit. «Come ci si sente a essere il figliol prodigo?» chiese il giovane.

«Pensavo che non ne sapessi nulla» disse Limmit. *E adesso?* si disse. *Sembra che tutti qui abbiano dei lati nascosti tranne me. L'Uomo Senza Segreti.*

«Mia madre la può anche ingannare, con quella scemata della "vacanza" che ci propina mio padre.» disse Edgar. «Ma solo perché si imbottisce sempre di tranquillanti e di tv. Ma che cavolo di gita è, per sparire per un mese dall'Orange County? A campeggiare nel centro ricreativo di qualche altro complesso? Che vadano a farsi fottere... Tutti i miei amici sanno dei loro padri e della SFP.»

«Davvero?» disse Limmit. Gli occhi gli si chiusero involontariamente,

poi si riaprirono di scatto. «È quello che va raccontando tuo padre?»

«Ohh, forse sì» disse astutamente Edgar. «Però magari so qualcosa che la maggior parte delle persone non sa.»

Preoccupante. «Per esempio cosa?» Raddrizzò di colpo la testa china.

Edgar fece spallucce. «Non ti preoccupare, qualunque sia il tuo nome. Forse dopo te lo dirò.» Allungò il braccio e spense la luce. «Domani devo andare a scuola» disse nell'oscurità. «Ci sono un sacco di questioni di cui dovrò preoccuparmi.»

Limmit non lo sentì, perché si era già addormentato.

Si guardò in faccia nello specchio del bagno, mentre si toglieva la benda dalla guancia. Sotto non c'era sangue, soltanto delle linee di un rosa sbiadito. *La mia faccia*, pensò Limmit. Afferrò agli spigoli del lavandino e si avvicinò allo specchio per ispezionarla. *Uno specchio è un'altra di quelle cose che non vedo da quando ero a Phoenix.* Qualche volta era riuscito a intravedere delle immagini aliene e distorte, nelle vetrine dei negozi dell'Interfaccia e nelle finestre insudiciate di Rattown. Ma ora vide che neppure la traversata della Cloaca aveva lasciato dei segni. Non gli aveva fatto diventare il viso stretto e angoloso come nelle immagini riflesse a Los Angeles. Mentre si spruzzava acqua fredda sulla pelle provò un senso indefinibile di insoddisfazione.

La famiglia Endpoint si era riunita sui tre lati del tavolo al centro del cucinotto. Tra Edgar e suo padre c'era una donna di mezza età con una vestaglia fiorata che sorrideva con aria assente. Mentre Limmit si sedeva sulla sedia vuota al quarto lato del tavolo, il vecchio Endpoint disse «buongiorno,» ed Edgar bofonchiò qualcosa tra una cucchiaiata e l'altra di cibo; la donna non disse nulla. C'era qualcosa nel viso di lei che lo disturbava: tentò di studiarlo senza dare troppo nell'occhio intanto che Endpoint gli metteva la roba nel piatto.

Limmit riuscì a stabilire un legame con i suoi ricordi: improvvisamente capì a cosa gli faceva pensare il viso della donna. Quando sua madre era morta, l'impiegato delle pompe funebri della fattoria le aveva riempito la carne avvizzita e floscia del viso con delle iniezioni di sostanze plastiche. Limmit, che aveva dieci anni, per curiosità aveva voluto premere con un dito il viso addormentato nella bara, che gli era sembrato più giovane di quanto si ricordasse. Ma al tatto le guance rosa si erano rivelate dure e rigide come la plastica che si era ispessita sotto la pelle. Ora pensava che, se si fosse allungato oltre il tavolo e avesse toccato il viso della signora En-

dpoint, questo avrebbe avuto la stessa consistenza.

«Devi scusare mia moglie» disse Endpoint freddamente, notando lo sguardo affascinato di Limmit. «Al mattino non è molto loquace.» Le diede un colpetto al gomito, e con aria sognante si portò una forchettata di cibo alla bocca, con lo sguardo perso nel vuoto.

Limmit distolse gli occhi e guardò nel piatto. Conteneva una galletta e parecchi cilindri simili a salsicce. Dopo aver assaggiato entrambi i cibi, li riconobbe come uova trasformate dalla fattoria di Phoenix.

«Oggi quando torno dal lavoro comincerò a farti vedere un po' di cose. Finché non vengo a casa forse puoi stare a guardare la tv con Muffy, cioè, con la signora Endpoint» proseguì.

«Ehi» disse Edgar alzando il viso dal piatto con un ghigno. «Perché stamattina non lo lasci venire con me al Liceo di Buena Maricone? Insomma, potrei portarlo un po' in giro, per farlo *sentire di casa* nell'Orange County.» Strizzò l'occhio a Limmit, che pochi minuti prima gli aveva fornito altri particolari sulla decisione della SFP di adottarlo.

«Non è una cattiva idea» disse pensoso Endpoint. Si rivolse a Limmit. «Ti darò un biglietto per il preside. È... un mio amico.» Edgar ridacchiò ma non se ne accorse nessuno. «Ti darà il permesso di stare in classe con Edgar. Che ne dici?»

Limmit scrollò le spalle. «Per me va bene» biascicò con la bocca piena di galletta surrogata. Diede un'occhiata veloce alla signora Endpoint, che sorrideva ancora, guardando la parete dietro di lui.

Dopo essersi fatto prestare dei vestiti da Edgar, Limmit scese con lui nel parcheggio del complesso. Tra le file multicolori di veicoli, Edgar scelse quello che sembrava un carro armato aerodinamico con dei finestrini. Era dipinto di un rosso sangue fosforescente. Quando Edgar sbandò sulle rampe del posteggio e si gettò senza guardare nel caotico traffico mattutino che defluiva dai complessi residenziali, Limmit venne risucchiato contro il lussuoso abitacolo in finta pelle nera dalla forza di accelerazione.

Edgar diede un colpetto affettuoso sul cruscotto. «Che macchina, eh?» disse con grande orgoglio. «L'ho anche pagata tutta io. Mi è costata un occhio.»

«Dove hai preso i soldi?» chiese Limmit, innervositosi subito dopo aver evitato un tamponamento mentre viaggiavano a tutta velocità.

«Dove vuoi che li abbia presi?» rise Edgar. «Col contrabbando.» Non disse altro.

Una volta sotto l'enorme tetto onnicomprensivo del liceo di Buena Mari-

cone, Edgar trovò un posto nel gigantesco parcheggio della scuola. Ai cancelli un guardiano annoiato aveva indirizzato Limmit verso l'ufficio amministrativo che si sarebbe occupato del biglietto datogli da Endpoint, ed Edgar lo condusse all'ingresso principale della scuola. Per un istante, quando vide quella distesa senza finestre che lo circondava, Limmit credette di essere ancora in uno dei tunnel della Cloaca, solo che questa volta c'erano tutt'intorno dei distributori automatici e una folla di adolescenti. «Che caos, eh?» disse Edgar facendosi largo tra la calca. Finalmente si fermò vicino a una parete, tra una macchinetta con la scritta EGGOBAR e un'altra che diceva ERGOTONE. «Stiamo qui ad aspettare» disse Edgar appoggiandosi con un piede al muro.

Gradualmente, a uno a uno, i compagni di classe di Edgar si avvicinarono, fissando per qualche secondo Limmit con sospetto. Edgar e i suoi clienti si scambiavano qualche parola sottovoce, poi loro gli passavano un fascio di banconote in cambio di una grossa busta di carta grezza, che lui estraeva dalla tasca, da una scorta apparentemente infinita. Limmit restò a guardare in silenzio mentre il rotolo di banconote nella tasca posteriore di Edgar cresceva costantemente di dimensioni.

«Chi è il tuo amico?» chiese una ragazza mentre gli porgeva i soldi. Lo fissò pensosa, con gli occhi cerchiati da un trucco bluastro, dello stesso colore del capezzolo pubescente che esibiva. Limmit le fece un sorriso fiacco; aveva notato che metà delle ragazze le assomigliava, e che l'altra metà sembravano la signora Endpoint, intontite e rigide. Queste ultime passavano davanti a loro senza neanche fermarsi.

«Non lo sai?» disse Edgar. «Lui è il figliol prodigo.»

«Davvero?» disse la ragazza. Fece scorrere leggermente il dito indice sulla patta dei pantaloni di Limmit. «Bentornato a casa.» Tornò a confondersi nella folla e scomparve.

«Ma cos'è che vendi?» chiese finalmente Limmit, dopo aver visto parecchie altre rapide transazioni.

Edgar si guardò in giro nella ressa di studenti. «Prima vendevo droga» disse. «Ma non si fanno tanti soldi. Chiunque può procurarsi tutti i tranquillanti che vuole dall'armadietto dei medicinali dei genitori. E roba come la bovaina e la kainina la fanno solo a Los Angeles, sai? Là c'è la giusta atmosfera. Mai sentito di sballoni strafatti nell'Orange County, no? E allora adesso vendo questa roba.» Tirò fuori una busta simile alle altre e la porse a Limmit.

Limmit l'aprì strappandola e ne tirò fuori il contenuto, un fascio di carta

straordinariamente liscia. Il primo foglio era una foto del dottor Adder in sella alla sua motocicletta, ovviamente scattata di nascosto con il teleobiettivo. Limmit diede una scorsa agli altri fogli. La maggioranza erano foto: o del dottor Adder ripreso a sua insaputa, oppure ritratti in posa delle battone dell'Interfaccia che avevano subito i suoi trattamenti. C'erano in bella mostra i risultati delle operazioni e i tatuaggi artigianali con la testa di serpente che si facevano le puttane. I pochi fogli rimanenti contenevano interviste con le puttane o con altri abitanti dell'Interfaccia, in cui descrivevano le loro impressioni o raccontavano aneddoti relativi ad Adder. Limmit piegò i fogli e li risistemò nella busta. «Vuoi dire che esiste un mercato per questa roba?» disse.

Edgar annuì: «Sono stampate su una carta speciale. La stampa svanisce in una settimana. Non si possono fare delle fotocopie: la superfice riflettente impedisce la riproduzione. Sono io l'unica fonte di approvvigionamento.»

«Ma dove le trovi? Voglio dire, non è che te ne vai a Los Angeles e le scatti di persona, ovviamente.»

Scosse la testa. «C'è un tizio lassù che le prepara. Poi ci incontriamo in un punto prestabilito nella Cloaca. Io raccolgo le buste, e in seguito gli do la sua percentuale del guadagno.»

«Come si chiama questo tizio?»

«Droit, ha detto.»

Limmit annuì. *Un'altra delle attività collaterali dell'onnipresente ricercatore sociale. Così fa un buon uso delle sue "ricerche ".* «E la gente di qui è interessata ad Adder?»

«I ragazzi» rispose Edgar. «Ogni settimana riesco a vendere tutto. Insomma, è come se fosse un atto di devozione. Non si può scappare a Los Angeles se non si hanno diciotto anni, altrimenti la polizia ti intercetta ai confini della contea e ti riporta indietro. Così questi piccoli notiziari servono un po' a mantenere viva la fiamma.»

«Tu non sei uno spacciatore» disse Limmit ridendo aspramente, «sei un fottuto evangelista.»

«Cosa diavolo vorresti dire?»

«Sta' a sentire» disse Limmit. «Qui non ricevete notizie? Non avete sentito del Raid dei MoFo di Mox sull'Interfaccia?»

«Certo» rispose Edgar. «Ma Adder è fuggito. Ovviamente la versione ufficiale dice che è morto, ma invece è vivo, e sta riorganizzando il Fronte d'Assedio. Altrimenti come farei a ricevere queste da Droit?» Sventolò la

busta marrone.

Per Limmit tutto fu chiaro: quello stronzo di Droit stava mandando delle vecchie fotografie di Adder, e i ragazzi dell'Orange County non erano in grado di riconoscere la differenza. «Avrei da dirti qualcosa sul tuo beneamato invincibile dottor Adder.»

«Davvero? Cosa?»

Limmit sorrise. «Oh, nulla, non ti preoccupare.» Si fermò un istante per guardare la faccia di Edgar mentre iniziava a mettere a fuoco la situazione. «Sicuro che non vuoi dirmi altre cose sulla SFP?»

Il ragazzo si voltò, irritato. «Scordatelo» disse. «Cosa sapresti di Adder?» Erano trascorsi ormai parecchi minuti dal suono della campanella, che aveva fatto diradare la folla, e durante la loro conversazione non si erano avvicinati altri clienti. «Andiamo» disse Edgar scostandosi dal muro. «Di solito la lezione di inglese non mi interessa, ma potresti farti quattro risate.»

Quando entrarono la lezione era già iniziata. C'erano una trentina di studenti dell'età di Edgar: chiacchieravano oziosamente e ispezionavano il contenuto delle buste che Edgar gli aveva appena venduto. Qualche altro guardava annoiato in un angolo della stanza il grande schermo televisivo sospeso. Molte delle ragazze, col viso inebetito, erano sedute vicino al muro, come se fossero state depositate lì da qualcuno.

Edgar lo condusse verso un paio di banchi vuoti, vicino a un gruppo di ragazzi che stavano conversando. Limmit si annoiò: per lo più si trattava di esclamazioni di gioia per le foto di Adder e delle puttane, e ri volse la sua attenzione alla tv. Nell'immagine dello schermo due uomini erano seduti dietro a una scrivania, sulla quale appariva la scritta FANTASCIENZA IN CLASSE: UN APPROCCIO AUDIO-VISIVO.

A parlare alla telecamera c'era un giovane, ben pettinato e dai modi untuosi, come quelli di un presentatore di quiz televisivi. L'altro era un tipo basso, e sembrava molto anziano, nonostante la pelle liscia. Sembrava che il suo corpo fosse stato svuotato degli organi interni, riempito di paraffina e riportato in vita. Con la stessa espressione vacua della signora Endpoint e delle ragazze lì a scuola, ma con una differenza: dietro all'immagine televisi va sembrava esserci ancora la scintilla di qualcosa di perennemente vivo. Una massa di capelli bianchi scendeva intorno a quello che molto tempo prima doveva essere stato un volto vivace. Ora l'uomo sedeva disattento, con il viso spento, lo sguardo sfocato e fisso oltre il campo visivo della telecamera.

«...i quali» stava dicendo il giovanotto sullo schermo, un dinamico venditore di programmi culturali, «assicurarono a Lars Kyrie una posizione di rilievo nella letteratura americana, e gli permisero un trattamento conservativo speciale fornito dalla Sezione del Bio-Archivio del Ministero dell'Istruzione.»

Limmit trasalì, e si appoggiò in avanti per guardare lo schermo più da vicino. Allora quello era Lars Kyrie! Dalle pagine sbrindellate e ingiallite dei vecchi tascabili che portavano il suo nome, si era fatto l'idea che Kyrie fosse morto già da molto tempo.

«A pagina cinquantotto del vostro testo troverete uno degli inquietanti racconti di fantascienza di Lars Kyrie» continuò il giovanotto. Limmit si guardò intorno e vide un grosso volume sul pavimento di fianco alla sua sedia. Lo raccolse e guardò il titolo: *La profezia dell'Utopia: introduzione alla lettura della fantascienza nella scuola.* Sempre ascoltando la voce del giovane, sfogliò velocemente il libro, notando titoli familiari e nomi che erano presenti nella sua collezione abbandonata a Phoenix. Ogni racconto del libro era preceduto da una lunga introduzione e seguito da un questionario per lo studente. Limmit chiuse il libro e diede una gomitata nelle costole'a Edgar, che interruppe la conversazione e si voltò verso di lui. «Che cos'è questa roba?» disse facendo un cenno in direzione della televisione.

Edgar scrollò le spalle distratto. «Il canale culturale. Per le lezioni di letteratura ci propinano questi vecchi rimbambiti che hanno messo sotto ghiaccio e li fanno parlare dei loro libri. Questo semestre stiamo facendo, come cavolo si chiama... fantascienza.» Si girò verso i suoi amici.

Limmit lo colpì ancora. «Ma non ti interessa?» chiese. «Quello è Lars Kyrie.»

«E allora?» disse Edgar sogghignando. «Se è roba che scotta, come mai ce la fanno studiare?» Si voltò di nuovo.

Sullo schermo, il bel viso del giovanotto parlavadi profilo all'uomo più vecchio e più piccolo. «Buon giorno, signor Kyrie» disse. «Siamo onorati di averla qui con noi oggi.» Il volto dello scrittore non mutò espressione, ma continuò a fissare il vuoto. «Signor Kyrie?» ripeté. Non ci fu risposta. Senza guardare, il giovanotto schiacciò alcuni pulsanti davanti a sé sulla scrivania, nascosti all'obiettivo della telecamera.

Improvvisamente il corpo di Lars Kyrie sobbalzò in preda agli spasmi, e gli occhi si spalancarono, come se fosse attraversato da un flusso di elettricità. Il vecchio scrittore si guardò intorno stordito e terrorizzato. Il giovanotto batté affettuosamente sulla mano di Kyrie, per calmarlo. «Suvvia.

Non si allarmi, signore. Siamo qui per parlare dei suoi libri, si ricorda?»

La testa invecchiata annuì lentamente, con gli occhi di un animale braccato.

«Bene allora» disse bruscamente il giovanotto. «Lei era una delle voci ammonitorie più eloquenti nella società di qualche decennio fa, quando ancora scriveva. Cosa ne pensa della società del giorno d'oggi?»

Il vecchio si leccò le labbra secche e screpolate dimenandosi irrequieto, come se tentasse di ricordarsi qualcosa. La mano dell'intervistatore indugiò minacciosa sui pulsanti nascosti. «È meravigliosa» azzardò velocemente Kyrie. «Uhh... sono sinceramente grato all'America per aver tenuto davvero in considerazione gli avvertimenti della mia g-generazione di scrittori di fantascienza nel c-c-costruire...» si interruppe, strabuzzando gli occhi verso la telecamera.

«Sì?» lo incalzò il giovanotto. «Nel costruire cosa, signore?» Fece scattare uno dei pulsanti, e in risposta Kyrie trasalì tremando.

«Nel costruire» farfugliò velocemente il vecchio, «una società libera dall'alienazione personale e dalle lotte razziali e la guerra e, e, e... tutte quelle brutte cose di cui ho parlato nei miei libri.» Qualcuno in classe ridacchiò.

«Davvero interessante» disse il giovanotto. Limmit pensò di aver percepito nella sua voce un tono di leggera esasperazione, come se l'intervista non stesse andando nel modo pianificato. «Signor Kyrie, quale pensa sia l'importanza dei suoi libri per gli studenti del liceo di oggi?»

Il vecchio scosse la testa senza rispondere, come se si vergognasse.

«Signor Kyrie?» chiese gentilmente il giovane.

Il vecchio non rispose.

«Signor Kyrie?» La giovane mano si avventò sui pulsanti nascosti.

La vecchia testa scattò in alto. Sembrava che fosse stato girato un interruttore nascosto dentro di lui. Inspirò profondamente e velocemente, quasi un singhiozzo. «A'fanculo!» urlò. «Andate a'fanculo!» Il giovanotto sembrava troppo stupito per capire.

«I miei libri sono vivi!» continuò a gridare spasmodicamente il vecchio con voce stridula. «Ma li stanno seppellendo tutti sotto una montagna di merda! Non avrei mai pensato che quello che hanno fatto a Shakespeare...» il giovane si riprese improvvisamente, e picchiò le mani sui pulsanti nascosti, «...avrebbero potuto farlo anche a me!» Gli occhi del vecchio cominciarono a roteare e a oscillare avanti e indietro. «Quando iniziarono a far leggere nelle scuole i miei racconti» boccheggiò dolorosamente, «pensai che fosse una cosa meravigliosa. Pensavo... il riconoscimento accade-

mico... Era una cosa che desideravo ardentemente!» Il giovanotto intanto premeva con entrambe le mani i pulsanti che gli stavano davanti. Il viso del vecchio cominciò a contorcersi disordinatamente, come se stesse per staccarsi. «Non pensavo che si sarebbe arrivati a questo. Non pensavo... Credevo di essere troppo forte... vivo... perché loro mi trasformassero in un vecchio noioso... come tutti gli altri a cui l'hanno fatto... farvi pensare che ero uno di *loro*... quei bacchettoni... tra i testi in programma...»

È orribile, pensò Limmit terrorizzato. Sentì il giovanotto che ringhiava a bassa voce verso qualcuno fuori campo: «Taglia! Taglia! Interrompete il collegamento!»

Kyrie si stava contorcendo sulla sedia in seguito a quel gran premere di pulsanti. La testa gli dondolò sulle spalle e le braccia cominciarono ad agitarsi tra gli spasmi. Sembrava un uccello con le ali tarpate. Le sue parole continuavano a sgorgare tra rantoli aspri e incolleriti. «Non sapevo... prima all'università... quei professori forse avevano tutti ragione... loro mi apprezzavano... però ora sono morti...»

«Ma cosa succede?... Non c'è nessuno in cabina di regia?»

«...poi nei licei... studiavate me e i miei amici... finché non vi è venuta la nausea...»

«A 'fanculo questo vecchio babbione!»

«...finché...non avete pensato che eravamo solo dei ruderi...come tutti quegli altri vecchi decrepiti... i vostri insegnanti... e tutti gli altri scrittori... ci hanno messo sopra le loro mani rinsecchite... sanguisughe...»

«Basta con queste stronzate telecomandate! *Staccate il collegamento!*»

«...sanguisughe... succhiasangue... luridi vampiri succhiacazzi...»

Alla fine al giovanotto saltarono i nervi. «Finiscila!» urlò, e lasciando perdere i pulsanti saltò alla gola del vecchio scrittore. Caddero entrambi dietro la scrivania e il giovanotto, come impazzito, cominciò a strangolare Kyrie che opponeva una debole resistenza: i vecchi occhi gialli roteavano impazziti e sembrava che volessero schizzare fuori dalle orbite. Finalmente scomparvero dallo schermo. Un coro di grida e di fischi echeggiò dal pubblico degli studenti, che avevano smesso di chiacchierare per assistere a quello spettacolo inatteso. Si sentì la voce di un altro presentatore, ugualmente untuoso. «Non perdetevi la lezione di domani, in cui avremo come ospite il noto scrittore di fantascienza Alex Turbiner. Vi abbiamo trasmesso *La Profezia dell'Utopia, supplemento audio-visivo.*»

Limmit si alzò vacillando e corse alla cieca verso la porta dell'aula. Una volta uscito vomitò sulla passatoia del corridoio. Respirò profondamente

tra un rantolo e l'altro e si raddrizzò. Fissò per qualche secondo i corridoi e le porte, poi, senza aspettare Edgar, trottò incerto verso l'ingresso principale. Lì una delle guardie in uniforme gli lanciò un'occhiata indolente vedendolo barcollare sotto il sole pallido.

Il Liceo Buena Maricone era già lontano ancor prima che Limmit se ne accorgesse. Si trovò a camminare per una strada stranamente vuota, lungo la quale si allineava una serie di edifici enigmatici e di parcheggi gremiti. Un'auto rosso sangue si fermò lungo il marciapiede e si aprì una portiera. «Sali» disse Edgar.

Limmit non ebbe neppure il tempo di chiuderla, che già si erano allontanati a tutta velocità. Sfrecciando lungo la strada priva di traffico, Edgar si girò sorridendo e disse: «Le lezioni sono finite.»

Limmit lo fissò senza capire.

«Tutto esaurito» disse Edgar. «Non mi è rimasto più neanche un pacchetto-Adder. Non c'era motivo di rimanere, così ho pagato la guardia al cancello per farmi uscire.»

Limmit annuì stordito. «Dove siamo?» chiese, guardando fuori i palazzi che scorrevano. «Che posto è questo?»

«Il distretto industriale» disse Edgar. «Mio padre lavora da qualche parte laggiù: producono armi per la Flotta Autonoma di Difesa dell'Oceano Centrale. Comunque non credo proprio che ci sia qualcuno, che voglia non dico attaccarli, ma a cui almeno gliene freghi qualcosa degli USA. Qui comunque è l'industria principale: in tutti quegli edifici si lavora su roba del genere. Tranne naturalmente che in quello là.» Indicò un'imponente struttura rettangolare a pochi isolati di distanza, che si stagliava nitida oltre gli altri edifici.

«Quello cos'è?» chiese Limmit.

Edgar rise. «Un mucchio di cose, ma appartengono tutte a John Mox. È il suo quartier generale, il Centro Trasmissioni dell'Orange County. La Video Chiesa delle Forze Morali, e quasi tutto quello che si vede sugli schermi della tv, proviene da laggiù. Tutti i cavi portano a Mox, si potrebbe dire.»

E così ci siamo, pensò Limmit, studiando i vari aspetti dell'edificio dall'auto in movimento. *Tutto ha avuto origine da lì, è il luogo dove si annida il male, è come un cuore avvelenato. Le.forze maligne sono giunte fino a Phoenix e mi hanno portato qui, per uccidermi tra la sporcizia e le malattie. Niente di personale, naturalmente.* Limmit sentì una fredda vampata

che gli percorse le interiora. *C'e in ballo qualcosa di più importante della mia vita,* pensò. Un pensiero fisso si fece strada nella sua mente. «Lars» disse con un tono di pacata insistenza. «Laggiù c'è Lars Kyrie.»

«Sì» disse Edgar, «e probabilmente a quest'ora gli staranno facendo vedere i sorci verdi.»

Sentì un piccolo scatto vicino al cuore. «Dovremmo portarlo fuori da là» sussurrò. Si girò verso Edgar con gli occhi spalancati e immobili. «C'è modo di riuscire a procurarsi delle armi? E di reclutare qualche altra persona?»

Edgar lo fissò per un istante, poi si mise a ridere. «Tu devi essere pazzo. Quel posto brulica di MoFo. Anche se riuscissimo a entrarci non servirebbe a niente. Non potresti portar fuori Lars Kyrie.»

«Perché no?»

«In realtà lui non è là. È su un nastro, negli archivi. È stato uno dei primi, addirittura prima che io nascessi, a farsi riprogrammare la personalità e la memoria nelle grandi banche dati del computer che c'è là dentro. Ecco perché stamattina abbiamo visto quella mummia alla tv: era una replica del suo corpo originale.»

«Era un falso?»

Edgar annuì. «Erano tutti cavi e meccanismi. Però gli avevano innestato anche dei circuiti dolorifici, così hanno potuto controllarlo. Adesso fanno delle trasmissioni in cui usano direttamente la grafica computerizzata. È una riproduzione abbastanza fedele, le persone, assomigliano davvero a quando erano in vita, ma in realtà si tratta solo di un cartone animato molto sofisticato.»

Limmit ricadde pesantemente contro il sedile dell'auto. Tutto inutile. Non c'era modo di attaccare Mox dentro la sua fortezza di ferro, non c'era modo di portargli via qualcosa di simile a quella che avevano portato via anche a Limmit. *Non posso fare altro che sedermi qui ad aspettare di farmi sparare dal suo sicario,* pensò cupamente. *Ad aspettare che il proiettile mi attraversi la base del cranio.*

Proseguirono in silenzio. Sembrava che Edgar stesse guidando senza una meta precisa. Le mani da adolescente continuavano a stringere il volante, come se avesse qualcosa in mente. Finalmente parlò. «Ascolta» disse. «C'è qualcosa che dovresti sapere sulla Società per il Figliol Prodigo. Te lo dirò se mi dici quello che sai su Adder.»

Una fitta di amarezza trafisse Limmit. «Non stare a preoccuparti» disse al ragazzo. «Dubito che ci ricaveresti dei soldi.» *E poi,* si disse, *che cosa*

me ne faccio della verità sulla SFP? Che facciano quello che vogliono. Sentì che si stava trasformando in un oggetto. *Senza volontà, soggetto al volere... degli altri. Così si deve sentire un sasso. Al di là del dolore.*

«Avanti» lo supplicò Edgar. «È importante. Non per i soldi, lo è per me.»

«È morto.» Gli sembrò che quelle semplici parole avvampassero dai polmoni. «Più morto persino di Lars Kyrie. È stato durante il Raid all'Interfaccia.» Sentì che la voce gli tremava soffocata dal dolore e dalla vergogna. «Gli si è fulminato il cervello. Ora è ridotto a un idiota, ammesso che non sia già morto nel frattempo: un idiota imbambolato che sbava da tutte le parti. Se ne sta seduto nell'angolo di una stanza buia a Rattown a farsi imboccare e ripulire da una delle morti viventi di Madre Sofferenza.» *Gesù Cristo,* gridò in silenzio Limmit. *Io* spero *che sia morto, morto stecchito.*

«S-stronzate» disse arrossendo Edgar. «È vivo, ogni settimana ricevo nuove fotografie.»

«Droit ti sta fregando» disse Limmit con un sospiro. «È morto. Ti conviene aspettare la resurrezione.»

Edgar frenò bruscamente, facendo sbattere Limmit contro il cruscotto. «Vaffanculo» ringhiò il ragazzo, con il viso contorto dalla paura e dall'odio. «Col cazzo che avrai informazioni sulla SFP in cambio di quel mucchio di bugie.» Raggiunse la portiera di Limmit e la aprì. «Vattene.»

Mentre l'auto si allontanava dal marciapiede rombando, Limmit si guardò intorno per vedere dove l'aveva scaricato. Si trovava all'ombra gigantesca e triangolare del complesso residenziale di Casa del Solitude. L'appartamento degli Endpoint si trovava da qualche parte in quella struttura piramidale. Arrancò a testa bassa attraverso la porta a vetri dell'atrio e si diresse verso l'ascensore. *Ora questa è casa mia,* pensò. Non provava più terrore o amarezza. *Oramai mi sono rassegnato,* pensò, cercando di mettere alla prova i propri sentimenti come si fa con un dente che improvvisamente smette di far male. *Me lo sono guadagnato. Ora mi merito di vivere qui.*

«Non c'è bisogno che mi portiate in giro» disse Limmit al vecchio Endpoint quando costui arrivò a casa e lo trovò ad aspettare sulla porta dell'alloggio. «Penso di aver visto abbastanza. Posso anche tornarmene a casa.»

«Neanche per sogno» disse Endpoint calorosamente. Rimise in tasca la chiave, prese Limmit per il gomito e lo riportò agli ascensori. «Credevo

che tornassi con Edgar dopo la scuola, ma visto che sei già qui, andiamo: non crederai ai tuoi occhi.»

Endpoint cominciò a chiarirgli le cose durante il tragitto in macchina, nel traffico del tardo pomeriggio. «A dire la verità avrai un trattamento di favore rispetto alla maggioranza delle persone dell'Orange County. Ho avuto un permesso speciale perché Arthur Fuller, l'uomo incaricato della questione, è un confratello, un membro della SFP. È uno dei tuoi zii, per così dire.»

L'auto attraversò l'ingresso di un altro parcheggio gigantesco, affollato di veicoli. Limmit vide all'orizzonte, oltre la cima degli alberi stranamente verdi e di una ferrovia sopraelevata, la vetta di una montagna in miniatura, completa di neve artificiale che brillava alla fioca luce del sole. «Questo era uno dei parchi divertimenti più famosi del mondo» disse orgogliosamente Endpoint parcheggiando la macchina. «Adesso è solo il luna park dell'Orange County. Cristo, ho un cassetto pieno di vecchi biglietti giornalieri ancora intatti, di quando portavo qui Edgar.» Il volto si rabbuiò per un istante. «Quando era piccolo e gli piaceva venire qui. Ma presto le cose saranno diverse, vedrai.»

Condusse Limmit verso una porticina anonima, lontana dalla biglietteria sgargiante e dall'entrata, e mostrò un foglio a un custode annoiato, che in silenzio fece loro cenno di entrare. Endpoint lo condusse in un grande edificio, probabilmente prefabbricato, lungo un corridoio con una serie di porte con dei numeri e dei nomi rozzamente stampigliati. Quelle porte emanavano un'aura quasi tangibile di attività, come un ronzio emesso da giganteschi macchinari. In fondo al corridoio c'era una porta con sopra scritto FULLER - PRIVATO. Endpoint bussò e aprì senza aspettare la risposta. «Art?» chiese, poi entrò insieme a Limmit. «Eccolo qui. È pronto per il tour.»

Un uomo quasi calvo, dalla forma di una pera un po' spigolosa, si alzò da una scrivania ingombra di diagrammi e schemi. Afferrò le mani di Limmit coi propri palmi sudati. «Benvenuto a casa» disse con sincerità, «nell'Orange County.»

Limmit aprì la bocca per parlare, ma Endpoint lo precedette. «Non ancora, Art» disse. «Ricordati.»

«*Va bene*» disse Fuller guardando Limmit con affetto. «Spero che la nostra piccola dimostrazione ti faccia un'impressione favorevole. Vogliamo che tu *ti senta veramente* a casa.»

Per me va bene, pensò Limmit tra sé.

«Andiamo?» disse Fuller aprendo una porta dall'altra parte della stanza. Accompagnò fuori Endpoint e Limmit.

Oltre la porta, vedendo ciò che conteneva quella stanza con il soffitto altissimo, Limmit sentì la nausea scombussolargli gli organi interni. Per tutta la sua lunghezza, fin dove lui poteva arrivare con lo sguardo, era riempita con i duplicati delle puttane trucidate sull'Interfaccia, in vari stadi di completamento. Evidentemente tutti gli operai avevano finito il turno e se ne erano andati a casa. In quell'enorme stanza si lavorava senza dubbio in catena di montaggio. All'estremità opposta, le figure erano soltanto scheletri metallici che pendevano da catene fissate a un nastro trasportatore sul soffitto. Poi, a intervalli sempre più vicini, c'erano cilindri, tubi e altri meccanismi, che dovevano essere assemblati in modo sempre più sofisticato; sulla struttura venivano sistemati apparecchi di riscaldamento, imbottiture e pelle artificiale; infine si inserivano o si applicavano capelli, peli, occhi e dettagli vari. Proprio davanti a loro si trovava circa una dozzina di prodotti finiti, nudi e immobili. *Oh merda*, pensò Limmit nauseato. *Il vecchio sogno erotico della fantascienza da quattro soldi: la figa meccanica.*

Fuller sollevò la palpebra di una ragazza bruna, e ispezionò l'occhio con aria professionale, controllando chissà quale dettaglio. «C'è un notevole sforzo organizzativo dietro l'intero progetto» disse come un conferenziere troppo affabile. Abbassò la palpebra di plastica e si girò verso Limmit. «In breve, dopo la chiusura dell'Interfaccia, doveva essere ricreato un sostituto per quel, ehm, *diversivo* che essa rappresentava oramai per i residenti dell'Orange County. Era, come dire, una fondamentale valvola di sfogo per la tensione. In verità, molti stanno cercando di entrare in contatto con le persone giuste di Rattown, vale a dire le puttane e i magnaccia sfuggiti all'azione delle Forze Morali. E la cosa è piuttosto semplice, dal momento che in realtà quell'area non è affatto in stato d'assedio...»

«Non esiste alcun assedio...» gli fece eco Limmit.

«Esatto. Oh, so bene che ci sono alcune persone che pensano ancora che ci sia, principalmente a causa di quello stupido Fronte d'Assedio Adder organizzato dagli abitanti di Rattown. Ma quanto pensi che possa durare una variopinta compagnia di psicotici come quella, se le Forze Morali volessero veramente andare a spazzarli via? Effettivamente» aggiunse con un tono di voce che si era teatralmente abbassato fino a diventare un sussurro, «ho sentito che parecchi dei leader del Fronte sono, ehm, coinvolti nel *traffico*, non so se mi spiego.»

Limmit sentì che gli si stava spezzettando il cervello. Uno dei pezzetti

gli inviò un'immagine balenante di Eddie Azusa e poi le parole *È logico. Ma perché?* un'altra parte del cervello cominciò a rimproverarsi incessantemente. Perché Mox si era fermato? Aveva preparato il Raid soltanto per uccidere Adder? Queste domande bruciavano e sfrigolavano in un angolino del suo cranio come gocce di acciaio fuso. *Perché Mox mi ha mandato da Adder con il guanto di fuoco?*

Le parti restanti di lui rimasero a guardare nauseate Fuller che proseguiva col suo discorso. «Quindi potrai immaginare come eravamo tutti contenti quando il consiglio direttivo della GPC ha dato il via libera al nostro piccolo progetto: l'idea più innovativa mai concepita per una delle "aree tematiche", come le chiamiamo noi, di questo parco per i divertimenti.»

«Chiavilandia» disse Endpoint con quel sorriso furtivo e idiota da agente delle assicurazioni stampato sulla faccia e con una strana luce visionaria negli occhi.

«Mmm, sì» sorrise Fuller con pazienza, «è un nome che è stato preso in considerazione. Ma è più probabile che opteremo per qualcosa che abbia una portata di richiamo più ampia, con connotazioni meno *offensive.* Dopotutto, sarà un'area ricreativa per le *famiglie.* Cosa che naturalmente la vecchia Interfaccia non è mai stata.» Prese per mano lo stupefatto Limmit e lo condusse verso una delle puttane artificiali. «Non aver vergogna. Di' ciao alla signorina.»

Sto per vomitare, pensò Limmit. *Proprio qui.* Fuller toccò la schiena di quella cosa e schiacciò un interruttore. La battona prese vita e sorrise timidamente a Limmit. *Cristo,* pensò, *è disgustosa.* Quel viso di plastica era misteriosamente simile a quello della ragazza con cui aveva parlato quella volta nell'ufficio di Adder. Sentì una carezza leggera all'interno della coscia. Abbassò lo sguardo, e vide ciò che prima non aveva notato: la finta battona era mutilata. Con una mano si era appoggiata alla spalla di un altro automa per non perdere l'equilibrio, e si era messa a strofinare il moncherino della gamba destra (anche se, pensò Limmit, non c'era mai stata una gamba destra) contro di lui. Limmit si accorse di un'altra prova di scrupolosa fedeltà ai dettagli. Proprio sulla cicatrice del moncherino, dove il corrispettivo reale della puttana avrebbe avuto il tatuaggio con la testa del serpente sorridente, c'era una versione personalizzata del marchio, riferita alle origini di quel parco divertimenti. La testa di un topolino, con due perfetti cerchi neri per orecchie, con un sorriso amichevole in maniera inquietante, un naso a forma di bottone e due occhi spalancati.

Ecco, pensò Limmit. La nausea e la disperazione gli risucchiarono le in-

teriora. *Non riuscirò mai a lasciare l'Orange County. Morirò qui, solo che continuerò a camminare. Una volta morto, mi stabilirò quaggiù nell'Orange County, sposerò una ragazza istupidita dalla tv e dai tranquillanti, e cresceremo insieme dei bambini insignificanti, che saranno estratti dal suo corpo come forme di pane mentre lei è fuori combattimento. Una ragazza-forno senza cervello e con le gambe sempre aperte. Il fine settimana li porteremo qui a Chiavilandia, proprio come tutte le altre famiglie dell'Orange County. E nessuno saprà che sono morto finché il mio corpo in putrefazione non comincerà a cadere a pezzi. E succederà proprio qui, con questo surrogato di battona di gomma e schiuma. Il mio cazzo in disfacimento smetterà di funzionare proprio dentro la sua figa di polietilene. Una bella sorpresa per il cliente successivo.*

Limmit affondò la fronte nel seno della battona, soffice e appena tiepido. Una lacrima gli cadde dall'occhio e andò a imperlare la pelle sintetica e impermeabile. *Non sono morto,* pensò con nauseata disperazione. *Non fatemi morire.* Per la prima volta dopo tanto tempo si ritrovò a pensare a Mary. «Voglio andarmene» disse con voce soffocata, quasi infantile. «Voglio uscire da qui.»

Dietro di lui Endpoint e Fuller si scambiarono una veloce occhiata di preoccupazione. Endpoint accostò il proprio viso a quello di Limmit. «Vuoi dire dall'Orange County?» sussurrò, «o solo da questa stanza?»

«Qui...» deglutì Limmit con le guance bagnate e ardenti. «Orange County.»

Endpoint si raddrizzò e guardò Fuller dritto negli occhi. «Dobbiamo riunire il comitato di accoglienza stanotte. Non possiamo più aspettare.»

«Perché no?» chiese Fuller. «Se scappa possiamo sempre tornare a inseguirlo.»

«Non è quello che mi preoccupa» disse aspro Endpoint. «Penso che voglia suicidarsi.»

«Ma se così fosse...»

«La cerimonia cambierà tutto» lo interruppe bruscamente Endpoint. «Per questo mese il Patriarca sono io. La responsabilità è mia, e decido io.»

«Va bene» disse Fuller facendo spallucce. «Avverto gli altri per telefono.» Si diresse verso il suo ufficio, poi tornò indietro e girò l'interruttore dietro la puttana artificiale per spegnerla. Limmit sentì che il seno imbottito cominciava a raffreddarsi sotto il suo viso.

«Quanto durerà?» chiese Limmit. Era seduto sul sedile posteriore del-

l'auto di Endpoint, tra due membri della SFP. Endpoint era al volante, con a fianco altre due persone.

«La cerimonia?» disse Endpoint guardando Limmit dallo specchietto retrovisore. «Non molto. Un paio d'ore, finiremo verso mezzanotte.»

Dal finestrino dell'auto Limmit diede un'occhiata alle strade vivacemente illuminate. Le domande che gli erano venute in mente quando aveva visto la puttana artificiale, e che in realtà ribollivano ai margini del suo subconscio fin dalla notte del Raid, continuavano a martellarlo incessantemente, come il ritornello di una canzone. *Quando questa storia sarà finita*, decise, *saluterò tutti e me ne andrò via. Tornerò nelle fogne. O comunque me ne andrò via dal!'Orange County.*

«Perché vuoi saperlo?» chiese Endpoint.

«Be', insomma» disse Limmit, «non vorrei rimpinzarmi troppo a questo festino. Non va bene quando si viaggia, ti fa rallentare la marcia.»

«Non vuole rimpinzarsi?» chiese quello alla destra di Limmit in tono perplesso.

Fuller si voltò e disse in modo esplicativo: «Ancora non lo sa.»

«Ah.»

«Non so cosa?» chiese svelto Limmit. Ebbe come un presentimento.

Non gli rispose nessuno. Il veicolo avanzò nel traffico notturno, Limmit guardò i volti silenziosi di quegli uomini: tenevano tutti lo sguardo fisso in avanti verso la notte senza mai incrociarlo con il suo. *Quelle voci di cui mi ha parlato Bandita*, pensò Limmit d'un tratto...

Balzò in grembo al tizio alla sua sinistra, cercando di afferrare la maniglia della portiera. La porta si aprì, e per un secondo riuscì a intravvedere confusamente la superfice asfaltata che scorreva veloce sotto l'auto. Quindi due membri della SFP lo spinsero indietro sul sedile, tra loro, e gli afferrarono energicamente le braccia, immobilizzandolo. Vide gli occhi lividi di Endpoint che lo guardavano dallo specchietto retrovisore.

«Esatto, *figliolo*» disse irritato Endpoint. «Ho paura che la nostra lettura della parabola del figliol prodigo sia un po' diversa da quella che conosci tu, *figliolo*.» La voce stridula fece venire i capelli dritti a Limmit. «Ma tu» continuò Endpoint, «non hai proprio idea di cosa voglia dire essere padre, eh? E far crescere un *figlio* come te? Forse, se ci pensi, nel tempo che ti resta, comincerai a capire perché noi pensiamo che il figliol prodigo *sia* il vitello grasso. Ha molto più senso così, naturalmente. Dopo tutto, come è possibile dare il benvenuto a casa a un *figlio* simile? La carne della carne di suo padre, che però ha banchettato con il suo cuore spezzato. Ora gli sa-

rà reso pan per focaccia, per così dire.»

Cristo, pensò allucinato Limmit, *non sono neppure dei buongustai... probabilmente mi mangeranno crudo!* Lottò per non perdere il controllo dei sensi. Guardando fuori dal finestrino, vide che la strada conduceva a un terreno abbandonato, costellato di arbusti grigi e di collinette marroni. Probabilmente erano soltanto a pochi minuti di distanza dal luogo isolato in cui la SFP celebrava le proprie cerimonie. Vide un paio di fari diretti verso di loro, presto sarebbero sfrecciati sul lato opposto della strada e sarebbero scomparsi.

«Ma non sono neppure il vostro vero figlio» disse Limmit disperato.

Nello specchietto retrovisore gli occhi di Endpoint si assottigliarono fino a diventare due fessure. «Ti ho già detto che lo diventerai» disse con calma. Poi distolse velocemente lo sguardo dallo specchietto, e Limmit vide quegli occhi spalancarsi sbigottiti e spaventati. Guardò fuori dal parabrezza. I due fari sulla strada stavano puntando dritti verso di loro, accelerando. «Ma cosa sta facendo?» gridò Fuller con una nota di terrore stridulo.

Endpoint fu preso dal panico, schiacciò i freni e sterzò a destra. L'auto slittò compiendo un arco di novanta gradi e fu sul punto di ribaltarsi, mentre proseguiva di traverso nella stessa direzione. Limmit si sentì scagliato lontano dalla spalla del tipo seduto al suo fianco, e sbatté la testa contro il retro del sedile anteriore. Stordito, scorse dal finestrino laterale che i fari dell'altra auto si avvicinavano a tutta velocità: all'ultimissimo momento le luci si spostarono di lato. Qualcosa colpì di striscio la coda dell'auto, che finì girando su stessa verso l'altro lato della strada. Limmit e gli altri occupanti andarono a sbattere contro il fianco destro dell'abitacolo, prima che la macchina si fermasse con un sussulto.

Limmit sentì in bocca il sapore del sangue. Con la testa dolorante si guardò attorno per vedere in che condizioni fossero gli altri passeggeri. Erano tutti illesi tranne uno: uno spruzzo di sangue striava il parabrezza, e la testa di Fuller giaceva riversa sul cruscotto. Endpoint, bianco in volto, era ancora avvinghiato al volante. Prima che lui o qualcun altro potesse dire qualcosa, una mano si infilò dal finestrino laterale e puntò una piccola pistola alla tempia di Endpoint.

«Fermo, papà» disse Edgar Endpoint.

«Mio figlio» disse il vecchio Endpoint amareggiato, fissando Edgar dal finestrino. «Con la mia pistola. Chi ti ha detto di entrare nel mio studio?»

«Due figli, uno più disgraziato dell'altro» mormorò uno dei membri del-

la SFP di fianco a Limmit.

«Fallo uscire» disse Edgar tenendo la pistola puntata alla testa del padre.

«Chi?» chiese Endpoint con sguardo assente. Sembrava davvero in stato confusionale, non si era ancora ripreso dallo scontro.

«Il figliol prodigo... se ne viene via con me.»

Limmit balzò fuori dall'auto, e i due membri della SFP non tentarono di fermarlo. Fuori, sulla strada buia e deserta, vide l'auto rosso sangue di Edgar a pochi metri di distanza, con una fiancata completamente accartocciata come carta stagnola. Nella mano libera il giovane faceva dondolare un casco protettivo tutto ammaccato, tenendolo per l'allacciatura.

«Non tentare di inseguirci, papà» disse Edgar puntando la pistola. Limmit percepì l'aria nervosa e tesa intorno a lui. «Avanti» disse Edgar indicandogli l'auto. «Andiamo.»

«Aspetta un momento» disse Limmit. Infilò la mano all'interno dello stivale. Il coltello era ancora lì: davvero sorprendente, considerato tutto quello che era capitato di recente. Fece il giro intorno all'auto di Endpoint e squarciò velocemente e sistematicamente i pneumatici.

«Ciao ciao» gridò mentre saltava dentro la macchina di Edgar. Era tutto stordito ed eccitato per quella fuga violenta. «Ci vediamo, mangiatori di bambini.»

«Guida spericolata» disse Limmit mentre Edgar accelerava. Sprofondò nel sedile dell'auto, pensando di essere in un sogno. «Mi meraviglia che quest'auto cammini ancora.»

Edgar sorrise. «È fatta apposta per giochetti come questo. Lo sport preferito dei giovani ricchi dell'Orange County. Rinforzi in acciaio dappertutto... sarei potuto andare a finire contro una banca senza che la macchina riportasse danni. I pannelli laterali sono soltanto dei moduli decorativi intercambiabili, li avrò già cambiati una trentina di volte.» Si zittì, e il sorriso allegro scomparve del tutto mentre si piegava sul volante.

Limmit studiò il profilo controluce. «Allora, perché?» chiese finalmente. «Perché l'hai fatto?»

«È vero di Adder» disse Edgar fissando la strada davanti a lui. «Quello che hai detto.»

«Come ne hai avuto la conferma?»

«Droit. Sono sceso giù nelle fogne, per dargli i soldi. Gli ho riferito quello che mi avevi raccontato, e ha ammesso che è vero. Mi ha detto che è riuscito a vederlo coi suoi occhi, il dottor Adder.»

È vero, va bene, rifletté Limmit, ripiombando in una maliconia solitaria.

Adesso lo sai anche tu.

«Droit mi ha detto di darti questo» disse Edgar. Gli porse un foglio. «Mi ha detto che non ha potuto procurarti un'altra guida.»

Limmit riuscì a distinguere i dettagli di quel foglio aiutato dalle luci del cruscotto. Era una mappa delle varie sezioni della Cloaca. C'erano delle frecce che partivano da un punto indicato come VISITATORE per arrivare a un altro punto nei sobborghi di Los Angeles. Dava l'idea di essere incredibilmente complicato. *Forse*, pensò, *riuscirò a capirci qualcosa quando tornerò laggiù.* Piegò con cura il foglio e lo ripose nella tasca interna del giubbotto. *Potrei anche riuscirci*, decise. «Ne deduco che mi stai riportando giù nelle fogne» disse.

Edgar annuì continuando a fissare la strada davanti a lui.

«Dopo cosa farai?» chiese Limmit.

«Non lo so» rispose Edgar scuotendo la testa. «Posso nascondermi per bene, credo, o giù nelle fogne oppure qui dai miei amici per un po'.» Rimase in silenzio per un momento. «Ho sempre pensato» disse piano, «che un giorno avrei potuto andare all'Interfaccia, o perfino a Rattown. Andarmene da qui. Ma ora che cosa si può fare?» Si voltò verso Limmit. Le fioche luci del cruscotto gli brillavano picchiettando sulle guance. «E adesso che si fa?»

Avrei dovuto chiedere al ragazzo un orologio, o qualcosa del genere, pensò Limmit. *La mia cognizione del tempo è andata a farsi fottere.* Le gambe gli facevano male come se avesse camminato per giorni lungo il buio fiume sotterraneo; ma da quando aveva lasciato l'Orange County aveva dormito soltanto una volta, acciambellato in uno dei tunnel laterali. Si era svegliato dal suo sonno senza sogni e aveva ripreso il cammino avanzando a stento contro corrente.

O meglio, avrei dovuto chiedergli del cibo, pensò. Lo stomaco aveva cessato da molto tempo di gorgogliare. A ogni passo zampillava intermittente un tremito di debolezza. Fino a quel punto non aveva ancora visto, né era riuscito acatturare, nessuno di quei piccoli roditori che era riuscita a procurare Bandita. *Probabilmente sono troppo furbi per me*, pensò.

La sezione successiva del tunnel era debolmente illuminata soltanto da qualche pannello fluorescente. Si trovò al cospetto di una specie di grosso mucchio di stracci, al di là del quale ce n'era un altro simile. Limmit spinse a fatica il fagotto più vicino a lui: ne uscì la testa riversa di Bandita che lo fissava.

Si piegò sul corpo. Sullo sfondo della mistura di puzze della Cloaca si

stagliava l'odore della putrefazione, vecchio di parecchi giorni. Una pozza di sangue si era seccata e rappresa intorno al corpo, in corrispondenza del foro d'uscita slabbrato nel torace e di quello più piccolo nella schiena, da cui era entrato il proiettile.

L'altra cosa era il corpo di Victor. Limmit si chinò, vide che la gola era stata tagliata da una mano esperta. Victor irrigidito stringeva ancora il mitra con cui aveva avuto il tempo di sparare prima di morire dissanguato.

Limmit tornò vicino al corpo di Bandita e notò la piccola mano protesa che strìngeva la cinghia di una grossa borsa di tela. Liberò la borsa dalla presa e frugò. Era piena di vecchio cibo in scatola ancora commestibile. Estrasse e soppesò tra le mani una scatola di pesche sciroppate. *Deve aver trovato qualche deposito segreto*, pensò Limmit.

Camminò avanti e indietro tra quei due corpi privi di vita, studiandone i lineamenti distorti. *Non capisco proprio,* pensò. *Lei lo ha ucciso, e se ne è andata. Ma dove? Veniva da me?* Scosse la testa, soppesando la scatola di pesche.

Mentre lo sollevava tra le proprie braccia, sentì che il corpo di lei era sorprendentemente leggero. Lo calò nell'acqua nera e silenziosa: affondò sotto la superfice, ma ritornò a galleggiare vorticando nella corrente del fiume. Una volta che il corpo fu fuori dal campo visivo, Limmit si sedette e aprì la scatola di pesche. Dal liquido caldo estrasse con le dita pezzi appiccicosi e dorati come luce solare che si fosse materializzata nell'oscurità. Poi se li mise in bocca.

La fine del tunnel, là dove l'acqua scura emergeva da una parete di acciaio e cemento, era disseminata di frammenti marci di vecchie cassette da imballaggio. Appena oltre c'era una piccola apertura che sembrava una porta. Limmit entrò e percorse un tratto in discesa. Presto si trovò in una stanza lunga e stretta piena di apparecchiature elettroniche, collegate tra loro da spesse matasse di fili neri sparsi sul pavimento. Il passaggio era così stretto che la borsa di tela piena di scatolette gli scivolò dalla spalla e cadde in terra. Sui frontali dei macchinari c'erano luci colorate che brillavano o lampeggiavano irregolarmente. Un ronzio basso e pulsante riempiva la stanza.

Oltrepassati i computer, Limmit entrò in un'altra stanza piena di scaffali. La maggior parte era stipata di grossi volumi neri: metà di una parete conteneva scatole di cartone riempite a casaccio di carta da stampante. Con un dito pulì la polvere dal dorso di uno dei volumi: sull'etichetta stampata si

leggeva VISITATORE - TRASM. SERIE R. Un paio di cavi provenienti dalla stanza precedente serpeggiava sul pavimento e scompariva in un'altra porta.

Il Visitatore si trovava dall'altro lato. Lo spazio che lo conteneva era enorme, di un'immensità simile a quella di una cattedrale. Limmit non riusciva a vedere il soffitto; soltanto il muro dietro alle sue spalle gli dava un'idea delle dimensioni dell'area. La massa gigantesca del Visitatore si trovava a pochi metri di distanza. Limmit ebbe la sensazione che loro due fossero gli unici esseri viventi lì dentro.

Gli vennero in mente alcune fotografie che aveva visto da piccolo, di certe formiche la cui regina cresceva enorme e immobile finché il corpo chitinoso non diventava altro che l'appendice di una grande massa pulsante e informe. Solo che ciò che aveva di fronte non era delle dimensioni di un insetto: si ergeva e incombeva su di lui come un banco di nubi.

Limmit si avvicinò ai fianchi rigonfi e li toccò. Una debole luminescenza si aggiunse alle fioche luci elettriche sistemate tutte intorno. Una sezione di circa quindici metri quadrati pulsava ansimando lentamente. Fin dove arrivava con lo sguardo, tutta la massa molle del Visitatore seguiva la stessa pulsazione, senza alcuna apparente coordinazione. *Sta morendo*, pensò immediatamente Limmit. *Sta morendo da anni.*

Nei punti a contatto con il pavimento si erano formati grandi ematomi scoloriti, come se i fluidi di quel corpo molle si stessero accumulando e ristagnassero lividi. Molte delle chiazze che toccavano il pavimento erano marcite e si erano aperte, ed emettevano un fluido simile a pus rappreso in una crosta gialla intorno al corpo.

Seguì il perimetro circolare della massa per parecchi metri. Come nei vaghi ricordi delle fotografie della formica regina, vide attaccata al grande corpo una mezza figura molto più piccola, una specie di essere umano incastrato fin dentro alla vita. Aveva un busto racchiuso in un guscio duro, delle dimensioni di un uomo, membra sottili e scheletriche che pendevano flosce e che di tanto in tanto si muovevano a scatti, e una testa liscia e ovale che si trovava proprio all'altezza di quella di Limmit. Si avvicinò e si mise a fissare il volto alieno sospeso. Gli sembrò che quei grandi occhi sfaccettati, simili a quelli di una mosca, contenessero appena un barlume di coscienza. Un piccolo microfono era fissato su un lato di ciò che avrebbe potuto considerarsi un paio di mandibole. Avvicinandosi, Limmit sentì un debole flusso di suoni, come un ronzio liquido. *È il suo messaggio*, pensò Limmit. *Viene da lontanissimo. È arrivato fin qui a morire per dar-*

celo.

Seguì il filo penzolante del microfono dal pavimento fino a una piccola macchina che sferragliava lentamente e srotolava da una grossa feritoia un modulo continuo di carta fittamente scritto. I fogli si erano ammonticchiati in una pila disordinata ai piedi della macchina, scivolando come un ghiacciaio sugli spessi cavi neri che provenivano dalle altre stanze. Sollevò qualche foglio e lo lesse. Dopo pochi minuti li lasciò cadere e ne staccò altri, scorrendoli velocemente. Poi li strappò direttamente dall'apertura della macchinae li studiò in preda alla frenesia.

Nell'altra stanza tirò giù a casaccio dagli scaffali i volumi neri: dopo avere esaminato qualche pagina di ciascuno, li lasciò cadere in terra. Buttò all'aria il contenuto delle scatole di cartone finché, ansimando per la stanchezza, non si trovò immerso fino alle ginocchia in un caos di carta.

Malattia, pensò pieno di disgusto e di amarezza. *Luridume ammorbante. Tutta questa strada... per trovare cosa?* Si guardò intorno e vide i fogli sparpagliati della traduzione. *Anni*, pensò, *decenni di farfugliamenti, di autocommiserazioni incoerenti. Di idiozie. Quando è arrivato, quando l'hanno mandato qui, doveva essere già ammalato e sconvolto. E da allora ha continuato a sguazzare nel suo imputridimento, implorando come un demente il nostro aiuto. Come se noi avessimo potuto fare chissà che cosa.*

Limmit ritornò nella stanza e si fermò a contemplare la massa del Visitatore. Ecco perché i vecchi scienziati se ne erano tutti andati via a morire altrove, lontani da lui: ora la cosa non era più un mistero. *Lavorare e sperare*, pensò Limmit, *per poi scoprire che dopo tutto nessuno era arrivato con le risposte.*

Il debole ronzio e la massa necrotica della cosa stimolarono la memoria di Limmit. *Il cerchio è completo*, si disse: *dalla fattoria delle uova fino alle fogne di Los Angeles, con due cadaveri giganteschi a entrambe le estremità.* Pensò che quello sarebbe stato un posto buono come un altro per farla finita. Per sdraiarsi di fianco a quella cosa e morire. Per fermarsi.

Il puzzo di marcio lo investiva, caldo e rancido. *Perché cazzo continuare ad andare avanti?* pensò stanco. *La vita non è altro che la sconfitta che subisci prima di morire. E io sono già morto tante di quelle volte. Mi hanno ucciso e ho perso così tanto, e cosa mi è rimasto?*

Minuti o ore dopo, si allontanò dalla massa pallida seguendo lentamente i cavi neri. *Stupido: continui a tenerla*, pensò estraendo e dispiegando la mappa di Droit. *Fino all'ultimo.*

La luminiscenza della schiuma si era in qualche modo ravvivata, o forse gli occhi di Limmit si erano adattati completamente al buio. La lampada di Bandita, fracassata da un proiettile, si trovava ancora sopra alla schiuma su cui erano precipitati dalla superficie di Rattown. C'era una scala che gli penzolava sulla testa: *è di Droit,* pensò. La raggiunse e salì ondeggiando appena. Si arrampicò finché la schiuma sotto di lui scomparve alla vista. Guardando giù nel buio vide centinaia di punti luminosi gialli da tutte le parti, a due a due. *I topi*, pensò. *Chissà da quant'è che mi guardano.*

Ebbe un'allucinazione repentina: le luci gialle gli sembrarono stelle in un cielo nero, e si trovò lì a mezz'aria, incapace di dire se fossero in alto o in basso. Sembrava che stesse discendendo a testa in giù negli abissi, invece di fuggirne. Quella sensazione passò, e Limmit continuò ad arrampicarsi finché le luci scomparvero.

In superficie era notte. *Non è cambiato nulla*, pensò mentre camminava per i vicoli vuoti e bui. I muri erano tappezzati dei manifesti rossi e neri del Fronte d'Assedio, soltanto un po' sbiaditi e sbrindellati. *Annunci pubblicitari per la terra delle ombre*, pensò.

E il killer mandato da Mox mi sta aspettando. Sapeva che sarei tornato qui a morire. Sono già come morto: gli resta soltanto da fracassare una sottile crosta di vita. Si sentiva come se qualcosa di corrosivo gli avesse disintegrato tutto, lasciandogli soltanto un vuoto annichilito.

Arrivò al vecchio edificio in rovina dove l'aveva portato Mary. *Lei ha dimenticato*, pensò salendo le scale. *Si è lasciata i morti alle spalle.* Si fermò davanti alla porta chiusa della stanza e toccò il metallo freddo della maniglia. *L'unica persona che avrebbe potuto salvarmi... è morta.* Limmit aprì la porta e fissò la stanza buia e silenziosa. Vide che la scatola di vestiti che Mary aveva preparato per lui era ancora nello stesso angolo, con uno spesso strato di polvere che la ricopriva come un sudario. *Se n'è andata*, pensò, *come tutte le altre cose.*

Una debole luce fluiva dalla finestra sull'altro lato della stanza. Mentre Limmit entrava vide la sagoma nera di un uomo che si stagliava contro i vetri. Si voltò lentamente verso quella figura, con le mani allargate per ricevere il proiettile. Ma lo sparo non ci fu.

«Salve Limmit» disse il dottor Adder.

«Rimasi seduto là per molto tempo. Forse sdraiato. A seconda di come la vecchia mi metteva. Mi nutriva, mi puliva la bocca e il culo. Non mi muovevo: ero diventato un oggetto. Dopo aver riacquistato la vista guar-

davo la tv... più di quanto avessi fatto nell'Orange County quando ero bambino. La maggior parte delle volte la vecchia mi trascinava e mi spostava ciondolante sistemandomi in una posizione in cui potessi vedere la tv. Credo che pensasse che finché riuscivo a tenere gli occhi aperti meritavo di guardarla. Me ne stavo sdraiato nella stessa posizione per giorni, con il volto girato verso lo schermo, mentre la vecchia strisciava tra le pile di spazzatura della stanza, borbottando tra sé. A volte la ragazza rientrava nel mio campo visivo. Sembrava che fosse attratta dalla tv, anche se capii che era cieca, sorda e muta e, come scoprii in seguito, con il tatto indebolito. In quella stanza, sdraiato sul divano ammuffito, vedevo la ragazza che si inginocchiava sul pavimento e premeva il viso e i palmi su un fianco della tv, dirigendo il suo sguardo cieco direttamente verso i miei occhi spenti. Mi immaginai che le piacesse il lieve calore emanato dall'apparecchio.

«Non dormivo, non pensavo, non ricordavo nulla. Stavo là sdraiato, o puntellato contro il bracciolo del divano, colmo di uno strano appagamento. In realtà non ero *colmo.* Era come se qualcosa di enorme fosse stato risucchiato fuori da me, e potessi toccare e sentire il vuoto che era rimasto. Era pace come assenza di... *qualcosa.* Prima non avevo mai capito che tutto ciò che avevo fatto era stato la conseguenza di una sorta di indefinibile furore dentro di me, come se tutte le mie azioni fossero semplicemente il risultato di una tempesta interiore. Ora ero soddisfatto di essere un tubo catodico, senza tensioni o limitazioni a entrambe le estremità, e che i programmi tv passassero attraverso di me proprio come la poltiglia preparata dalla vecchia.

«Guardavo ingordo le commedie televisive che mettevano in scena situazioni familiari. Arrivai al punto in cui non riuscivo a distinguere una famiglia dall'altra: nella mia percezione si mischiarono in una singola entità collettiva gigantesca, come un celenterato composto da migliaia di organismi più piccoli. L'elemento-padre sorrideva all'elemento-madre, e questi a loro volta sorridevano agli elementi-figli, e tutti annaspavano contorcendosi nelle loro avventure quotidiane. Il che avrebbe dovuto essere divertente, a giudicare dalle risate isteriche che accompagnavano ogni loro singola mossa, ma a me sembravano tutti degli attori stranieri che recitavano una tragedia in una lingua sconosciuta. Un rito che si ripeteva in continuazione.

«Poi altre volte alla tv appariva Mox, e io lo guardavo come qualsiasi altra cosa. Tutto il mio disprezzo e il mio odio per lui se ne erano andati. Difatti non mi rendevo conto di averli mai provati. Continuava a parlare con

voce monotona, e la sua voce scivolava su di me come se fosse olio. A volte parlava di un'entità chiamata dottor Adder. Sapevo che c'era un collegamento tra me stesso e quella persona vagamente misteriosa che una volta aveva perfino occupato quel corpo che giaceva su un sudicio divano a Rattown, ma ormai quella persona non c'era più. Me ne ero liberato.

«Cominciai a precipitare. La memoria iniziò a tornare, ma non cambiò nulla. Dietro al mio volto vuoto vedevo ancora tutti i corpi di quella notte che mi imbrattavano e mi saltavano addosso, e crollavano a terra ormai cadaveri. Sull'Interfaccia il sangue scorreva lentamente, a una velocità dimezzata rispetto a quella reale. Il dottor Adder aveva fatto tutto ciò, con questo avambraccio di metal lo che pendeva al mio fianco, inerte e privo di volontà come quello in carne e ossa. Capii che Adder era stato svuotato: anzi, avevano portato via molto di lui *da me*. "Chi ero io?" mi chiesi precipitando ancora di più. Ero sul divano, osservato dalla vecchia che borbottava, dalla ragazza cieca e dai volti felici sullo schermo.

«Vidi lo sguardo di consapevolezza sbigottita del vecchio Betreech che si dissolveva in schegge di ossa, grumi di sangue e di tessuto, denti che volavano come perle imputridite intorno alla mano metallica del dottor Adder. Vidi te che vendevi l'arma ad Adder, a lui, a me. Lui e io eravamo ancora una cosa sola, ma mentre precipitavo ancora più in basso sentivo che stava staccandosi da me. La testa di Pazzo si dissolse nel punto d'impatto. Una lunga parata di donne sfilava nuda sotto il bisturi di Adder, che si sottoponeva all'ADR insieme ai clienti. Tutte queste visioni rivelatrici si mescolarono, come gli spettacoli tv, in un unico sogno febbrile di carne sopraffatta.

«E poi ricominciai a precipitare, ancora più in basso, immobile sul divano a Rattown. Quando ancora per Adder non c'era nessuna Interfaccia da raggiungere o da creare. Quando lui era incistato nell'Orange County come un tumore. C'era più di me, chiunque io fossi, che di lui a quel tempo. Trascorsero gli anni della facoltà di medicina: li ripercorrevo in un lento sogno all'indietro. Il liceo di Buena Maricone: allora facevo parte di un fiume, ero indistinto dalla massa, la macchia di sangue che era l'embrione del dottor Adder dentro di me si celava sotto la pelle. Precipitai verso la scuola elementare, sempre la stessa, e poi verso l'asilo. I ricordi si fermarono a un giorno particolare. La maestra non si era accorta che mi ero avvicinato a lei strisciandole dietro con l'altro paio di forbici caduto sul pavimento. La macchia di sangue che era il dottor Adder si trovava proprio in quel punto. Si era formata soltanto pochi minuti prima e non era ancora ricoperta dai

miei strati di indifferenza. Lui non e,sitò, affondò le forbici nel polpaccio di lei, il sangue scorreva al rallentatore della memoria spargendosi sulla mano del bambino. Io invece esitai, non affondai le lame: lei si girò e mi vide, mi portò via le forbici, mi rimproverò, e il mio cuore sincero di bambino decise che avrei fatto il bravo per sempre. Una semplice scelta tra quello che uno dovrebbe fare e ciò che gli altri vogliono che tu faccia: ecco come cominciano le cose per tutti. La maestra si allontanò sulle sue gambe indenni e senza ferite, e la macchia di sangue bruciò violentemente e scomparve dentro di me, scavando un buco corrosivo che guarì senza lasciare traccia.

«E poi smisi di cadere. Non ce n'era più bisogno. A quel punto lui e io eravamo più che distinti: separati. Soltanto uno di noi esisteva, e io mi stavo riposando su quel divano come ai tempi innocenti della mia infanzia. I fiumi di sangue non sarebbero mai colati sulle mani di questo corpo, nessuno avrebbe mai aperto la propria mente malata a quegli occhi nascosti. Non c'era nessun dottor Adder: l'avevo cancellato. *Me ne starò qui sdraiato a fare il bravo,* mi dissi.

«Non so quanto mi ci volle per arrivare a quel punto, ma una volta lì il tempo cessò quasi completamente di scorrere intorno a me. Mi ci vollero dei giorni prima che la vecchia attraversasse quella stanza lurida per arrivare da me. I suoi borbottii ora si erano trasformati in rimbombi subsonici. Il cibo che mi metteva in bocca scivolava più morbidamente di un ghiacciaio, ma altrettanto lentamente, verso il mio ano. Le voci alla tv colavano su di me come colla, e le vibrazioni dell'aria ondeggiavano e mi risuonavano nelle orecchie come baci di un contrabbasso. La ragazza, accucciata di fianco alla tv, sembrava una formazione rocciosa, immobile, vacua e perpetua.

«Adesso penso che forse stavo per morire. Passò poco tempo prima che il mio cuore, avvertendo che uno scopo finalmente era stato raggiunto, cessasse di battere. I miei polmoni non avrebbero più gonfiato il corpo da lumaca in cui io mi stavo evolvendo. Il mio cervello si era diluito in tutto questo stato di grazia dolce e vuoto. Era una gara, e io ne ero lo spettatore impassibile, per vedere chi si sarebbe fermato per primo: il mio cuore o la mia percezione del tempo, che gradualmente stava rallentando.

«Anni, o tali mi erano parsi, dopo la fine della mia caduta accadde qualcosa. Se si verificava qualcosa che deviava anche lievemente dalla routine immutabile della stanza (la vecchia che lasciava cadere il piatto che portava a me o alla ragazza cieca, oppure delle strane folate di rumori fuori in

strada) il tempo accelerava leggermente per circoscrivere l'evento, per poi rallentare ancora il suo passo allungato. La mia faccia era rivolta alla tv, più o meno come al solito. Le persone dentro vi stavano nuotando lentamente nel loro balletto statico, e le loro risate emergevano come ruggiti e latrati soffocati. La ragazza muta e cieca si accovacciò premendosi contro un lato del televisore. Aveva preso questa abitudine un po' alla volta durante gli ultimi secoli in cui ero rimasto a osservare ciò che conteneva la stanza, forse a causa della minore attenzione, dovuta alla mia presenza, che le dedicava la vecchia.

«Improvvisamente l'immagine sullo schermo esplose in uno scoppio vivace di luce bianca e di statica. Tornarono a essere inquadrati i personaggi delle famiglie televisive, ma distorti, vacillanti. Si contorcevano e andavano e venivano, i corpi si allungavano e si contraevano in avvitamenti erotici, mentre l'annunciatore ululava e farfugliava. La vecchia, che era rimasta seduta sulla sudicia poltrona imbottita vicino al divano, gridò, e la sua voce salì dal limite inferiore dello spettro udibile fino a diventare una sirena spaccatimpani, mentre il tempo tornava rapidamente alla sua normale velocità. «Vattene via da qui!» urlò balzando in piedi e tirando via dalla tv la ragazza cieca, che si dondolava inerte e avvinghiata con le sue mani ossute simili ad artigli. Scuoteva il corpo della ragazza, tempestandola di avvertimenti, minacce e bestemmie. La testa della giovane scattava avanti e indietro senza sentire nulla. Finalmente la vecchia desistette disgustata, e il suo sfogo si esaurì contro il viso pietrificato della ragazza. La lanciò per la stanza contro il divano dove ero sdraiato, e uscì furiosa.

«La ragazza, stordita dagli scossoni, scivolò sul pavimento di fianco a me. La sua testa ondeggiava a destra e a sinistra, ignara della mia presenza. Si mosse sempre più piano mentre il tempo cominciò a congelarsi ancora intorno a me. Si alzò in piedi come al rallentatore. Inciampò nel divano e distese un braccio così lentamente, mi sembrò, quasi per afferrare qualcosa che le impedisse di cadere. La sua mano aperta annaspava nell'aria ispessita sopra di me, poi si appoggiò leggera sul guanto di fuoco, su questo braccio di metallo. La pelle delle sue dita ne baciò la fredda superficie, si appoggiò a esso'con tutto il suo peso, le dita si curvarono e lo afferrarono.

«Per un istante interminabile non accadde nulla. L'ultima cosa che vidi fu un'espressione che non era mai comparsa sul suo viso immobile. Qualcosa intorno a me esplose in un lampo bianco e luminoso, proprio come era successo per lo schermo del televisore, poi scomparve. Ci fu un silenzio carico d'attesa. La voce della ragazza arrivò a me in tempo reale. «Cia-

o» la sentii dire come se non fossero le mie orecchie a sentirla. «Tu sei... il dottor Adder, giusto?» Dietro le parole c'era un debole sfrigolio di statica. La voce era timida, quasi come quella di una bambina.»

Adder si interruppe per pochi secondi, fissando il vuoto oltre la finestra. Limmit si mise a guardarlo, e percepì la silenziosa alterazione dietro a quel viso che ora assomigliava a un rasoio. Sembrava che intorno ai suoi bordi taglienti qualcosa fosse irrimediabilmente scomparso.

«Si chiamava Melia. Ricordava che qualcuno la chiamava così, prima che diventasse sorda. Era accaduto tanto tempo prima, mi disse. C'era stato un uomo, suo padre, credeva. Non fu mai in grado di capire cosa faceva lui, ma dedussi da quello che disse che aveva un debole per le combinazioni di kainina ed erpezina e un'immaginazione fertile. Ne fecero le spese in due: la donna, troppo succube della bovaina per andarsene, e la figlia, troppo giovane. Quando alla fine lui morì per overdose, il guscio di tranquillità della donna venne incrinato dalla follia, e Melia, la ragazzina, restò incosciente. Aveva murato il piccolo inferno domestico dietro gli occhi e le orecchie. Le terminazioni nervose avevano smesso quasi completamente di avere rapporti con il dolore. Era isolata... la madre si prendeva cura di lei nel modo bizzarro di cui era capace, e vivevano a Rattown come animali, grazie all'elemosina di Madre Sofferenza.

«Mi raccontò che continuò a vivere in quel modo: al buio, in silenzio. Finché cominciò a vagare dentro la tv che la vecchia teneva costantemente accesa nella stanza. Quando frequentavo medicina ad Auckland, l'università stava studiando un gruppo di bambini maori ciechi, che stranamente riuscivano a manipolare dei piccoli calcolatori elettronici senza toccarne i comandi: venne chiamata Sindrome IBM. Forse, se quei bambini fossero stati completamente isolati dagli input sensoriali come Melia, il loro sistema nervoso mutato avrebbe sviluppato delle capacità simili alle sue.

«Era di ventata capace di colmare il divario che esisteva tra la sua pelle e l'interno dell'involucro metallico della tv, e riusciva a collegarsi direttamente coi circuiti elettronici. Dapprima le sensazioni che provava erano prive di senso per lei: lampi casuali dentro il cranio con i colori che aveva visto da bambina, rumori e voci che crepitavano in un andirivieni oscuro. Per mesi si accucciò sempre più vicina alla tv finché, come uno che impara a vedere, riuscì a padroneggiare il suo nuovo senso. A dire la verità non ci impiegò molto: non c'era nulla che la distraesse.

«Alla fine ce l'aveva fatta: riceveva i segnali tv direttamente, senza che fosse necessario che fossero codificati in onde luminose e sonore, che comunque lei non sarebbe riuscita a captare. Vedeva le commedie televisive, e Mox. Quella era la sua esistenza, stare aggrappata di fianco alla tv e risucchiarne porzioni di vita elettronica. Mi disse che si ricordava di essere stata una ragazzina come quelle delle famiglie delle commedie tv, ma credeva di essere morta e adesso fluttuava in una specie di limbo sgradevole, in cui stava a guardare il mondo.

«Gradualmente, mentre assorbiva sempre più cose dalla tv, riuscì a scoprire la verità. I personaggi delle commedie televisive erano meno vivi di lei. Le ritornava in mente il ricordo del passato, quando ancora ci vedeva. Alla fine rivisse, urlando silenziosamente, i dolori dimenticati da cui si era isolata. Sapeva, con una certa approssimazione, dove si trovava e cosa stava succedendo, e che lei era sola e unica: nessuno dei personaggi alla tv recitava scene come le sue. Continuò a guardare, e scoprì che il suo talento non era tutto lì.

«Imparò a rintracciare il segnale tv, a partire dal televisore attraverso i cavi sotterranei su su fino all'Orange County. Proprio fino alle banche dati computerizzate del Centro Trasmissioni di Mox, dove venivano create, mandate in onda e custodite le videocassette. L'intero apparato elettronico era diventato parte del suo sistema nervoso. Poteva penetrare a suo piacimento in una qualsiasi sezione dell'intera rete delle comunicazioni, che aveva il quartier generale di Mox come punto focale. L'estensione elettronica dell'ego di Melia viaggiava attraverso le banche della memoria del computer, e fagocitava quasi tutto. Dentro le unità delle banche dati sanitarie si imbatté nelle informazioni che riguardavano le altre Sindromi IBM. Si rese conto che i suoi poteri erano già maggiori di qualunque altra cosa che aveva trovato immagazinata lì. Come una bambina annoiata, era determinata a vedere fin dove potessero spingersi le sue capacità.

«Dopo alcune settimane, scoprì che non solo poteva penetrare nel network, ma che in una certa misura riusciva a controllarlo. A cominciare dalla tv a cui era attaccata a Rattown, alterò e distorse il segnale che appariva sullo schermo. Le immagini a puntini fosforescenti si trasformarono nella bizzarra rievocazione di suo padre che vidi in seguito. Estese il suo potere: per un breve periodo un'onda di immagini distorte raggiunse tutte le tv dell'Orange County e Los Angeles, mentre lei s'insinuava nel Centro Trasmissioni e cambiava il segnale di partenza. Comunque smise questo giochino. Tutte le volte che lo provava, c'era qualcosa che la allontanava

dalla tv... la vecchia madre che sentiva istintivamente che la figlia era responsabile in qualche modo dei disturbi sullo schermo. Capì anche che i tecnici del network stavano mandando dei segnali per rintracciare la nuova anomalia nel sistema. Per paura di essere scoperta, modificò il suo comportamento. Ci provò ancora soltanto in rare occasioni, quando proprio non riusciva a farne a meno, collegandosi soltanto per pochi secondi alla tv della stanza o, alternativamente, all'intero sistema. Ciò spiega, credo, alcuni dei fenomeni che si erano verificati nell'Interfaccia. Si limitò principalmente a esplorare il sistema senza creare disturbi. In quel modo riuscì a scoprire moltissime cose.

«Quando venni portato nella stanza, lei si accorse soltanto vagamente della mia esistenza. A volte aveva sfiorato la vecchia o gli era caduta addosso, poi successe la stessa cosa con me e dedusse dal suo limitato senso tattile che c'era un altro corpo nella stanza. Non che gliene importasse, la sua vita era nella televisione. Andò avanti così fino a quell'incidente di cui ti ho parlato, quando sua madre la buttò contro il divano su cui ero disteso.

«Il network elettronico che collega i sensori del guanto di fuoco con il mio sistema nervoso è in realtà una versione semplificata del network con cui Melia aveva giocato per tutto quel tempo. Quando si avvicinò, con la mano stretta al guanto, il circuito si chiuse, proprio come era successo tra lei e la tv. Effettivamente il guanto era un'interfaccia elettronica tra i nostri due sistemi nervosi. I segnali dai sensori del guanto erano stati progettati per far sì che il mio cervello li percepisse come degli analoghi dei miei sensi originari, in particolare la vista e l'udito. La prima cosa che lei padroneggiò fu un segnale "udibile": e io sentii quella voce. Pochi minuti dopo mi mandò attraverso il guanto dei segnali "visivi".

«Dopo suo padre io ero il primo essere vivente con cui la sua mente era stata in contatto, perché le persone rappresentate dai segnali tv erano mediate dalle banche dati computerizzate e dalle strumentazioni video. Lei sapeva chi ero, perché aveva controllato i dati in memoria su di me. Era più curiosa che impaurita. Infatti dopo un po' credetti di notare la solita adorazione nei miei confronti, anche se non potei dire se fosse stata impressionata da ciò che aveva appreso dalle banche dati oppure se stesse imitando ciò che aveva saputo dei miei fan.

«Lasciò perdere la tv e cominciò a "parlarmi" incessantemente. "Visivamente" appariva come una ragazzina, non la sudicia e scheletrica creatura aggrappata al guanto di fuoco che stava seduta al mio fianco ma quella che sarebbe potuta diventare se le cose fossero andate diversamente. Credo

che ricavò quell'immagine da ciò che aveva visto in tv. Per un bel pezzo non notai neppure che il tempo aveva cominciato a scorrere normalmente intorno a me. Le dissi tutto ciò che voleva sapere su di me e su quel mondo che lei non era stata in grado di scoprire per conto proprio. Riusciva a rimanere attaccata alla mia mano metallica e nel contempo ad allungarsi fino a toccare la tv. Che spettacolo dev'essere stato: una ragazza cieca che stendeva il braccio tra il catatonico sdraiato sul divano e il televisore, come in una bizzarra seduta spiritica. Mi condusse attraverso i cavi tv fino alle banche dati computerizzate e il Centro Trasmissioni dell'Orange County. Ciò che lei mi aveva detto delle sue scoperte ora ero in grado di vederlo per conto mio. E là, nascosto nel profondo del network, c'era qualcosa che era davvero molto interessante. Ci dovetti pensare a lungo prima di capire che cosa significasse per me, mentre giacevo immobile sul divano qui a Rattown, e la vecchia mi nutriva e mi puliva, e "parlavo" silenziosamente con Melia. «Alla fine mi alzai dal divano. I muscoli mi dolevano e urlavano per lo sforzo improvviso. La vecchia mi vide e cadde in preda alle convulsioni, delirando e annaspando. Mi avvicinai barcollando al punto in cui Melia era inginocchiata di fianco alla tv, le presi la mano e la misi sul guanto di fuoco. La salutai con un bacio sulla fronte: entrambi eravamo là al buio e con le nostre immagini "visive" fornite dal guanto. Le dissi che sarei tornato presto. Una volta fuori dalla stanza sentii il grido flebile di una bambina piccolissima che affogava risucchiata da una macchia di sangue grande come Los Angeles.»

«E allora come hai fatto a trovarmi?» disse Limmit fissando fuori dalla finestra incrostata di sporcizia, con la schiena rivolta ad Adder seduto sul bordo del letto.

«Quando lasciai la casa della vecchia» disse Adder, «la prima persona in cui mi imbattei per strada, l'unica, fu Droit. No so se fu soltanto per un caso fortuito, oppure se era sincero quando mi disse che KCID in una trasmissione gli aveva comunicato di aspettarmi là. Mi disse dove te ne eri andato, e dove probabilmente saresti tornato. È da più di un giorno che ti stavo aspettando.»

«Perché?» disse Limmit affrontandolo. *Ha un aspetto più rigido,* pensò, *rispetto a quando era nell'Interfaccia, ancora più affilato. È come se si fosse preparato per qualche scopo omicida.* Teneva in grembo il guanto di fuoco, che emetteva un ronzio elettronico smorzato. «A cosa ti servo?»

Lo sguardo di Adder divampò inespressivo. «Devo davvero molto a

Mox. Voglio che tu mi aiuti a ripagarlo adeguatamente» disse tranquillo.

«Merda» disse Limmit disgustato. Gli occhi di Adder si allargarono leggermente, come se avessero percepito un fenomeno inaspettato. «Significa che dovrò armarmi dei tuoi vecchi bisturi e guidare un commando suicida di battone mutilate contro il quartier generale di Mox nell'Orange County? E se ritorno mi farai presidente del tuo fan club, giusto?»

Le dita metalliche del guanto di fuoco si piegarono leggermente, ma Adder non disse nulla.

«Non lo so» disse Limmit sfregandosi la fronte. «Credo di essere stanco. Non ti sarei molto d'aiuto, qualunque sia il tuo piano. Mi sono lasciato alle spalle parecchie cose, tra il Visitatore e questo posto. Non mi resta più molto, è stato un lungo viaggio.»

«E allora?» disse Adder scrollando le spalle. «Non mi interessa minimamente. Tutti hanno una storia dell'orrore da raccontare.»

«Allora vaffanculo, Adder.» Limmit sentì che il viso gli avvampava di un'emozione prossima al furore. «Mi sono sbagliato: era meglio che tu fossi morto.» *È vero*, pensò tremando mentre venne colpito da quell'improvvisa percezione. «È meglio che tu sia una fantasia nel ricordo della gente piuttosto che una realtà viva. Perché dovrei farmi coinvolgere nella tua stupida vendetta? Perché mai qualcuno dovrebbe farlo?»

«Immagino che se qualcuno lo fa, è perché ha i suoi buoni motivi» disse Adder.

Limmit guardò a lungo in silenzio quel viso stretto. I loro occhi si fissavano immobili. Limmit annuì lentamente, poi distolse lo sguardo.

«Va bene, ti aiuterò» disse sprofondando nel letto di fianco ad Adder. Si mise a fissare la striscia di pavimento tra i suoi stivali. «Hai mai letto dei vecchi libri, libri di fantascienza?» Scosse il capo pensoso, sentendo una calma determinata che si stava lentamente accumulando dentro. «No, non importa che tu mi risponda.»

«È meglio che ci sbrighiamo. Non c'è molto tempo.»

«Aspetta» disse Limmit alzando lo sguardo. «Lo farò a una condizione. Quando sarà tutto finito, dovrà esserlo davvero. Anche se tu riuscissi a ricostruire il tuo piccolo circo nell'Interfaccia. Non voglio più nulla da te. Voglio andarmene da Los Angeles.»

Adder annuì con impazienza. «Va bene. Come vuoi. Adesso però andiamo.»

«Solo un minuto» disse Limmit. Si alzò dirigendosi verso la porta del bagno. «Che strano, in tutto quel tempo giù nelle fogne non sono neanche

riuscito a farmi una cagata in santa pace.» Aprì la porta.

Grandi chiazze di sangue secco erano sparse sul pavimento e sulle pareti in forme statiche. Spruzzi di macchie simili a stelle rosse imbrattavano il soffitto. Un cadavere, deformato e irriconoscibile, irrigidito nelle contorsioni di una morte violenta, stava sdraiato mezzo fuori dalla vasca da bagno, con una mano intrappolata intorno al tubo del lavandino: la testa, o meglio, quello che ne rimaneva, era parzialmente immersa nella tazza del water. L'acqua immobile si era trasformata in un rosa traslucido.

«Che cazzo è *questo*?» gridò Limmit paralizzato sulla soglia.

«Non ne ho la più pallida idea» arrivò dietro a lui la voce di Adder. «Quando sono arrivato ad aspettarti, si era nascosto qui. Mi ha aggredito, così ho dovuto farlo fuori.» Si fermò, poi rise, una risata breve e fredda. «Che spettacolo. Devo ammettere che questo guanto di fuoco è proprio eccezionale.»

«Il mio assassino» disse Limmit fissando il corpo martoriato. «Ecco chi è.»

«Cosa?... Oh sì, Droit me ne ha parlato. Se tutto andrà per il verso giusto non ce ne sarà un altro.»

Limmit entrò e tirò fuori dalla tazza la testa spiaccicata e gocciolante. Nell'acqua rossa galleggiavano piccoli frammenti di tessuto cerebrale, come molli cavolfiori rosa, e un occhio intatto che lo fissava. *Ah cazzo*, pensò, e si accucciò sul sedile dopo essersi tirato giù i pantaloni sulle ginocchia. *Vivere a Los Angeles ti fa proprio diventare un duro.*

Mentre il colon funzionava alla grande, Limmit gridò rivolto ad Adder nell'altra stanza: «Allora, da dove si comincia? In cosa consiste questo tuo grande piano di vendetta?»

Adder apparve sulla soglia del bagno. «Non puoi proprio ammettere di dovermi qualcosa, eh?» disse dando un calcio a una delle gambe distese del killer. «Il piano? Ogni cosa a tempo debito. Prima devo sbrigare un'altra faccenda.»

«Quale sarebbe?»

«Devo fare una visitina al quartier generale del Fronte d'Assedio Adder.»

Limmit sentì che il diametro dello sfintere si era stretto involontariamente. *Ci sarà Mary*, pensò. Non era sicuro di volerla vedere ancora. «Per fare che?» chiese alzandosi e tirando l'acqua.

«Droit era un po' a corto di contanti quando gli ho parlato. Ha detto che una delle sue fonti di reddito nell'Orange County si era esaurita. Non ave-

vo soldi da dargli, e così temo che la notizia che io sono vivo e vegeto sia stata venduta a qualcun altro che era interessato.»

«A chi dovrebbe interessare?»

Il taglio sottile del sorriso di Adder balenò per un istante. «L'idea che sono meglio da morto riscuote molto più successo di quanto tu non pensi» disse.

Sembra più vecchia, pensò Limmit. *Più... assottigliata*, pensò mentre gli si stringevano le viscere. *Il tempo ci sta riducendo ai minimi termini, proprio come Adder.* Gli occhi meditabondi di Mary non gli trasmisero alcun messaggio, eccetto una scintilla iniziale di sorpresa e di riconoscimento.

«Ti aspettavamo» disse Eddie Azusa spezzando il silenzio che incombeva come una cappa da quando Adder e Limmit erano entrati nella stanza. «Ma non sapevamo proprio se saresti venuto qui o meno.»

Adder tirò a sé una sedia prendendola dall'altra parte del tavolo e si sedette fronteggiando il comitato. «Pensavo che avreste gradito maggiormente una visita a sorpresa» disse calmo.

Il viso di Azusa tremò e proruppe in una risata nervosa. «E allora? Ti aspettavi forse che avessimo qualche reazione particolare alla notizia della tua, come dire... *ricomparsa*?»

«Finiscila con le stronzate» disse Adder irritato, accompagnando le parole con un gesto della mano. «Tenetele per quelli di Rattown, per quelli che siete riusciti a coinvolgere in questa fregatura dell'assedio.»

Limmit prese la sedia alla sinistra di Adder per sedersi di fronte a Mary. I loro occhi non si'incontrarono.

«Sta' a sentire, Adder» disse uno degli altri. «Qui siamo messi male, e non c'è spazio per i *cattivi elementi*, non so se mi spiego.»

«Siamo messi male 'sto cazzo» disse Adder. «Sapete benissimo che questo assedio è una gran stupidaggine. Tutto questo cumulo di merdate non corre alcun pericolo da parte di Mox, dei suoi MoFo o di chiunque altro. La cosa migliore che possa fare quell'esercito di drogati da quattro soldi che sta sui tetti è quella di spararsi a vicenda.»

«Credi proprio di essere ben informato» disse Azusa serio.»

Adder sorrise. «Le mie informazioni le ricavo dalla vostra stessa fonte.»

«Ma non è questo il punto» disse Mary concitata, appoggiandosi sul tavolo. «Certo, questo assedio è un imbroglio, e allora? La questione è che noi abbiamo diffuso qualcosa che assomiglia al pensiero rivoluzionario tra centinaia di persone che fino a ora non pensavano ad altro all'infuori di farsi di kainina, di scopare e di *te*, Adder. Di per sé non è molto, ma lo è se

tu consideri quanto sia vicina l'unica fonte di potenziale rivoluzionario in America, nell'Orange County.»

«*Nell'Orange County?*» sbuffò Limmit. Tutti si girarono sorpresi verso di lui: nessuno si aspettava che parlasse. «Gesù Cristo, radunate pure i vostri cazzi di eserciti dal cimitero» continuò. «Tanto per cominciare, avrete migliori possibilità se riuscirete a farmi capire la differenza tra voi e loro.»

«Neppure questo è il punto» disse Adder. «Ascoltatemi, su quello che sta succedendo so molte più cose di quanto non pensiate. So che voi e i vostri amici qui siete più interessati nel mantenere questa stronzata di assedio così com'è piuttosto che arrivare al momento improbabile in cui dovrete cagare o scendere dalla tazza. È molto più divertente giocare a fare il generalissimo della rivoluzione, e arrivare anche a guadagnarci la percentuale. E magari riuscirete pure a mantenere vivo l'interesse di quelli di Rattown per il resto della loro vita o anche di più, visto il fascino che esercito come martire defunto. Oh sì, lo so. Comunque non importa: sono problemi vostri. Non mi interessa. Vedete, la vera questione è che io ho dei piani per conto mio, e se volete uscire dal merdaio dovrete muovere il culo.»

«Sei venuto fin qui per dirci questo?» chiese Azusa. Il viso si era irrigidito ed era paonazzo per la rabbia improvvisa. «È proprio scemo da parte tua farcelo sapere.»

«Soltanto un mio piccolo vezzo.» Un altro sorriso minaccioso. «Mi è sempre piaciuto dire alla gente quello che avrei fatto. Non voglio neppure per un secondo che voi interferiate per fermarmi.» Appoggiò sul tavolo il guanto di fuoco stretto in un pugno, come una torpedine che ronzava sinistra. «Credetemi, *niente potrà riuscirci.*»

Prima che uno qualsiasi dei membri del comitato potesse parlare, una voce di donna arrivò dalla porta dietro Limmit e Adder. «Niente?» chiese la voce. Una figura vestita di nero entrò nel cerchio di luce che circondava il tavolo.

Dev'essere lei, pensò Limmit, *quella che chiamano Madre Sofferenza. Un abito di grande effetto*, pensò cinicamente. *Scovato in qualche negozio di costumi abbandonato, senza dubbio. Così calcolato, eppure... così reale.* Vide che all'apparizione di quel viso incappucciato gli occhi di Adder si sgranarono, poi ritornarono ancora delle fessure.

La donna si fermò di fianco ad Adder e lo guardò in volto. «E quelli di Rattown che non sono coinvolti nell'assedio?» disse quasi con serenità, «cosa succederà a quelli meno fortunati, agli sfigati?»

«Avanti» disse con voce stridula e irritata Adder. «Cosa gli succederà?»

«Qui sono al sicuro. E lo saranno... finché Mox non verrà a sapere che ci sei tu. Tutti sappiamo che ha messo a ferro e fuoco l'Interfaccia soltanto per catturarti. Una volta che ti avrà localizzato, farà la stessa cosa con queste topaie. Tantissime persone innocenti, più indifese di chiunque altro, moriranno soltanto perché non vuoi rinunciare alla tua brama di vendetta contro Mox.» La voce flautata si interruppe in un silenzio composto.

«Come fai a sapere quali sono i miei piani?»

Per un istante le maniere garbate della donna vennero meno. «Hai in mente qualcosa di diverso?»

«Ehi» si intromise Azusa agitato. «È una prospettiva completamente differente, a cui non avevamo pensato. Non vogliamo che ci capiti tra capo e collo una merdata del genere. Uh, cioè, voglio dire, annullerebbe i piccoli progressi che abbiamo fatto qui a Los Angeles. E prematuro, non siamo ancora pronti per una cosa del genere.» Guardò gli altri membri del comitato per averne conferma.

Madre Sofferenza lo ignorò. «Non devi proprio nulla a nessuno? Neppure a me?» disse tranquilla ad Adder.

Limmit vide il volto di Adder indurirsi in una maschera rigida e spigolosa. «Certo» disse lentamente, abbassando la voce al tono più minaccioso che Limmit avesse mai sentito, spaventosa nella sua intensità. «Anche a te devo moltissimo.»

«Oh piantala, Madre» disse Azusa disgustato. «I quadri rivoluzionari hanno sempre apprezzato il modo in cui ti prendi cura dei membri meno, ehm, capaci della comunità, ma con questo stronzo non c'è nulla da fare. Dovremo prenderci cura di lui a modo nostro.»

«Provaci soltanto, figlio di puttana» disse Adder ruotando sulla sedia per affrontare Azusa che era più piccolo di lui. Il guanto di fuoco si fletté e gemette.

«N-non provarci neppure a farmi fuori» balbettò Azusa quasi istericamente. «Ho tanti seguaci già pronti a spararti a distanza di sicurezza.» Riacquistò l'autocontrollo sogghignando debolmente. «E anche se riuscissi a nasconderti ai cecchini, abbiamo sempre dei killer a disposizione. Avrai bisogno di dormire anche tu, malgrado quell'affare sul moncherino.»

«Certo» disse Adder. «Però non avevo affatto in programma di farmi delle dormite. Mi sono già riposato un bel po'.»

«La riunione è finita» disse Azusa spingendo la sedia lontano dal tavolo. «Dobbiamo lavorare. Divertiti Adder. Finché puoi.» I quattro uomini del comitato e Mary si alzarono e si diressero verso la porta.

Mentre stava per andarsene, Adder afferrò il polso sottile di Madre Sofferenza. «Aspettami fuori» disse bruscamente a Limmit senza guardarlo, fissando invece il viso mezzo nascosto dal cappuccio dell'abito nero.

Quando tutti gli altri ebbero abbandonato la stanza, Adder disse tranquillamente alla donna: «Quanto tempo, Jing.»

«Proprio tanto» convenì lei, e si sedette sulla sediadi fianco a lui. «Non c'è ragione che mi chiami con quel nome: è cambiato tutto.»

«Già.»

Lei rivolse il volto altrove. «No, non provarci. Non dopo tutto quello che è successo. Dopo tutto quello... che sono diventata. Adesso tu non sai chi sono io.»

«Una volta pensavo di saperlo» disse Adder con la voce velata di amarezza. «Ma era prima che Mox ti portasse nel mio ufficio imbottita di droga e mi dicesse che eri sua moglie.»

Lei non disse nulla, e la testa incappucciata si piegò sul tavolo.

«La moglie di Mox» rifletté Adder. «Che sorpresa. Non sono mai riuscito a capire - e ho passato molto tempo a pensarci - perché tu amassi sia lui che me, o perché ti amassimo entrambi.»

«Io lo so il perché» la voce di lei fremette. «Lo sapevo fin dall'inizio. Per voi due ero il ricettacolo perfetto da riempire con le vostre vite. Tanto ero vuota. In quanto a me nessun altro sarebbe mai riuscito a riempire il vuoto che avevo dentro.»

«Allora spero che non ti sia chiesta perché l'ho fatto» disse Adder.

«Come hai potuto?» lei si mise a piangere e girò il viso rigato dalle lacrime verso di lui. «Riesci a immaginarti come può essere stato emergere da quella nebbia, con Mox che si piegava su di me per montarmi, e poi vedere quel mostro in cui tu avevi trasformato la mia figa che mi balzava fuori dalle gambe come uno squalo? Cristo, ce li ho ancora davanti agli occhi, tutto quel sangue, e quei denti bianchi come la morte. Quella è stata la prima e ultima volta che li abbia mai visti snudati, ma me li sento ancora dentro l'inguine.»

«Adesso posso modificarli» disse dolcemente Adder. «Non l'ho fatto perché ce l'avevo con te... volevo colpire Mox.»

«No» disse lei mordendosi il labbro inferiore e scuotendo la testa. «Niente di te mi toccherà ancora, neppure il tuo bisturi.»

«Allora immagino che continuerai a impersonificare la Madonna degli Storpi, qui a Rattown.»

Gli occhi le brillarono in un improvviso lampo di rabbia. «Sì» disse. «È da molto tempo che mi prendo cura delle vittime tue e di Mox. Non riesci a capire perché ti ho ricordato il passato? Non riesci ad accettare la seppur minima responsabilità per quello che è successo a causa tua? Mox stesso mi ha detto che ha massacrato tutti nell'Interfaccia soltanto per riuscire a catturare te.»

«L'hai visto?» Adder si irrigidì.

«No. È da anni che non lo vedo. Ma ci teniamo in contatto. Sai, lui mi ama ancora. Proprio come te. Mi fornisce di cibo e medicine, e di vestiti, per la gente di cui mi prendo cura. Fa anche di più: è da molto tempo che vuole distruggere Rattown, tanto per completare l'opera. La sua mente lavora così. Però non l'ha fatto... gli ho chiesto io di non farlo, per amor mio.»

«Allora ecco perché vuoi che metta da parte i miei piani. Tu sai che quando lo distruggerò i rifornimenti cesseranno. Fino a quando giocherai a fare la santa benefattrice? Quando saranno troppo affamati ti potrebbero anche *mangiare*.»

«Oh Ad, stupido stronzo» disse lei scuotendo lentamente la testa. «Ma non capisci? *Sei destinato a fallire.* Qualunque sia il tuo piano, si concluderà con la tua morte. Vi conosco tutti e due. Ti ha già ingannato e battuto due volte. Questa volta non ce la farai, morirai.»

«Due volte? A cosa ti riferisci?»

«Ti ha ingannato con il guanto di fuoco. Il suo piano non era quello di indurti a commettere un crimine nel comprarlo, perché sapeva che avresti potuto cautelarti abbastanza facilmente. È da anni che va rafforzando i MoFo, aspettando l'occasione per attaccare l'Interfaccia. Ma gli altri membri dei consiglio d'amministrazione della GPC gli avevano posto il veto, non glielo avrebbero permesso. Dopo tutto quello era anche il loro parco giochi, no? E a loro non costava nulla lasciare l'Interfaccia così com'era. Le analisi al computer dimostravano che la tua immagine non era sufficientemente potente da rappresentare una seria minaccia alla stabilità psichica dell'Orange County, anche se laggiù il loro equilibrio è precario da decenni. Perché mai pensi che qui accogliamo così tanti fuggiaschi dai manicomi? *Però tu eri tollerabile*, e in realtà eri una buona valvola di sfogo. Fino a quando Mox ti ha fatto cadere nella trappola di comprare il guanto di fuoco. Per i computer proprio quel fattore, oltre alla tua immagine psico-pubblica, è stato sufficiente a farti rivalutare come minaccia mortale. E poi Mox ha avuto la prova che tu l'avevi comprato, ecco perché è

stata inserita la microspia. Gli altri membri del consiglio hanno messo da parte le loro libido deviate a favore dei loro portafogli, e hanno dato il via libera al Raid. *Ecco il perché* di tutto quel merdaio giù nell'Interfaccia.»

Adder fissò l'avambraccio metallico, che brillava come un'accusa. «Qual è stata l'altra volta in cui mi ha ingannato?»

Lei esitò, poi cominciò a parlare con voce tremante. «Ti ha ingannato... su di me. Ti ha ingannato nel farti fare quello che hai fatto a me. Lui era in grado di controllare ciò che hai visto quando era sotto ADR, in qualche modo aveva una certa familiarità con quella roba. Forse ha imparato a usarla da Gass stesso. Chi lo sa? Però è stato capace di farti pensare che la castrazione era la cosa che temeva di più, venire castrato dalle zanne della figa della donna amata. Per lui non era un incubo: era un sogno. È pazzo, un fanatico, ecco da dove deriva il suo potere. Assecondando la sua follia, tu l'hai liberato da tutti quei legami con la carne che lui disprezzava. Quella notte sapeva fin da principio che cosa c'era tra le mie gambe. Perché mai ci sarebbe stato il suo braccio destro che aspettava dietro la porta, cosa che non aveva mai fatto prima? Il suo cazzo era l'ultima cosa che frenava la riconciliazione della sua mente con i suoi istinti inconsci. Senza di esso, era completo. Dalla parte della morte. E ha fatto in modo che fossi tu stesso ad aiutarlo.»

Adder si sedette immobile sulla sedia. Mentre ascoltava Jing uno strano miscuglio di emozioni si era impossessato dei suoi muscoli facciali, ma ora si erano sciolti in una maschera vuota. «Il controllo» sussurrò.

«Il controllo» ripeté Jing. «Esatto. Ha sempre avuto il controllo della situazione. Ecco perché ti ho chiesto di lasciar perdere. Ho paura per te, non per Mox. Pensi che ti abbia raccolto sanguinante in quel vicolo soltanto per metterti in grado di farti uccidere da lui?» Un'altra lacrima cadde scivolando su una guancia. «Non potrà mai più essere come prima» disse lentamente. «Però resta qui con me. Potresti perfino essere un vero dottore. Potrebbe diventare la tua vita... quanto lo è la mia. Ci sono tantissime persone che potrebbero aver bisogno di te, che potrebbero volerti.»

A quelle parole gli si spalancarono gli occhi, poi esplose in una rabbia veemente. «Per tutta la mia vita» gridò lui, mentre una goccia di saliva volava come un segno premonitore sopra il cappuccio, e i muscoli irrigiditi del collo gli facevano tremare la testa, «ho desiderato che tutti al mondo mi volessero, avessero bisogno di me, venissero a pregarmi, per amarmi, per adorarmi! E quasi *ci sono riuscito.*» La voce si fece più bassa e cupa, come se stesse per comunicare un messaggio definitivo. «E io lo volevo, lo

volevo proprio, perché se ci fossi riuscito avrei detto a tutti contemporaneamente, a Los Angeles, all'Orange County, al mondo intero, di andare a farsi fottere.»

Si azzittì, come se avesse esaurito le energie, poi sorrise arcigno, con gli occhi persi in qualche visione interiore. Scosse il capo. «No grazie» disse concludendo. «Devo arrivare fino in fondo.» Si alzò e si mise a guardare la testa incappucciata. «Adesso ho delle armi migliori: non ho più illusioni.»

Molto dopo che la porta si richiuse con uno scatto dietro di lui, Jing si sedette al tavolo, immobile.

Mary stava aspettando Limmit fuori la sala riunioni. *Va bene*, pensò lui stanco. Cerchiamo di farla finita. Giusto il tempo di parlare con quella negra.

«Sei tornato» disse lei calma. Lo fissava dritto negli occhi.

«Da un paio d'ore.»

«Hai l'aria stanca.»

Limmit si massaggò la nuca. *Proprio vero*, pensò. «Non ti preoccupare per me, sopravviverò.»

«Senza di me. Senza nessuno. Tranne il dottor Adder.»

«Merda» disse Limmit. «È tutto quello che hai da dirmi? Pensavi che me ne fossi tornato dalle fogne lindo e puro e tutto dedito alla causa rivoluzionaria? Cazzo, mi dispiace proprio.»

Mary sospirò e scosse lentamente il capo. «Non so cosa mi aspettassi. Forse che tu morissi laggiù, che non ce la facessi. Però speravo anche che finalmente capissi che Adder era morto.»

«Solo che invece non è stato così.» Non c'era soddisfazione nelle sue parole. «E vivo.»

«E tu sei tornato a lavorare per lui. Il fan che ha la fortuna di potergli stare vicino. A fare cose per lui. Il suo piccolo funzionario.» Il viso le si rabbuiò di disprezzo. «È stato gentile da parte sua ridarti il tuo vecchio lavoro. Proprio come ai tempi dell'Interfaccia.»

«No, non è più come pensi. Sto aiutando Adder nel suo piano contro Mox... ho le mie buone ragioni» disse lui ripetendo le parole di Adder. «Dopo di che tra me e lui è finita.»

«Oh, E. Allen» disse lamentosa. «Oddio, vorrei proprio crederti. Ma quanti ne ha prosciugati, quanti ne ha consumati completamente? E lo stesso succederà a te. Non posso proteggerti per sempre.»

«E allora non farlo» scattò lui avvampando di rabbia. «Te l'ho mai chie-

sto? Devo mandarti affanculo, prima che tu mi lasci in pace?» Lo scoppio d'ira si placò, lasciandolo più svuotato di prima. «Mi dispiace. È solo che, qualunque sia il piano di Adder, è una cosa importante per me. In un modo o in un altro non riesco neppure a pensare a noi due, finché non so che è tutto finito.»

«Pensavi davvero che fossi preoccupata soltanto per noi due?» disse dolcemente.

«Non dirmelo» disse Limmit sfinito. «La rivoluzione.»

«Sì, accidenti. Certo, Azusa e gli altri sono un branco di stronzi presuntuosi, e allora? Non riesci a capire che finalmente abbiamo la possibilità di raggiungere un obiettivo? Di fare qualcosa di più che distruggere un uomo come Mox? Non esiste per te qualcosa di più importante delle tue fottute budella, qualcosa per cui valga la pena di sacrificarsi?»

«Allora è di questo che ti preoccupi» disse lui. «Bene. Vai a vivere la tua vita all'ombra di Lenin, per me non ci sono problemi. Cristo, e tu parli di farsi svuotare? Almeno i miei vampiri sono da questa parte della tomba.»

«Se non riesci a capire qual è la differenza, allora vaffanculo» disse lei con fare sdegnoso. Si girò e se ne andò. Gli stivali echeggiarono sul pavimento di cemento.

No, non ci riesco, si disse Limmit. *Forse ha ragione... c'è qualcosa di sbagliato in me. Avrei proprio voluto trovare un modo per dirle di aspettarmi finché tutta questa storia non fosse finita*, pensò all'improvviso con animosità. *Ma è già tutto passato.* Fece un passo verso la soglia della sala riunioni, in attesa che ne uscisse Adder.

«Penso che prima di cominciare sarebbe meglio se tu mi facessi conoscere i tuoi piani» disse Limmit.

Adder si fermò sul pianerottolo del secondo piano. Entrambi erano diretti dove li stava aspettando Melia la ragazza cieca. «Hai ragione» disse. «Non manca molto: tra circa un'ora il piano sarà scattato inesorabilmente. Quindi è meglio che tu lo conosca subito.»

Limmit guardò Adder in silenzio mentre estraeva dalla tasca un piccolo astuccio in similpelle nera, una specie di portafoglio. Adder lo aprì e lo mostrò a Limmit. Alla debole luce del pianerottolo era difficile distinguerne il contenuto, ma Limmit riuscì a vedere parecchie fiale e una siringa. «Che cos'è?» chiese.

«Quando me ne sono andato da qui per arrivare nel posto in cui ti ho aspettato» disse Adder, «sono riuscito a raggiungere l'Interfaccia di nasco-

sto. Non è difficile, non c'è nessuno che fa la guardia o cose del genere. Sono andato aprenderlo nel mio vecchio ufficio. È l'ADR.»

«A cosa diavolo ti serve?» chiese Limmit incredulo. *Cristo, forse Adder non ne è uscito tutto intero*, pensò.

«Con questo» disse Adder dando un colpetto alle fiale con un dito, «posso arrivare direttamente al cervello di Mox. Come ho fatto in passato. Ma non solo per dare un'occhiata e trovare chissà cosa, oh no. Posso usarlo come arma, come ha fatto Lester Gass. per distruggere il nemico. Per raggiungere la sua essenza più nascosta e lottare con lui in quella grande arena psico-simbolica.» Uno strano tono appassionato si era insinuato nella voce.

«Bel trucco» disse Limmit sarcastico, «peccato che tu sia qui a Rattown e Mox sia laggiù nell'Orange County. Te ne sei dimenticato? Oppure avevi progettato un assalto suicida al suo quartier generale? Pensavi di legarlo e di riempirvi tutti e due di questa roba, suppongo.»

Con calma, Adder chiuse il contenitore e se lo rimise in tasca. «Non ce n'è bisogno» disse. L'ardore di prima era temporaneamente scomparso. «Vedi, io ho una linea diretta che parte da qui e arriva direttamente nel cranio di Mox. È ciò che ha scoperto Melia nelle banche dati, e che mi ha mostrato. *Mox non è vivo.* È registrato su nastro dentro i computer. Dopo il Raid dell'Interfaccia si è fatto registrare tutta la personalità in quel modo. Non c'era alcun rischio, non era niente di nuovo, era una cosa che facevano da anni.»

«Lo so» disse Limmit sbalordito. *Come per Lars Kyrie*, pensò.

«Solo che Mox si era fatto inserire dei circuiti speciali autonomi per la personalità. Gli altri che sono su nastro non hanno controllo... li accendono e li spengono quando serve. Mox, invece, funziona proprio come quando era in vita. Solo pochi membri del consiglio direttivo della GPC sanno che in realtà lui non è altro che parecchie centinaia di chilometri di ossido magnetico dentro ai computer. L'immagine che viene trasmessa, e che ciascuno vede alla tv, non è altro che grafica computerizzata, un cartone animato assolutamente convincente.»

«Sì, ne ho sentito parlare» disse Limmit debolmente.

Per un momento Adder osservò con occhio critico il viso impallidito dell'altro, poi continuò. «Una volta che ci siamo iniettati l'ADR, Melia e io possiamo viaggiare sui cavi tv e collegarci al cervello di Mox. Noi due insieme riusciremo a trascinare Mox nelle visioni. Visto che è già stato sottoposto all'ADR, lo stato mentale prodotto dalla droga è sempre vivo, programmato nel suo inconscio. Melia servirà da tramite e da chiave per en-

trare in lui. Una volta là sfiderò Mox mentre lei sarà in disparte.»

«Ma allora a cosa vi servo?»

«Sotto l'effetto dell'ADR io e Melia saremo entrambi vulnerabili e incoscienti, qui a Rattown. Ci devi aiutare a trovare un posto sicuro per nasconderci, e stare pronto a proteggerci dai cecchini del Fronte d'Assedio. Per parecchie ore.»

«Tutto qui?»

«Non ti preoccupare» disse Adder con un sorriso tirato. Ricominciò a salire le scale. «Sarà più che sufficiente. Forse più di quanto ti aspetti.»

Sembrò che l'opprimente miasma di sporcizia nella stanza si fosse dissipato un po' dall'ultima volta in cui Limmit ci era entrato. Anche la vecchia era sparita. Si era quasi aspettato di trovarla morta sul pavimento, ricoperta di gomitoli di polvere.

«La vecchia dev'essere sparita dopo che me ne sono andato» disse Adder, come se avesse intuito i pensieri di Limmit. «Forse è per quello che Madre Sofferenza sapeva che ero di nuovo in circolazione. Quella vecchia bagascia è corsa a dirglielo.»

La ragazza era l'unica persona nella stanza, e se ne stava seduta tranquilla sul divano con le mani riposte pudicamente in grembo. Non si era accorta che i due erano entrati. A Limmit sembrò che avesse quindici o sedici anni. Notò che era stata lavata e ripulita dall'ultima volta in cui l'aveva vista, e che le avevano pettinato i capelli scuri. La pelle aveva quel leggero colorito roseo tipico di una persona a cui finalmente sono stati rimossi vecchi strati di sporco. *Dev'essere stato Adder. Le ha fatto un bagno... adesso è quasi carina. E non me ne ha parlato.*

Adder si avvicinò al divano, le prese la mano destra e l'appoggiò sul guanto di fuoco. Il viso di Melia fissava ancora il vuoto al centro della stanza, ma la bocca si inarcò in un sorriso. Sembrava che sotto le palpebre chiuse stesse sognando. L'espressione colpì Limmit come un pugno. *Lei lo ama*, pensò con improvvisa certezza. *E perché no? È il primo uomo con cui abbia parlato da una dozzina d'anni.*

Si mise a osservare il volto di Adder. Non c'era traccia di emozioni analoghe a quelle della ragazza. *Non se n'è nemmeno accorto*, pensò Limmit. Provò un senso di pietà per Melia. *Quel freddo figlio di puttana...* l'aveva lavata come se avesse sterilizzato un bisturi.

«Lei ti sta vedendo attraverso i miei occhi» disse Adder. «Sa già chi sei, le ho già detto tutto del piano. Dille ciao, ti sentirà attraverso di me.»

Limmit guardò dritto negli occhi freddi di Adder. «Ciao, Melia»

Dopo un secondo Adder parlò. «Ti saluta. Temo che non sia molto interessata a te. Forse l'isolamento così prolungato l'ha resa poco socievole.»

Che stronzo, pensò Limmit. «Finiamola con questa storia.»

«Giusto» disse Adder incurante del tono di Limmit. «Non abbiamo molto tempo. Specialmente non qui. Dobbiamo trovare alla svelta un posto per nasconderci.»

«Ne conosco uno che potrebbe andare bene» disse Limmit. «Mi ci sono nascosto per un giorno dopo il Raid, fino a quando Mary Gorgon non mi ha trovato e mi ha portato in quell'altra stanza. Si trova proprio nei sobborghi. È un grande magazzino vuoto, o roba del genere, ma con un mucchio di uffici e di stanze più piccole al piano superiore.»

«Mi sembra l'ideale. Nella camera qui accanto ci sono parecchi fucili e scorte di munizioni. Credo che siano appartenuti al padre di Melia: soltanto uno psicotico avrebbe potuto conservarli oliati e sigillati in contenitori ermetici. Prendi quelli che riesci, usa i migliori.» Adder aiutò la ragazza ad alzarsi.

Oltre la porta indicata da Adder, Limmit trovò le armi allineate dentro teche impolverate con le ante di vetro, simili a bare. Ne aprì una, venne raggiunto dallo sbuffo d'aria della chiusura ermetica, ed estrasse un fucile identico a quello che aveva usato nell'esercito quando era ragazzo. *Proprio come ai vecchi tempi*, pensò soppesandolo tra le mani. *Sto tornando sui miei passi.* Intascò parecchie scatole di proiettili nel giubbotto e si diresse fuori.

«Perfetto» disse Adder ispezionando il deposito vuoto. C'era un gruppo di ufficicubicoli sopraelevati, a un'altezza di oltre tre metri, ed erano collegati tra loro da una passerella munita di parapetto. Chiunque fosse entrato nell'edificio dal basso avrebbe dovuto attraversare tutto il piano fino alla scala laterale. L'unico ingresso per gli uffici o i piani superiori si trovava sul lato estremo del corridoio di collegamento. Chiunque si fosse messo di guardiafuori dal cubicolo in cui Adder e Limmit avevano portato le due brande, avrebbe potuto controllare tutta la zona. *Un bersaglio facile*, disse Adder tra sé e sé. *Quasi mi piacerebbe essere qui a sparare.*

Dalla passerella udì un balbettio soffocato di voci sconosciute, e si voltò di scatto. Dentro al cubicolo Limmit aveva finito di collegare i cavi di una piccola tv portatile che avevano trovato, e l'aveva accesa. Una delle solite famigliole delle commedie televisive stava ridacchiando sullo schermo impegnata nel suo ciclo vitale miniaturizzato. Vedendo le figurine formate

da punti fosforescenti, Adder si rilassò. *Cazzarola*, pensò. *Sta' tranquillo. Non c'è ancora niente per cui valga la pena di perdere il controllo dello sfintere, neppure per quello che ti ha detto Jing/Madre Sofferenza.*

Entrò nel cubicolo, prese una mano di Melia e l'appoggiò sul guanto di fuoco. Mentre le dita si curvavano intorno alla superficie metallica, il volto di lei si aprì in un sorriso sognante. Attraverso il collegamento elettronico dell'arma lui "vide" la proiezione dell'immagine femminile. *Pronta?* chiese all'immagine.

Sì, rispose arrossendo come una giovane sposa. *Se tu lo sei.*

«Tieni» disse Adder lanciando a Limmit un rotolo di nastro chirurgico. Stese dolcemente Melia sulla branda, supina.

Limmit prese in silenzio la piccola televisione e la sistemò sul pavimento di fianco a lei. Con il cerotto le assicurò la mano e l'avambraccio alla tv, girando il nastro tutt'attorno, fin sopra le figure dello schermo. Adder si sdraiò sull'altra branda, sistemata accanto a quella di Melia. Limmit, veloce ed efficiente, le prese la mano libera e la posò sulla fredda superficie del guanto di fuoco. «Ecco» disse raddrizzandosi dopo aver finito. «Pronti a tuffarvi nell'abisso grigio e selvaggio.»

«Aspetta un attimo» disse Adder dalla sua posizione orizzontale. Tirò fuori l'astuccio nero e lo porse a Limmit. «Sai fare un'ipodermica?»

«Certo» disse Limmit aprendo l'astuccio. «In effetti ho fatto molta pratica con le galline.» Estrasse la siringa e affondò l'ago nel sigillo di una delle fiale. Tirò lo stantuffo finché il liquido raggiunse il punto indicato. *Ce n'è più che a sufficienza*, pensò. *Tutte le fiale sono piene... cazzo, c'è di che spedire un intero esercito dentro la testa elettronica di Mox. Ma non me*, decise. *Non sulla mia pelle.*

«Prima lei» disse Adder. «Poi me.»

Limmit localizzò la vena sul braccio del la ragazza, in quello attaccato al guanto di fuoco. Osservò in silenzio la sua espressione rapita con gli occhi chiusi, aspettandosi di scorgere una reazione nel momento in cui avesse spinto lo stantuffo. Nulla. Riempì la siringa e ripeté l'operazione sul braccio in carne e ossa di Adder.

«Ci vorranno solo pochi minuti» disse Adder. Sembrava già che la cosa che lo animava dall'interno parlasse da una distanza sempre maggiore, con una voce che risuonava vuota. Gli occhi si rivolsero alla televisione. Vide in mezzo alle strisce di cerotto che il programma stava finendo, sullo schermo cominciavano a scorrere i titoli di coda. «Ehi» disse Adder con un ghigno accennato lontano anni luce. «Pensavo a una cosa. È l'ora della tra-

smissione serale di Mox. Melia mi ha mostrato che non c'è un controllo esterno su di lui, o sulla grafica. Se lui stesso non interrompe la trasmissione, l'intera faccenda potrebbe vedersi su tutte le tv collegate in rete, dappertutto...» La voce si affievolì, poi ritornò con uno sforzo visibile da parte sua. «Che rentrée. Se fossi in te non me la perderei...» Gli occhi si chiusero.

Giusto, si disse stizzito Limmit. *Il tuo debutto in tv, di ritorno dalla tomba.* Raccolse l'altro televisore portatile trascinandosi dietro il cavo collegato alla presa. Lo appoggiò fuori sulla sedia che aveva sistemato vicino al parapetto. Constatò di colpo quanto piena fosse la sua vescica... i succhi e la frutta in scatola che avevano trovato lì e con cui avevano pasteggiato erano arrivati ai reni. *È solo nervosismo*, decise. *Meglio farsi una pisciata prima che cominci tutto.*

Si alzò e si guardò intorno. *A Los Angeles non ho mai trovato un pisciatoio che funzioni*, pensò. *Forse è per quello che le strade puzzano cosi. Ma chi se ne frega*, decise. Si incamminò sulla passerella tirandosi giù la cerniera.

Che eroe, pensò sdegnato mentre zampillavano le prime gocce. *Un buono a nulla, capace solo di fare la guardia al principale artista della mutilazione di Los Angeles, che se ne sta lì strafatto della sua droga eponima nel tentativo supremo di raggiungere la gloria. Eccomi qui ad aspettare nemici che molto probabilmente non verranno neppure a cercarci. Avrei dovuto attaccare il quartier generale di Mox per conto mio, con il mio temperino, quando ero nell'Orange County. Per lo meno sarebbe stato meglio per la mia auto stima. Ah, Limmit, che stronzo codardo*, rifletté amaramente fissando da lontano il getto dorato che scendeva ad arco nella semioscurità.

«Ehi tu, testa di cazzo!» gridò una voce risentita dal basso. «Che bella idea pisciarmi addosso, eh?»

Limmit interruppe il getto, allarmato. Afferrò il parapetto e sbirciò giù. Uno dei pazzi di Rattown, con i capelli gocciolanti, guardò verso l'alto a bocca aperta, come se avesse riconosciuto Limmit da una descrizione. Restò impietrito per un attimo, poi tentò di afferrare una scatolina fornita di antenna attaccata alla cintura.

Un walkie-talkie, pensò Limmit stranito, e poi: *Cristo, sono ben organizzati. Muoviti!* gridò qualcosa dentro di lui mentre raccoglieva il fucile appoggiato alla sedia. Era ancora scarico: estrasse un caricatore dal giubbotto e tentò goffamente di inserirlo prima di fianco, poi alla rovescia, coi

proiettili al contrario, infine riuscì a ficcarlo nell'alloggiamento del fucile.

Il pazzo di sotto aveva già il walkie-talkie sollevato al viso prima che il colpo di Limmit glielo strappasse via assieme alla maggior parte delle dita. Crollò sulle ginocchia, gemendo per lo shock e il dolore.

Limmit si mise il fucile a tracolla, scavalcò il parapetto e rimase appollaiato sul bordo della passerella prima di lasciarsi cadere sul pavimento. Atterrò dolorosamente sui piedi, poi sbatté il culo. Imbracciò il fucile e balzò sull'uomo ferito. Gli puntò la canna del fucile sotto il mento. «Va bene» disse bruscamente Limmit colpendolo alla gola, «chi sa che sei qui? Dimmelo e non ti farò saltare la testa.»

«Nessuno» ansimò l'altro. Fece roteare gli occhi, intontito. «Abbiamo già controllato quest'area. Me la sono svignata per farmi, te lo giuro.» Aprì la mano non ferita, e gli mostrò parecchie piccole capsule. Il colore rosso si era sciolto con il sudore delle mani.

«Bene» disse Limmit abbassando il fucile e facendolo dondolare di lato. «Allora nessuno verrà a cercarti.» Raggiunse l'interno dello stivale e, prima che l'altro potesse muoversi, estrasse la lama e gli squarciò la gola per il lungo e per il largo. Il rantolo terrorizzato gorgogliò in un getto di sangue. *Non c'è bisogno di rischiare di sparare ancora*, pensò Limmit. *Penseranno che il primo colpo l'avrà fatto partire uno dei loro da un party su qualche tetto. Almeno spero.*

Mentre ritornava con il fucile in mano sulle scale che portavano alla passerella, Limmit ascoltò gli ultimi fremiti scomposti del corpo, e capì che la scarica di adrenalina si stava esaurendo. *Cazzo, sei davvero crudele*, disse tra sé soddisfatto. *Scannare quel povero stronzo in quel modo. Mi viene in mente Jetsam, lo Spec 4.*

Dentro al cubicolo Adder aprì gli occhi lentamente e lo guardò. «Cos'era...» sussurrò, con la voce distante anni luce, «...quel rumore...» Gli occhi si richiusero.

Non si perde proprio nulla, pensò impressionato Limmit. «Sogni d'oro, dottore» disse, e uscì dalla stanza con dentro i due corpi esanimi.

Si accomodò sulla sedia sulla passerella e appoggiò il fucile contro il parapetto. *Ora posso guardarmi lo spettacolo in santa pace*, pensò mentre si puliva una macchia di sangue dalla mano. Era la ricompensa per aver beccato l'assassino. Sistemò la televisione inclinandola tra i piedi, l'accese e si appoggiò allo schienale. *Con tutti questi casini a Los Angeles e nell'Orange County*, pensò, *non sono ancora riuscito a guardare uno dei programmi di Mox. Finalmente vedrò che aspetto ha l'Eminenza Grigia. Sarà an-*

che la sua esibizione d'addio: questa è l'ultima opportunità. Puoi farcela, Adder... forza Adder, dai Adder. Sto delirando, pensò mentre l'immagine alla televisione si metteva a fuoco fluttuando.

La trasmissione era già cominciata. Per qualche ragione mancava il sonoro. Anche senza di esso, improvvisamente Limmit si mise a fissare pietrificato il viso dai capelli bianchi, vecchio eppure immensamente potente che parlava scandendo le parole. Limmit si alzò tremando, con il cuore che gli batteva all'impazzata. Barcollò contro il parapetto, lo strinse con entrambe le mani fino a far diventare bianche le nocche. Sconvolto dalla paura, si mise a vomitare in preda alle convulsioni e lordò il corpo che stava di sotto. Il sapore salato del sudore che gli imperlava il viso colava agli angoli della bocca e si mescolava con l'aspro del vomito.

Si girò esausto e riprese a guardare la televisione. Era la prima volta in vita sua che aveva così tanta paura, paura di qualcosa di peggiore della morte. «È lui» sussurrò con la voce che vibrava incontrollata. Un lampo interiore improvviso, l'immagine di un viso su un elicottero che guardava verso di lui, mentre era bambino. Si voltò di scatto e gridò verso l'ingresso del cubicolo in cui erano coricati Adder e la ragazza. «È lui, è Gass! Mio padre!»

Si precipitò nel cubicolo e si inginocchiò di fianco alla branda di Adder. «Non ce la farai» balbettò verso il volto esanime. «Lui ha inventato questa roba. È stato Gass, mio padre! Non vedi che...» Balzò indietro. *Oh Gesù, merda,* pensò tremando. *Controllati.*

Fissò la televisione di fianco a Melia: le strisce di cerotto attraversavano la faccia di Mox/Gass. *Mio padre,* pensò mentre l'ondata di panico si calmava lasciando il posto a un improvviso flusso di paura. *E soltanto io avrei potuto riconoscerlo. Ecco perché voleva uccidermi.* Limmit sperò che non fosse troppo tardi per salvare Adder.

Estrasse il coltello dallo stivale e si piegò verso il cerotto che legava Melia al guanto di fuoco. Non appena inserì la punta sotto il nastro, il guanto di fuoco emise un gemito acuto, e le dita metalliche si strinsero in un pugno. Limmit vide i puntini rossi dei sensori che cominciavano a brillare come gocce di sangue. Ritirò il coltello e lo puntò sul cerotto che legava l'altra mano di Melia alla televisione. Il guanto gemette ancora, sollevandosi leggermente dalla branda. Ci fu la stessa risposta quando Limmit si diresse dall'altra parte del cubicolo, verso la presa di corrente. Da qualche parte nel suo subconscio, balenò a Limmit, *Adder deve essersi accorto che me la sono fatta sotto. Un cane da guardia elettronico... se tento di fer-*

marlo mi ucciderà. Sullo schermo televisivo la faccia di suo padre si increspò, come se fosse stata attraversata da un'ondata di calore. Adder e Melia erano già penetrati così in profondità.

Fissò le luci rosso sangue dei sensori, tentando di mettere ordine nei suoi pensieri caotici. *Forse*, pensò con disperazione quasi isterica, *potrei trovare un telefono e chiamare l'emittente. Un'interurbana per l'Orange County... vi dispiacerebbe dire ai due poltergeist nei vostri circuiti che il beneamato John Mox è in realtà il famigerato Lester Gass?*

Abbandonò questi folli pensieri: capì che c'era solo una possibilità. Si chinò e raccolse da dove l'aveva fatto cadere prima l'astuccio in similpelle che conteneva l'ADR.

Dopo aver assicurato il proprio braccio a quello inerte in carne e ossa di Adder, prese la siringa piena e si iniettò il contenuto all'interno del gomito. Si sdraiò sul pavimento di fianco alla branda: l'immagine dei loro tre corpi uniti gli ricordò assurdamente una prima fila di ballerini. Sentendo che il cubicolo stava lentamente svanendo, pensò: *quelli di Rattown mandati da Azusa ritorneranno, ci troveranno qui svenuti e ci ammazzeranno. Oppure, cosa più probabile, mio padre ci schiaccerà come moscerini dentro il suo cranio, e lascerà i nostri tre gusci a marcire in questo magazzino abbandonato dei sobborghi. Arriverò troppo in ritardo per avvisarli*, pensò lugubremente. *Per salvare Adder. O uno qualsiasi di noi.*

«Come mai non hai fatto sostituire la fiancata?»

Edgar Endpoint cambiò corsia svoltando con una mano sola, guidando lentamente nel traffico del tardo pomeriggio. Scrollò le spalle senza guardare l'amico seduto di fianco a lui. «Oh, troppo casino» disse Edgar. «Tutti i ricambisti mi conoscono, potrebbero dirlo a mio padre.» Accelerò improvvisamente poi rallentò, adeguandosi alla velocità delle altre auto. «E poi» disse piano, «chi se ne frega?»

L'amico annuì comprensivo, digerendo l'informazione. «Certo» disse. «Sono d'accordo con te.» Estrasse un fascio di carte sporche e spiegazzate. «Ho tentato di tenerle lontano dalla luce, speravo che durassero di più. Ma si sono sbiadite ugualmente.» Le buttò sulla console tra i sedili ribaltabili, dove atterrarono svolazzando pigramente: la brezza leggera non riusciva a farli volar via.

Edgar distolse gli occhi dal traffico e diede un'occhiata ai fogli. Li riconobbe: era uno dei suoi pacchetti-Adder, ora avvizzito e completamente sbiadito. La vista lo depresse oltre misura.

Dopo aver scaricato l'amico nel complesso residenziale in cui abitava, Edgar rimase a meditare nell'auto immobile. *Forse avrei dovuto dirlo a tutti*, pensò. *Comunque l'avrebbero scoperto. Ed era un peso, come trasportare un cadavere sulle spalle. L'ultima cosa che ci teneva vivi in questo mondo di morti. Adesso i teleoperatori di Mox possono anche venire a girare uno speciale sulla mia vita, "Ero un cadavere adolescente"*. Sospirò e rimise in moto l'auto.

La lasciò nel vecchio parcheggio sotto la Casa del Solituda, e prese l'ascensore per l'alloggio della sua famiglia. La chiave funzionava ancora. Il vecchio stronzo non aveva nemmeno cambiato la serratura. *Probabilmente sapeva che sarei tornato, dopo aver scoperto quello di cui parlavano tutti gli altri ragazzi. Di Adder... Sì, papà. Adesso sono pronto per la mia lobotomia. Me ne vado in bagno... non appena ho finito con questo rasoio.*

Si mise a frugare nelle stanze, ma l'alloggio era vuoto all'infuori di sua madre nella camera da letto, immersa nel suo solito coma. Gridò a quella figura orizzontale, senza ricevere risposta. Prese in considerazione l'idea di sbatterle la sveglia sulla fronte, ma alla fine decise che era meglio lasciarla così. Sbirciò nella propria stanza, e vide che nulla era cambiato.

Dov'è mio padre? pensò mentre si sedeva in tinello davanti alla televisione. *Probabilmente è fuori con quelli della SFP, a rapire qualche altro fuggiasco.* Accese la tv e si sistemò sulla poltrona imbottita, mentre appariva il volto grigio e familiare di John Mox. *Ne ho proprio bisogno*, pensò cupo. *Forse adesso comincerò ad apprezzarlo. Con un piccolo aiuto, però.* Da un piatto di vetro colorato sul tavolino prese parecchie capsule rosa di sua madre, analoghi di barbiturici, e le inghiottì.

Mox continuava a blaterare. Lo schermo si increspò come se fosse stato attraversato da ondate di calore o da qualche liquido vischioso. *Mai vista prima una cosa del genere*, pensò Edgar mentre la nebbia cominciava a scendere. *Difficoltà tecniche, bla bla. Ecco lo spettro del dottor Adder venuto a perseguitarti, John Mox...* proclamò melodrammaticamente Edgar tra sé e sé. *Sarebbe proprio una fortuna. Se ne andrà tra un secondo.*

Non se ne andò.

«Gli assedi vanno e vengono, ma le troie rimangono. Giusto Leslie?»

«Ecco perché non mi sono fatto coinvolgere in quella storia dell'assedio, signor Endpoint.» *Grassone stronzo e ubriaco dell'Orange County che non sei altro.*

I tre uomini si fermarono alla luce fioca dell'ingresso, fuori da una porta

che due di loro riconobbero.

«Il solito, Leslie?» chiese Endpoint con voce impastata come i suoi vestiti e i capelli in disordine.

«Esatto» disse freddamente il giovane puttaniere, tendendo tranquillamente il palmo della mano. Endpoint ci mise sopra delle banconote che aveva raccattato dal portafoglio. Il puttaniere aprì la porta consunta ai due regolari, poi scomparve discretamente nell'ingresso.

«Aspetta di vederla» ridacchiò Endpoint trascinando il suo compagno barcollante nella camera. Era buia, all'infuori di un debole bagliore grigio-azzurro proveniente da un'area rettangolare nel soffitto sopra il letto. «Queste strafatte sono tutta un'altra cosa» proseguì Endpoint, senza accorgersi che l'amico, con la faccia indolente, si stava affossando in un angolo. «Mi credevo che le amputate doppie erano le meglio. Che figata girargli il culo senza gambe come più ti piaceva. Ora però mi fa andare giù di testa vedere queste qui così immerse nelle loro vii-sioo-ni mentre gliene faccio di tutti i colori. È come se... non fossero nemmeno qui! Come morte. Questa è la migliore.» Agitò vagamente la mano verso la sagoma nuda e immobile sulletto. «Va pazza per la tv...credoche veda delle cose. Auu! Leslie ha perfino piazzato una tv sul soffitto» la indicò con gesto «così può guardarla e scopare nello stesso momento. Uau!» Barcollando sudato, prese a contemplare il viso distorto di Mox apparso in alto nel televisore. Lo schermo si rifletteva in due figurine grigie dentro gli occhi fissi della ragazza sdraiata sul letto. Lui si voltò, e nel farlo quasi cadde. «Vuoi darle un colpo prima tu, Art?» chiese. Poi vide il suo compagno svenuto e rannicchiato nell'angolo.

«Mmm» rifletté Endpoint. «Mi sembra proprio che adesso tu sia un tantino partito per metterti a farlo. C'è tempo... abbiamo tutta la notte.» Si slacciò i pantaloni e li fece scivolare ammucchiandoli ai suoi piedi.

Mentre premeva su di lei con il suo peso, gli occhi della ragazza scattarono verso di lui. «Papà!» sussurrò lei con voce strascicata mentre gli occhi le risalivano allo schermo che intravedeva sopra le spalle sudate di Endpoint.

«Continua a sognare, bambina» grugnì. «Non sei mia figlia, sei solo una troia morta.»

Sopra la sua schiena, un luccichio liquido passò sul viso di Mox nello schermo.

Limmit stava camminando per l'Interfaccia, passando attraverso la calca

vorticosa di magnaccia e puttane, regolari e spacciatori, come un coltello silenzioso che penetrava nella carne. *Io appartengo a questo posto*, pensò soddisfatto lasciandosi trasportare dal flusso. Si fermò di scatto sul marciapiede. La folla stranamente arrendevole si divideva e fluiva ignara attorno a lui. *Aspetta*, pensò, *adesso mi ricordo: l'Interfaccia non esiste più, questo è l'ADR. Una creazione mentale di Mox e di Adder. Devo trovare il dottor Adder. Ma come?* Afferrò qualcuno, un magnaccia che gli passava di fianco, e lo fermò. *Cristo*, pensò Limmit sbigottito osservando il viso vacuo come quello di uno zombie. *Questo è morto!* Lasciò andare la figura e si girò intorno per guardare gli altri che gli venivano incontro sul marciapiede. *Sono tutti morti*, pensò. Si rese conto di come tutto fosse silenzioso: il ciarlare urlato e costante che si ricordava fin dalle prime notti a Los Angeles era assente. Allarmato, si fece largo verso l'orlo del marciapiede, tra le figure che camminavano. Si bloccò terrorizzato.

La strada era piena dei cadaveri del Raid. Ma non erano morti. Quei corpi fatti a pezzi e lordati di sangue si contorcevano in un fiume poco profondo, pieno di una sostanza bianca e repellente. *Pus*, pensò Limmit con orrore nauseato. I loro volti, o ciò che ne rimaneva, avevano la stessa espressione vacua delle figure sul marciapiede. I cadaveri più vicini al bordo strisciavano per tentare di afferrare le caviglie di quelli che camminavano. Quando ci riuscivano, altre mani morte si allungavano a raggiungere la figura immobilizzata e la tiravano in mezzo alla strada, dove sembrava che il denso fluido bianco la trasformasse in uno dei loro, che a sua volta si protendeva per catturarne altre di quelle che camminavano sul marciapiede. Dopo qualche istante Limmit vide anche che alcuni di quei cadaveri che si agitavano lentamente, si risollevavano dalla strada rialzandosi vicino al bordo del marciapiede. Il pus e il sangue si erano mescolati, i corpi si ricostituivano ergendosi nuovamente come se nulla avesse preceduto o interrotto il loro cammino da zombi. Il numero di quelli che lasciavano il pantano di corpi morti in strada, o che vi giungevano, sembrava equivalente: un ciclo costante dentro e fuori l'affluente del mondo dei cadaveri.

Limmit si guardò i piedi. Un paio di mani sporche di rosso gli avevano circondato una caviglia. Il viso di una ragazza, a cui mancava la mandibola inferiore e la cui gola si era spalancata come una bocca enorme e deforme, lo fissava con occhi morti, che ormai non registravano più nulla. Altre mani si sollevarono dal fluido bianco per afferrarlo. Preso dal panico e dal disgusto, con il cuore che gli batteva all'impazzata, se ne liberò e ritornò barcollando in mezzo al marciapiede. Le mani afferrarono un'altra figura, la

fecero cadere e la tirarono a testa in giù verso la strada.

A Limmit non era restato niente da vomitare: si piegò in due in preda a conati spastici. Si raddrizzò confuso. *Devo trovare Adder*, si ripeteva ossessivamente. *È da qualche parte, sta dietro a tutto questo. Ma come faccio a trovarlo?*

Un pensiero lo colpì senza preavviso. Spintonato da tutte le parti dalle figure sul marciapiede, tirò fuori dal giubbotto la radiolina di plastica gialla che gli aveva dato Droit. L'accese con mano tremante e girò la manopola della sintonia. Una voce appassionata da tenore esplose tra il silenzio oppressivo della pseudo-Interfaccia. *Non questa*, pensò Limmit scuotendo la radio frustrato. Sentiva che stava scoppiando in lacrime. La musica cessò repentinamente.

«Amici» disse la voce calma e umana di KCID. «So che adesso molti dei miei ascoltatori si faranno una risata. Quanti di voi conoscono un certo E. Allen Limmit? Quanti di voi *sono* lui? Bene» proseguì con voce chioccia, «voglio dirvi che ci vuole una certa dose di *scemenza* a starsene sui marciapiedi del principale canale di scolo di Los Angeles e *non riuscire* a trovare il dottor Adder. Ho ragione, gente? E oltretutto l'ha già trovato una volta, non tanto tempo fa. Be', ne devo proprio vedere di tutti i colori. Adesso che ne dite di Wunderlich e del primo movimento di *Das Lied von der Erde? Ein Aff ist's*, eh eh.» La musica riacquistò intensità.

Limmit spense la radio, e il silenzio si abbatté su di lui come una densa onda d'aria. *Il suo ufficio*, pensò rimettendosi in tasca la radio. *Il cancello di ferro nero. E dove, altrimenti?*

Si fece largo tra quella folla di sonnambuli e, dopo un momento d'esitazione, si diresse verso il bordo del marciapiede. Si guardò in giro finché non vide quel cancello, ormai ben noto. Era dall'altra parte della strada piena di cadaveri.

Diede un calcio a una mano morta che tentava di aggrapparsi a lui, e si guardò in giro per vedere quale estremità della strada fosse più vicina. Sembravano non avere fine. Sembrava che la pseudo-Interfaccia si estendesse in entrambe le direzioni all'infinito, un fiume illimitato di corpi contorti orlato da magnaccia e puttane risorti e viventi.

Mentre tentava di gridare dalla strada verso l'edificio oltre la cancellata nera, sentì che la voce svaniva a pochi centimetri dalle labbra: il suono non riusciva neppure a penetrare in quell'atmosfera melmosa. *Non serve*, pensò disperato, esausto per il continuo gridare strozzato. *Non ce la faccio ad attraversare: i cadaveri cominceranno a tirare in mezzo più loro simili di*

quanti non riescano ad andarsene, finché i marciapiedi si saranno svuotati e il fiume di pus si ingrosserà e inghiottirà tutto, compresi me e gli edifici. E poi sarà la fine.

Allora non ho niente da perdere, decise. Scese dal marciapiede direttamente nella strada. Il fluido bianco schizzò colloso sugli stivali. Lo sforzo che doveva fare per liberare il piede e per compiere il passo successivo era immenso. Le braccia dei cadaveri impantanate intorno a lui tentavano di arrivargli alle cosce, per afferrarlo e tirarlo giù. *Oddio,* gridò silenziosamente in preda al panico, *è la cosa peggiore che potesse capitarmi!* Tentò di liberarsi freneticamente dei cadaveri, scalciando le mani che si aggrappavano a lui. Quando si voltò per guardare, il bordo del marciapiede da cui si era allontanato sembrava distasse chilometri. Non c'era speranza di ritornarci sopra. I corpi dietro a lui lo spingevano in avanti inesorabilmente, verso il centro della strada. Da quel punto non riusciva più a vedere entrambi i lati. Singhiozzando colpì le mani che lo afferravano dal basso. Le sue stesse mani e le braccia si erano macchiate di sangue.

Sto morendo, si rese conto terrorizzato. I piedi si erano intorpiditi. *Sono morti,* pensò, *schiacciati in mezzo ai cadaveri.* Barcollò e cadde in ginocchio, tra quei corpi aggrovigliati in agonia. Le mani gli graffiavano il torace e le spalle, mentre piagnucolava e avanzava lentamente in quel liquido sempre più denso.

Quando perse anche la sensibilità nelle gambe, cadde in avanti sulle mani. *Da quanto tempo dura?* si chiese atterrito. *Piedi morti, gambe morte, cazzo morto: quanto mi ci vorrà prima di morire per intero?* Si trascinò in avanti, arrancando sui cadaveri, sentendo la rigidità degli scheletri e la morbida cedevolezza delle interiora sparse. Le mani morirono. Mentre strisciava in avanti sul torace, vide indistintamente il bordo del marciapiede davanti a lui, con i piedi e le gambe che ci camminavano sopra. *Non riesco ad arrivarci,* pensò paralizzato dalla paura e dalla nausea, mentre mani insanguinate cercavano di agguantargli la testa, che lottava per mantenersi sopra al fluido bianco. Sentì le mani imbrattargli il viso di melma della strada. La pelle cominciava a morire e a decomporsi.

Morto, pensò ottusamente, *ecco come ci si sente a essere un cadavere.* Vide le braccia intorno a lui allungarsi per raggiungere le gambe sul marciapiede... vide mani che riconobbe come sue che afferrarono un paio di caviglie. *Le mie mani,* pensò. *Ora sono parte di questo mondo di cadaveri, e obbediscono alle sue leggi.*

La figura sul marciapiede riuscì a non farsi trascinare in strada dal cada-

vere di Limmit. Le mani morte erano salde come se avessero raggiunto il rigor mortis, mentre la figura dal volto vacuo vacillava all'indietro, trascinando parzialmente Limmit sul marciapiede.

Sentì che le mani e gli avambracci stavano tornando in vita, come se fosse stato pompato del sangue nei loro tessuti. Tenne la presa su quelle caviglie, tentando di guadagnare con i gomiti un punto d'appoggio sul marciapiede. Improvvisamente la figura incespicò e cadde. Limmit si sentì spinto di nuovo in mezzo alla strada. *Sono ancora parzialmente vivo,* capì, *quindi mi rivogliono con loro.* Altre mani avevano afferrato saldamente la figura che aveva lui fatto inciampare e la stavano tirando per le braccia. Limmit lasciò andare le caviglie e arrancò su un fianco. Artigliò il marciapiede disperatamente, la strada piena di pus lo risucchiava indietro. «Per favore» sussurrò agonizzante con voce rauca, piegando la testa verso le figure impassibili, «qualcuno mi aiuti.»

Scivolò lentamente indietro, le punte delle dita bruciavano sull'asfalto ruvido del marciapiede. Le unghie fecero presa in una crepa larga come un capello e riuscì a fermarsi momentaneamente, finché il risucchio della strada aumentò e altre mani morte tentarono di afferrarlo. Dall'altra parte del marciapiede vedeva le sbarre del cancello di ferro nero di Adder, impossibili da raggiungere, e al di là di esse la motocicletta silenziosa e la porta d'ingresso dell'edificio. «Per favore» sussurrò delirando a quella vista. Le forze gli vennero meno, gli occhi si offuscarono con cerchi scuri che si allargavano piano.

Il cancello di ferro si aprì e cominciò a dondolare verso di lui al rallentatore. Si fermò soltanto a mezzo metro. Le braccia che si sforzavano di trascinarlo indietro centuplicarono i loro sforzi. Sentì i bordi della crepa sul marciapiede che stavano cominciando a sbriciolarsi sotto le dita artigliate. *Se riesco a raggiungere il cancello e lo manco,* pensò, *ricadrò indietro in strada e morirò davvero.*

Con le ultime forze si allungò per afferrare le sbarre di ferro nero. Il panico quasi lo fece svenire, mentre sentiva che stava per essere risucchiato nonostante i suoi sforzi per raggiungere il cancello. Ci riuscì con una mano, ma l'altra lo mancò. Poi finalmente lo prese con entrambe. Tentò di tirarsi in piedi, ma gli era rimasta soltanto la forza per aggrapparsi alle sbarre rantolando.

Il cancello cominciò a richiudersi, e la metà a cui era rimasto attaccato lo trascinò sul marciapiede. Intontito, riuscì a vedere la parte inferiore del proprio corpo priva di vita che si di vincolava dalla stretta dei cadaveri.

Quando i piedi si liberarono e furono fuori portata dalla strada, si staccò dal cancello e si coricò ansimante sul marciapiede. Gli abitanti della pseudo-Interfaccia gli camminavano sopra come degli zombie. Quando il cancello si era mosso si erano fermati quasi automaticamente, ma ora avevano ripreso la loro parata da sonnambuli.

Sentì che la vita stava per rifluire gradualmente nel suo corpo, ma la mente era troppo esausta per pensare a qualcosa. Quando gli tornò la sensibilità alle gambe e soltanto i piedi rimasero coperti di sangue, poiché la sostanza simile a pus si era sciolta dal resto del suo corpo senza lasciar traccia, si mise seduto sul marciapiede. Spintonato dai passanti, trovò la forza di tirar fuori la radio di plastica e di accenderla. Sentì un ultimo frammento di musica in dissolvenza.

«Questo era il primo movimento del *Lied* di Mahler» disse allegra la voce di KCID. «Durata otto minuti e tre secondi, nel caso in cui qualche ascoltatore là fuori scandisca i minuti della sua giornata. Meglio sbrigarsi, gente. Sono sicuro che ci aspetta tutti un giorno faticoso. Almeno lo sarà per me!» Nel frattempo iniziò altra musica e Limmit spense la radio.

Si sgranchì gli alluci redivivi dentro gli stivali e si rialzò barcollando. Si fece strada tra la folla e si infilò nel cancello nero.

Al piano superiore Adder stava seduto alla scrivania dell'ufficio appena illuminato. Limmit aprì la porta e sbirciò dentro. Vide Adder con una ragazza seduta su una sedia di fianco alla scrivania. La ragazza aveva un che di familiare. Gli occhi di lei lo seguirono mentre entrava nell'ufficio. *È Melia*, capì, *è l'immagine che si è fatta di se stessa.*

«Mi dispiace per quel che è successo in strada» disse Adder mentre Limmit si avvicinava alla scrivania. «Se mi fossi accorto prima della tua presenza avrei potuto aiutarti subito.»

Limmit trascinò un'altra sedia di fronte alla scrivania e ci crollò sopra. Adder lo guardava inespressivo. *Non è qui*, pensò Limmit, fissando quegli occhi freddi e distanti. *Non completamente.*

«Esatto» disse Adder passandosi lentamente una mano sulla fronte. «Quella che vedi dietro la scrivania è soltanto una frazione di me. L'ADR mette in moto quasi tutte le capacità cerebrali, o per lo meno è così che sta facendo con me e Mox. A causa della relativa forza delle vostre personalità, tu e Melia siete soltanto degli osservatori nel mondo che abbiamo creato noi.» Si interruppe e girò leggermente la testa, come se stesse ascoltando un segnale impercettibile. Poi lo sguardo penetrante si concentrò ancora

su Limmit.

«Mox» sbottò Limmit. «L'ho riconosciuto alla tv quand'ero a Rattown. È Lester Gass. È mio padre.»

Adder ricevette impassibile quell'informazione. «Stavo cominciando a sospettarlo anch'io» disse calmo. «Anche se è meglio che lo sappia con certezza.» Guardò oltre la testa di Limmit, verso la finestra opposta. «Moltissime cose sono diventate chiare.»

Limmit sentì che qualcosa stava cambiando dietro di lui. Si voltò nella sedia e vide che la finestra si stava espandendo e avvicinando, e che lo spazio ricoperto di immondizia tra di essa e la scrivania si stava condensando come se fosse ripreso da un teleobiettivo. La finestra si avvicinò così velocemente che Limmit si sentì sull'orlo di un precipizio. Melia, poco distante, si mise a guardare senza paura verso l'Interfaccia.

«È l'Interfaccia tra Mox e me» disse Adder. «È il parallelo del mondo che abbiamo creato in mezzo a noi nella realtà. La sua forza e la mia stanno lottando laggiù: stasi e azione. Solo che lui non può rendere completamente morti i cadaveri sulla strada, e io non posso mantenere vivi quelli che stanno sui marciapiedi. Ma la lotta è reale: tu lo sai, Limmit, perché sei stato laggiù.»

«Tutto ciò avrà un solo vincitore, o io o lui» continuò indicando con la mano la finestra spalancata. «Solo che sta cominciando a finire... l'ADR sta penetrando i livelli consci delle nostre menti, e ci sta avvicinando a quelli primordiali, più profondi. Guarda» gli ordinò.

Tremando, Limmit sbirciò fuori dalla finestra. In basso, gli editici che si allineavano lungo l'Interfaccia erano diventati qualcosa di indistinto, di offuscato, e si erano trasformati in montagne di terra e superfici rocciose. Figure sublimane strisciavano meccanicamente sulle due rive, mentre dei rettili si contorcevano nel fiume stagnante di fluido bianco.

«Presto tutta questa metafora, quella di un'Interfaccia fisica tra di noi, scomparirà.» disse debolmente Adder. «La profondità dell'azione dell'ADR cresce in progressione geometrica. Presto scenderemo al livello cellulare: la lotta sarà tra energia e non-energia. Guarda il cielo» gli ordinò di nuovo.

Limmit guardò verso l'alto e vide che non c'era più. Solo un gran mare di fiamme, che si attorcigliavano e si dibattevano in un vuoto tangibile e nero come la morte. La battaglia astratta e caotica raggiunse il suo culmine, finché dalla finestra non si vide che un ribollire di fiamme e il vuoto annichilente.

«Mi sta costando troppa energia mantenere qui la mia immagine» disse Adder con voce sempre più distante. Limmit si guardò intorno e vide le pareti e i mobili che si stavano offuscando, come un disegno a matita che venisse cancellato da una gomma. I dettagli del viso di Adder si facevano sempre più indistinti, una linea sottile mostrava soltanto il profilo affilato del suo viso. «Ho bisogno di tutta la mia energia per usarla là fuori» continuò la pallida sembianza. «Io e Mox siamo a un livello di stallo ancora maggiore di quanto entrambi potessimo pensare.»

«Ma cosa accadrà di noi?» gridò Limmit. Sentì folate di calore bruciante e di freddo che si alternavano dietro di lui. Il vetro era già scomparso. «Cosa faremo io e Melia?» Guardò la ragazza. Stava seduta calma sulla sedia ormai svanita: sul viso cieco aveva la stessa espressione di fiducia e amore che le aveva visto a Rattown.

«Non posso aiutarti» disse l'immagine di Adder, ormai quasi completamente sfumata. «Puoi controllare le cose, hai del potere, anche se non molto. Forse insieme potete formare come una specie di guscio, per proteggervi dalla tempesta. Naturalmente se vince Mox non ti servirà a molto. Morirai pochi secondi dopo di me.» Gli ultimi tratti dell'immagine ondeggiarono e poi scomparvero in un istante. «...fortuna...» sussurrò l'aria che riempiva lo spazio dove prima c'era Adder.

Intorno a Limmit e alla ragazza i resti dell'ufficio cominciarono a contrarsi e a colare come se si stessero sciogliendo. I visi sulle riviste porno avvizzirono e scomparvero.

Il telefono squillò. Edgar rispose all'apparecchio nel tinello, senza staccare gli occhi dallo schermo della televisione. «Sì» disse dopo un istante. «L'ho guardato fin dall'inizio. È vivo. Non so come...» Pausa. «Sì, è quello che farò anch'io. Prima che sia tutto finito.» Riappese e guardò lo schermo che ondeggiava. Le immagini nitide e violente di Adder si erano gradualmente trasformate in un inferno visivo. Edgar annuì verso lo schermo con l'aria di chi la sa lunga, come se gli ricordasse qualcosa, poi raccolse dal piatto colorato di vetro gli ultimi analoghi di anfetamina che erano rimasti. I muscoli tremarono per un secondo, mentre la superiore quantità delle capsule blu sopraffece i barbiturici: gli sembrò di riempirsi di una tale energia da essere quasi sul punto di scoppiare.

Prese con un gesto misurato un accendino dal tavolino e lo portò con sé nelle altre stanze dell'alloggio. Diede fuoco al grande letto su cui giaceva la madre addormentata. Chiuse dietro di sé la porta della stanza da letto.

Dopo aver appiccato il fuoco in tutte le altre stanze, diede il tocco finale incendiando le tende e i mobili che circondavano la televisione. Guardò le fiamme per un istante, poi lasciò cadere l'accendino sul pavimento e corse fuori.

Premette i palmi delle mani contro la faccia esterna della porta, sentendo il calore che si stava propagando all'interno. Lungo il corridoio vide altre porte che si annerivano prendendo fuoco. Fuggì a tutta velocità e corse verso l'ascensore, tremando con un'eccitazione maggiore di quella che gli avevano dato le capsule blu. All'interno le fiamme si riflettevano sullo schermo del televisore. La puttana sdraiata sul letto a Rattown osservava con attenzione quel fuoco al di sopra delle spalle del signor Endpoint, il quale, dopo aver esaurito la sua foga, si era addormentato sui suoi seni. Si rendeva a malapena conto di quel peso flaccido: era tutta intenta ad ascoltare le fiamme fosforescenti. Era come se, strato dopo strato, stessero bruciando tutti i sogni e le visioni che l'avevano ricoperta come madreperla, fino a nascondere il nucleo centrale.

Endpoint non si svegliò finché non si accorse delle dita intorno alla sua gola. Le unghie erano diventate lunghe e affilate per l'inattività. Se fosse stato in grado di sentire, mentre le mani sorprendentemente forti gli squarciavano la gola come un frutto maturo, avrebbe potuto riconoscere quella voce che gli diceva che un padre qualsiasi sarebbe stato sufficiente, persino quel padre che aveva spinto il figlio maggiore a farsi cambiare sesso nell'Interfaccia (come molte altre delle puttane di quella strada), iniziando così una lunga discendenza di vittime volontarie. Le fiamme alla televisione si contorcevano al di sopra delle due figure imbrattate di sangue sul letto. Milch teneva le mani a pochi centimetri di distanza dal piccolo televisore, pensando che forse avrebbe potuto sentirne il calore. Si rialzò sulla passerella del magazzino vuoto, con il fucile a tracolla.

Sbirciò nel cubicolo, annuendo di soddisfazione verso le tre figure svenute legate tra di loro per le braccia. Non capiva, ma la fede gli imponeva di andare avanti. Fuori dal cubicolo si diresse verso i corpi accartocciati e insanguinati di Azusa e degli altri due, infilzati dai loro stessi fucili. *Lo sapevo che non avrei mai dovuto ascoltare quello stronzo di Azusa*, pensò. Provava un po' di vergogna per i dubbi che aveva avuto. Era stata una gran cosa che lui e gli altri che avevano continuato a crederci avessero visto quelle immagini alla tv, e fossero stati capaci di rintracciare Azusa e i suoi in questo posto, dopo che l'inviato di Azusa non aveva fatto il suo rappor-

to. Diede un calcio alla testa incrostata di sangue della figuretta, e si mise a guardare le fiamme nella piccola tv vicina al parapetto. *Siano gli altri a festeggiare. Aspetterò qui finché non si sveglia, finché non ritornerà nel suo corpo. Avrei dovuto aver fede*, pensò con determinazione feroce. *Tutto cambierà ancora: ecco cosa significano quelle fiamme.* Tornò a guardare verso la porta del cubicolo, quasi in preda a un'infantile agonia fatta di paura e speranza.

La donna anziana piagnucolò e si allontanò dalla porta in fiamme trascinandosi dietro una gamba sfregiata, finché raggiunse la finestra e si mise a gridare verso la folla di giovani in basso, tutti illuminati dalle torce e dalle piccole televisioni. Altrove, sotto una montagna artificiale, le figure delle puttane morte si agganciavano tra di loro in mezzo alle fiamme, con la pelle di plastica che si scioglieva generando genitali sconosciuti. Mentre a nord un complesso di depositi bruciava e crollava, a pochi isolati di distanza dal Centro Trasmissioni dell'Orange County le labbra di un manichino con i capelli bianchi evaporarono e rivelarono una momentanea smorfia digrignante.

Limmit e Melia si erano rannicchiati nel piccolo guscio che avevano creato intorno a loro. *Come un uovo in una incubatrice*, pensò Limmit. «Per quanto tempo ancora?» si chiese ad alta voce, sentendo sulla schiena un alternarsi di caldo e freddo penetranti.

«Le cose devono arrivare a una conclusione» disse la ragazza con voce pacata. «Me l'ha spiegato lui. L'ADR richiede un dispendio catartico di energie psichiche, prima che svanisca dalla nostra circolazione sanguigna.» Guardò distrattamente la sottile pellicola del guscio.

Cristo, pensò Limmit miseramente. *Moriremo proprio qui, friggeremo o congeleremo ancor prima che la battaglia sia conclusa. Se vince Adder, soltanto lui potrà svegliarci. E se non vince lui...* Limmit fremette in preda alle convulsioni. «Come cazzo fai a essere così calma, quando...» gridò alla ragazza.

«Tranquillo» ordinò lei con il viso teso. «Ascolta.»

Fuori dal guscio i ruggiti furiosi e il silenzio della lotta tra Adder e Mox erano cessati: c'era soltanto un tamburellio carico di tensione, a malapena udibile, che si estendeva dal subsonico attraverso tutte le tonalità fino all'ipersonico. «È finita?» sussurrò Limmit.

«No» disse la ragazza che ascoltava attenta qualcosa oltre quel rumore

tamburellante. «Lui e Mox sono arrivati a un punto di stallo, la loro forza si equivale. Lo sento: sono più vicina io di te.» Una parte del guscio diventò trasparente, e a Limmit tornò in mente la finestra dell'ufficio scomparso di Adder.

Le fiamme e il vuoto contorto si erano cristallizzati, si muovevano impercettibilmente, erano quasi immobili. «Vuoi dire che è finita così?» disse Limmit, mentre l'orrore cresceva lentamente dentro di lui. «Non ne usciremo mai? Sarà così per sempre?»

«No» rispose bruscamente la ragazza, volgendo verso di lui il viso che tutto a un tratto era spietato e impassibile. «Non vedi? Uno stallo significa che Mox vincerà tra qualche istante. La forza di Mox è illimitata, lui fa parte delle banche dati, ma alla fine la forza di Adder comincerà a indebolirsi e morirà, assieme al suo corpo a Los Angeles.» Si voltò di nuovo verso la sezione trasparente del guscio.

«Non aprirlo» urlò Limmit quando vide ciò che stava facendo. «Lo indebolirai!» Tentò di allontanarla il più possibile da quella zona.

«Vado da lui!» gridò Melia mentre gli picchiava il torace con i suoi piccoli pugni. «Lui ha bisogno di me, come prima!»

«Non fare l'idiota» disse Limmit tentando di controllare le membra di lei in preda alle convulsioni. «Là fuori morirai, che forza pensi di avere?»

«Superiore alla tua, stronzo!» Il guscio si coprì immediatamente di una rete di crepe sottili come capelli, poi cominciò a cadere a pezzi.

Limmit la lasciò andare colto improvvisamente dal panico, sentendosi sospeso e privo di difese sull'orlo dell'abisso. Vide l'immagine di lei che sfrecciava via cadendo in una lunga traiettoria ad arco, prima che la paura gli facesse chiudere gli occhi e lo facesse raggomitolare in posizione fetale. Comprese con l'ultimo frammento di lucidità del suo cervello che ora per lui non c'era più alcuna protezione, anche se Melia fosse riuscita ad aiutare Adder.

La vibrazione crebbe di volume e d'intensità, e sentì che gli strati superficiali della pelle si stavano staccando. Il sangue filtrò tra le fiamme. Venne avvolto dal calore, ma non dal fuoco. Era cieco, ma si sentiva ancora vivo, immerso in quel mare di sangue che pulsava elettrico.

È il suo sangue. Quel pensiero si fece largo tra la paura di Limmit mentre si trovava sospeso, immobile. *Quello di mio padre. Il mio stesso sangue.*

Senza vederci, sentì che il sangue di suo padre stava penetrando al centro del suo essere, cercando la scintilla di energia. *Un legame di sangue*,

pensò Limmit. *Vuole che mi unisca a lui, che sia lui. Per vivere in eterno quando vinceremo questa battaglia.* Quel calore confortevole si avvicinò sempre di più alla sua spina dorsale.

In realtà è questo che volevi. Un pensiero sussurrato che poteva appena formulare. *Diventare tuo padre.*

«No» disse Limmit, e il sangue gli lambì i denti. L'odio gli fuoriuscì dal profondo dello stomaco, mentre il calore intorno a lui sibilò come vapore e si ritirò. «Non siamo dello stesso sangue!» Sputò fuori quella sorsata soffocante. «*Tu* muori, non io.»

Si raddrizzò, con le mani che laceravano l'oscurità. Il sussurro che aveva udito, la voce di suo padre, gridò tutto il suo odio e il suo dolore per la ferita che il figlio aveva aperto.

Poi Limmit si sentì ancora al di fuori di suo padre, non più sospeso nel sangue: stava precipitando tra le fiamme.

«Alla fine mi sono svegliato nel magazzino.»

«Come ti sentivi?» chiese Mary. Guardò il profilo di Limmit girato dall'altra parte. Forse la conversazione si poteva protrarre. Stavano seduti nella stanzetta a Rattown che avevano condiviso per un po', lei sul letto e lui sulla sedia di fianco. Era venuto a cercare qualcosa (così aveva detto) e aveva trovato lei.

«Di merda» rispose. «Tremavo tutto. Riuscivo a malapena a camminare. Adder però era uscito dall'effetto dell'ADR pochi minuti prima e se ne stava seduto là, calmo e tranquillo, per quanto possibile. Addirittura rilassato. La ragazza era morta, con la mano ancora legata alla tv.» Si fermò e studiò le proprie mani, chiedendosi per un secondo se il tremore sarebbe mai scomparso completamente. «C'è come una scintilla inconscia, una forza di volontà che continua a farti battere il cuore, che ti mantiene in vita. È quello che mi ha permesso di salvarmi dopo che tutto il resto era stato bruciato. Ecco cosa gli ha dato Melia, alla fine. E fu sufficiente, credo. Mox era morto ancor prima che il Centro Trasmissioni saltasse in aria.» Si azzittì, poi si voltò e vide che lei lo stava osservando con i suoi grandi occhi, ora diventati seri. «Dove te ne andrai ora?» chiese lui.

Distolse lo sguardo, e lo rivolse alla finestra sudicia. Da qui fluttuavano suoni convulsi e lontani. «Potrei ritornare da Anna Manfred, se esiste ancora l'Esercito di Liberazione del Midwest» rispose lei. «Adesso non è possibile far nulla qui a Los Angeles: ieri notte ho visto delle cose trasmesse alla tv, e il modo in cui hanno reagito quelli di Rattown.»

Per parecchi secondi il silenzio si irrigidì di nuovo intorno a loro. «Mentre stavo venendo qui» disse Limmit, «ho incontrato Droit. Mi ha detto che Madre Sofferenza ha cominciato a condurre la maggior parte dei suoi sballati giù nelle fogne. Quelli che ancora volevano andare con lei. Mi ha detto che anche lui si stava preparando a scendere nella Cloaca. Si dirigerà a nord, oltre il Visitatore. Anche senza aver mai sentito parlare di quei posti.» Si fermò, quasi incapace di tirar fuori altre parole per riempire il vuoto. Inclinò la testa verso il mormorio della radio di plastica gialla appoggiata sul davanzale della finestra. «È la frequenza giusta?»

Lei annuì, fissando fuori dalla finestra. «Non appena va in onda lo sentiamo. Continuo a sperare che lui ora sia... diverso.» Si voltò per guardarlo in faccia. «Quali sono *i tuoi* piani?» chiese tranquillamente.

«Credo che me ne tornerò a Phoenix» disse incrociando con fermezza lo sguardo con il suo. «Non mi resta molto da fare qui. Ammesso che ci sia qualcosa da fare.» Scosse lentamente la testa. «Non so, ora tutto è possibile.»

Fuori, oltre i vicoli, i rumori crebbero di intensità.

Il dottor Adder era seduto dietro a una scrivania ricoperta di polvere in uno dei cubicoli vuoti dentro al magazzino, vicino a quello dove c'era ancora il corpo di Melia. Sulla scrivania c'erano due scatolette che una volta contenevano pesche, cresciute altrove tanto tempo prima, e che ora erano piene di sciroppo trasparente.

Chissà che fine ha fatto la mia motocicletta, pensò Adder appoggiandosi allo schienale e piazzando i piedi tra le scatolette vuote. *Probabilmente è ancora là dove l'ho abbandonata, fuori dalla casa di Betreech. Adesso sarà ricoperta di muffa, con i licheni sul serbatoio e i funghi che sono spuntati sulla sella.*

Sulla soglia del cubicolo apparve una persona che non aveva mai visto. Aveva l'aspetto di uno che una volta, tanto tempo prima, era stato robusto, quasi tarchiato, ma si era come condensato col sopraggiungere dell'età, e quel reticolo di belle rughe sul volto ne aveva assorbito gli eccessi. Portava con sé una grossa valigia nera.

«Come sei riuscito a oltrepassare quel Milch che sta là fuori?» disse Adder un po' incuriosito da quell'apparizione.

«È uno dei miei ascoltatori più fedeli» disse il vecchio sorridendogli.

«KCID, allora sei tu» disse Adder riconoscendo la voce.

«Proprio così» rispose. Appoggiò la valigia sopra un angolo della scri-

vania e la aprì. «È un trasmettitore autonomo e indipendente» disse notando l'interesse di Adder. «È uno dei dispositivi meno conosciuti di Gass. L'ho trovato qui a Los Angeles, è da anni che lo uso per i miei scopi personali.» Strizzò l'occhio ad Adder. «Giusto, radiolandia?»

«E che cazzo c'entro io?»

Il vecchio tirò fuori un microfono dalla valigia e lo tenne dinanzi a sé. «Stanno tutti aspettando, dottor Adder» annunciò con fare teatrale. Un rettangolo rosso con la scritta IN ONDA brillava dentro la valigia. «Tutti i tuoi fan, e tutti gli altri che fino a ora non ti hanno mai adorato. In tutte le strade di Los Angeles, perfino tra le rovine fumanti dell'Orange County, sono tutti raggruppati intorno alle radio, e aspettano di sentire la tua voce, tornata dall'oltretomba. Prima ho annunciato che oggi saresti stato qui con me. La parola si è sparsa dappertutto, te lo assicuro.» Si fermò. «Hai qualcosa da dire, dottor Adder?»

Per un istante Adder fissò il volto rugoso. Non scherzava, lo vedeva che il vecchio stava facendo il suo lavoro nel miglior modo possibile. E che lui lo sapeva.

«Certo» disse finalmente Adder sorridendo e tirando giù i piedi dalla scrivania. Agguantò il microfono. A tutti: a Los Angeles, all'Orange County, a tutto il mondo. «Sì, ho qualcosa da dire.»

POSTFAZIONE
di Philip K. Dick

«Signore, lei ha scritto un libro sconcio!»

A quale scrittore sta pensando il signor Rossi? A James Joyce e al suo capolavoro, *Ulisse*? Oppure a Henry Miller e ai due romanzi dei *Tropici*? A questo mondo il grido di costernazione dei moralisti è qualcosa di incessante. E per anni questo grido ha impedito la pubblicazione dello straordinario romanzo di K. W. Jeter, *Dottor Adder*, finché un editore coraggioso si è fatto avanti e finalmente ha detto: «Lo pubblicheremo noi.»

Nel 1972, quando lessi *Dottor Adder* per la prima volta, non conoscevo K. W. Jeter. Il dottor Willis McNelly, un personaggio molto noto nella cerchia accademica della fantascienza, mi portò il manoscritto e disse: «L'ha scritto uno degli studenti. Penso che sia buono. Mi piacerebbe sapere cosa ne pensa.» E me lo lasciò da leggere.

Se c'è una cosa che odio sono i romanzi che mi vengono dati da leggere... perché, francamente, di questi tempi ci sono pochissimi romanzi che

valgano la pena. Devo ammettere di aver considerato la lettura del manoscritto come un'imposizione... finché non ne ebbi letto un terzo. Perché dopo aver letto quel primo terzo di *Dottor Adder* la mia vita è definitivamente cambiata. Non si trattava solo di un buon romanzo: avevo tra le mani qualcosa di grandioso. Prendeva le sue mosse laddove si era interrotta l'energia vigorosa dei racconti delle antologie di *Dangerous Visions*, curate da Harlan Ellison. Molto semplicemente, si tratta di un romanzo straordinario, che abbatte una volta per tutte ogni vostra supposizione sulle limitazioni della fantascienza. Ed è la ragione per cui, ovviamente, sono passati così tanti anni prima che venisse pubblicato. Non è sconcio. Il signor Rossi ha torto. Certo, non si limita alle perversioni sessuali pure e semplici, tratta di perversioni sessuali fantastiche: sogni di perversioni sessuali che né io né voi abbiamo mai pensato potessero esistere. Ma un romanzo giallo di solito viene accusato di istigazione all'omicidio? I lettori di un libro di fantascienza sulla fine del mondo lo interpretano come un desiderio da parte dell'autore di vedere il mondo finire?

Forse che il film *Lo squalo* spinge la gente a prendere a morsi i bambini?

Non voglio cedere alla facile tentazione di dire che *Dottor Adder* era in anticipo sui tempi. Non lo era affatto. È arrivato al momento giusto. In realtà, la cosa sbagliata era un'altra: era la fantascienza che *non era al passo* coi tempi. Nutro la ferma convinzione che se *Dottor Adder* fosse stato pubblicato nel 1972 sarebbe stato un grande successo commerciale, e che, inoltre, il suo impatto sul genere sarebbe stato enorme. Il genere fantascientifico si stava indebolendo sempre più. Per anni si era fossilizzato. Si era infiltrato in esso uno stanco impasse. Sono state prodotte, pubblicate e vendute infinite storie di combattimenti con la spada e di personaggi col mantello che fanno magie (in altre parole, cloni dei libri con gli Hobbit). Così la fantascienza è stata trasformata in una barzelletta, pur riconoscendo l'esistenza di eccezioni come *Campo Archimede* di Tom Disch e *Il Signore della Svastica* di Norman Spinrad.

Ma ora vi chiedo: non siete stanchi di leggere di magie, di maghi e di nanetti con i piedi pelosi all'insù? Pensateci, allora: per molti anni siete stati privati dell'opportunità di leggere romanzi straordinari, originali e audaci come *Dottor Adder*. Pochi mesi fa a una conferenza ho sentito una persona molto influente nel campo della fantascienza che diceva: «Non esiste un buon romanzo di fantascienza che sia mai stato rifiutato da un editore.» Quanto è tragicamente falsa questa affermazione! Voi lettori dovete credere alle mie parole: esistono davvero buoni romanzi di fantascienza che non

vengono pubblicati perché al giorno d'oggi ci sono relativamente pochi editori coraggiosi. Ma ora *Dottor Adder è* stato pubblicato, e in questo momento lo state tenendo tra le mani. E ciò collima con la mia personale visione delle cose del mondo: il mulino degli dèi macina lentamente, ma alla fine macina giustizia. E il libro che state tenendo tra le mani ne è la prova.

Potrei parlarvi dell'ingiustizia che K. W. Jeter è stato costretto a subire dal 1972 fino al sospirato momento della pubblicazione di *Dottor Adder*, ma penso che sia più importante sottolineare quanto siate stati maltrattati voi lettori. Tuttavia credo che possiate immaginare l'esperienza, terribile da un punto di vista psicologico, di aver scritto un capolavoro, un romanzo veramente bellissimo, e poi scoprire che nessun editore negli Stati Uniti o in Inghilterra o in Francia (il signor Jeter ha perfino provato in Francia, dove si riesce a pubblicare quasi di tutto!) ha il coraggio di farsi carico del proprio ruolo, di affrontare cioè il giudizio della storia e pubblicare quel maledetto libro.

Quest'anno mi è capitato di parlare con il responsabile editoriale di un certo editore. Sapendo che avevano il manoscritto, chiesi: «Pubblicherete *Dottor Adder*?» Lui disse: «E se è un fallimento?» Al che replicai: «La storia vi giudicherà.»

E sarà proprio la storia a giudicarvi: l'editore, l'autore e il lettore. Pensateci. Io stesso, credo, sono stato diffamato: in *Dottor Adder* c'è un personaggio, KCID, che è basato su di me. Ma, per quel che mi riguarda, non è una cosa importante. Devo ammettere che quella descrizione mi ha messo molto a disagio. Ma qual è la cosa più importante, che io mantenga un'immagine positiva di me stesso, oppure che sia pubblicato un grande romanzo? Vi dico questo così capirete quanto poco ho da guadagnarci personalmente nel sollecitare la pubblicazione di *Dottor Adder.* Anzi, da un certo punto di vista avrei anche qualcosa da perderci, considerando che vi compaio come un vecchio incartapecorito e svitato. Quindi non fatevi vedere alla mia porta per dirmi che vi sto raccomandando il *Dottor Adder* perché sono un amico dell'autore. Cioè, io *sono* un amico dell'autore. Dopo aver letto *Dottor Adder* ho conosciuto personalmente K. W., e da allora ci frequentiamo parecchio. Ma sto scrivendo questa introduzione per voi lettori, non per K. W. Jeter. E la sto scrivendo per dirvi di dimenticare i vostri timidi preconcetti su come dovrebbe essere un romanzo di fantascienza. Dimenticatevi i nanetti con i piedi pelosi all'insù e le lotte all'arma bianca su pianeti immaginari. Questo romanzo parla del *nostro mondo*, quindi è un romanzo pericoloso, proprio come lo erano, da un certo punto di vista, i

racconti raccolti da Harlan in *Dangerous Visions*. Il che è straordinario. Ed è proprio di questo che noi abbiamo bisogno.

Bene, bando alle ciance: è ora che torniate al romanzo. Tuttavia vorrei aggiungere qualche parola su K. W., visto che lo conosco molto bene. È una persona alta e malinconica, nessun altro che io conosca è dotato del suo spirito (di solito le persone malinconiche hanno una predisposizione particolare per l'umorismo). Una volta la sua ex-moglie mi ha detto che assomigliava a John Barry more. Io invece penso che assomigli a un Riccardo III che si propone di abbattere chiunque gli può sbarrare la strada che conduce al trono, e dal punto di vista letterario K. W. ha fatto esattamente questo. Ha lavorato e aspettato per anni, non per arrivare al trono del potere, ma per vedere pubblicato un romanzo importante, eccitante, emozionante e, soprattutto, *interessante*, malgrado le avversità più dure. Ma lui non ha mai mollato, nonostante molte volte il morale gli sia finito sotto i tacchi. Noi, che siamo suoi amici, abbiamo cercato di incoraggiarlo meglio che potevamo, anche se una cosa soltanto avrebbe potuto confortarlo davvero. E quella cosa è ciò che state tenendo in mano: una copia pubblicata del suo capolavoro, *Dottor Adder*.

Quindi vi ho avvisato. Questo romanzo è un pugno nello stomaco. Non è leggero, non contiene vuote melensaggini. A me è piaciuto. Io amo questo libro. Quando l'avrà letto, il signor Rossi scapperà urlando. Lasciatelo pure scappare. James Joyce ed Henry Miller gli sono sopravvissuti, e così sarà anche per K. W. Jeter. E la stessa cosa accadrà per quel coraggioso editore e per il marchio che appare su questo libro. Vorrei proprio ringraziare quell'editore. E, soprattutto, vorrei ringraziare K. W. per il suo valore. E il suo genio.

Santa Anna, California
1 agosto 1979

FINE